PREMIO
FIUGGI-STORIA

ISSN: 2421-0919

STUDI CASSINATI N. 3 - 2017 2017/3

Poste Italiane S.p.a. - Sped.ne in abb.to postale D.L. 353/03 (convertito in legge n°46 il 27/02/2004) Art.1 comma 2/3

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI ONLUS

www.studicassinati.it

STUDI CASSINATI

ANNO XVII - N. 3 (LUGLIO - SETTEMBRE 2017)

BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE

La collaborazione a Studi Cassinati si intende a titolo gratuito.

Articoli, foto, ed altro, inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o supporti informatici al fine di evitare eventuali errori di battitura.

Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.

Non si accettano testi tratti da altre pubblicazioni o scaricati da internet senza l'autorizzazione degli autori.

***

Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.

Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un adeguato contributo per le spese di spedizione.

La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.

***

Punti vendita:

- Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59 03043 CASSINO
Tel. 077621542

- Libreria Mondadori, Corso della Repubblica, 160
03043 CASSINO
Tel. 077622514

Centro Documentazione e Studi Cassinati - Onlus

STUDI CASSINATI

Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale

Anno XVII, n. 3, Luglio - Settembre 2017

www.cdsconlus.it - info@studicassinati.it

Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/2001

La quota associativa annuale al CDSC onlus è pari a
€ 35.00
e può essere versata con bonifico, codice Iban:
IT 09 R 07601 14800 000075845248
oppure sul **c.c.p.: 75845248** (Codice SIA: **BE7JI**)
intestato a:
Centro Documentazione e Studi Cassinati - Onlus
Via S. Pasquale - 03043 CASSINO (Fr)
C.F.: 90013480604

***

Direttore: *Gaetano de Angelis-Curtis*
Direttore Responsabile: *Giovanni D'Orefice*
Vice Direttore: *Arturo Gallozzi*
Coordinatore: *Chiara Mangiante*
Segretario di Redazione: *Fernando Sidonio*
Redazione: *Ilenia Carnevale*, *Domenico Cedrone, Erasmo Di Vito, Costantino Jadecola, Gaetano Lena, Alberto Mangiante, Giovanni Petrucci, Fernando Riccardi, Maurizio Zambardi.*

Recapito: Gaetano de Angelis-Curtis, Via G. Curtis n. 4
03044 CERVARO - studi.cassinati@libero.it
Stampa: Tipografia Ugo Sambucci - Cassino
Tel. 077621542 - Fax 0776311111

In 1ª di copertina: Cartolina celebrativa inaugurazione Acquedotto di Cassino, 11 agosto 1912 (Archivio Alberto Mangiante per g. c.).
In 4ª di copertina: Logo Premio Fiuggi Storia; in basso, volume vincitore *La prima guerra mondiale e l'alta Terra di Lavoro,* Cdsc-Onlus e premio.

IN QUESTO NUMERO

Pag. 163 E. Pistilli, *1873: terremoto nella Valle di Comino. Ingenti i danni ma nessuna vittima. Cronaca inedita di un disastro*.

“ 166 *Spigolature millenarie: i terremoti nel* Chronicon casinense.

“ 168 C. Turriziani, *Vita e morte senza miracoli del tenente Gabriele Grande di Frosinone. Diario di un ragazzo soldato*.

“ 174 M. Zambardi, *Il bersagliere Antonio Vecchiarino e un suo “messaggio” murale. San Pietro Infine e il luogo di sepoltura di un caduto*.

“ 177 S. Saragosa, *Una lapide particolare nel Cimitero civile di Caira*.

“ 179 C. Jadecola, *La colonia agricola di Alvito*.

“ 184 F. Di Giorgio, *Chiare, fresche, dolci (ed amare) acque…*

“ 189 M. Del Foco, *Ricordi: l’estate del 1943 a Cassino*.

“ 191 G. Petrucci, *Tonino. L’inverno 1943-44 a Valleluce (S. Elia Fiumerapido)*.

. “ 198 G. Vettese, *Inflessibilità e rigido rigore nella Cassino postbellica.*

“ 200 L. Fargnoli, *La chiesetta della Madonna delle Grazie di Atina.*

“ 204 *D. Gregorio e la sua vita al servizio amorevole del prossimo.*

“ 205 Abate Donato Ogliari osb, *Omelia*.

“ 210 E. Pistilli, *I 50 anni di sacerdozio di don Gregorio De Francesco.*

“ 211 A. M. Arciero, *In ricordo di Don Gregorio.*

“ 212 M. Zambardi, *Amerigo Iannacone.*

“ 214 *L’«eremo dannunziano» di S. Vito Chietino e i Cassinati.*

“ 216 E. Pistilli, *Fernando De Rosa e un curioso qui pro quo.*

“ 218 Villa S. Lucia: *presentazione del volume* Tra le pieghe della memoria.

“ 222 Roccasecca: *presentazione del volume* Il pittore svelato.

“ 224 A. Letta, Cassino: *presentazione del volume* Perinsigne Collegiata San Germano Vescovo.

“ 228 G. de Angelis-Curtis, *San Germano vescovo: le sue reliquie e il suo culto nella tradizione del cassinate*.

“ 232 A. Letta, Cassino: *Il Cdsc ricorda il primo bombardamento della città.*

“ 234 G. Piazza, *A Fiuggi a trionfare è sempre la … storia*.

“ 236 ELENCO SOCI CDSC 2017

“ 238 EDIZIONI CDSC

IL CDSC-ONLUS e STUDI CASSINATI sono on line all’indirizzo:

www.cdsconlus.it

Profilo Facebook: CDSC ONLUS

Posta elettronica: studi.cassinati@libero.it
info@studicassinati.it

Cronaca inedita di un disastro

1873: terremoto nella Valle di Comino Ingenti i danni ma nessuna vittima

di
Emilio Pistilli

Che la Valle di Comino sia ad alto rischio sismico non è una novità; pare accertato che la gran parte dei terremoti che hanno sconvolto nei millenni il Lazio meridionale e il nord della Campania abbia avuto spesso epicentro a ridosso di S. Donato Val di Comino.

Il primo di cui la storia ci ha tramandato memoria fu quello del 5 febbraio del 63 d. C. sotto Nerone, con gravissimi danni fino a tutta la Campania; seguì quello ormai noto a tutti del 24 agosto dell'anno 79, in concomitanza con l'eruzione del Vesuvio che seppellì Pompei ed Ercolano. Poi altri nel 321 e nel 345: quest'ultimo distrusse 12 città della Campania.

A partire dal nuovo millennio tutti i terremoti che interessarono la nostra terra furono puntualmente registrati dai monaci di Montecassino nelle loro cronache. Si veda l'elenco dettagliato che ci fornisce Gennaro De Marco, professore di storia naturale nel Liceo di Montecassino, nel suo libro *Montecassino illustrato nei tre regni della natura*, del 1888, di cui abbiamo ampiamente trattato nello scorso numero di «Studi Cassinati» (n. 2/2017, pagg. 107-119). Egli inizia dal terremoto del 1005, durato oltre quindici giorni, e si ferma al 1887.

Nell'elencazione ne mancano alcuni che furono di particolare virulenza, come quello del 23 luglio 1654, che, protraendosi fino al 12 agosto, causò circa 3000 vittime martoriando dapprima gli abitati di Pontecorvo, Roccasecca, Piedimonte S. Germano, Atina, Alvito e successivamente quelli di Sora, Arpino, Isola del Liri; le cronache dell'epoca riferiscono che addirittura si spaccò il monte Corvo.

Manca anche quello del 1873, che causò gravi danni in tutto il Distretto di Sora ed in particolare nella Valle di Comino; di esso le cronache si sono scarsamente occupate, però disponiamo di un documento molto interessante: la relazione redatta da un'apposita Commissione scientifica inviata sul luogo dall'autorità della provincia di Terra di Lavoro per studiare le cause del sisma; la relazione fu firmata in Caserta nel mese di novembre del 1873 dai proff. Luigi O. Ferrero, Nicola Terracciano e Camillo Marinoni relatore.

Di tale documento rimane solo la pubblicazione negli Annali della Stazione Agraria di Caserta annessa all'Istituto Agrario provinciale.

Tralascio, di quella relazione, le ipotesi e le spiegazioni circa il fenomeno sismico, dettate dalle precarie conoscenze scientifiche dell'epoca in materia, preferendo, invece, riportare le notizie relative agli effetti sui centri abitati. I danni maggiori furono registrati

a Sora, Alvito, S. Donato, Settefrati, Picinisco, Atina; va rilevato che non si hanno notizie di morti nonostante la gravità del movimento tellurico.

«Nessun segno precursore del vicino disastro; ma la scossa del 12 luglio sorprese tutti pienamente all'impensata, sicché, neppur fu notato se precedesse o no il rombo. Verso le 7 ore del mattino un commovimento generale, scosse con urto violentissimo tutto il circondario Sorano nella valle del Liri fin ne' dintorni di Arce e in quella di Alvito sino ad Atina e Belmonte Castello, non che, un'amplissima plaga di paese circostante nel territorio Romano e nell'Abbruzzese. La prima scossa fu ondulatoria e assai violenta: in ciò concordano le testimonianze di molti: successero quindi altri squassi che si ripeterono l'un dopo l'altro con moto qui sussultorio (Atina), altrove vorticoso (Isola), sempre però con minore intensità; quantunque più orrendi perché preceduti e susseguiti dai rombi sotterranei. La prima scossa durò in tutto 10 minuti secondi; ma pur troppo che gli edifizi non meno che il suolo ne provarono i tristissimi effetti. Bastò quel brevissimo tempo perché più di una capanna e di un abitato venissero cambiati in un desolante ammasso di macerie, ovvero minacciassero rovina. Ad Alvito, a Sandonato, Settefrati, Picinisco, Atina, nonché nella città di Sora, a Isola del Liri e ad Arpino fino ad Arce larghe lesioni si fecero nei fabbricati, che così mal ridotti si dovettero quindi puntellare ed abbandonare, talché la popolazione sgomentata fuggì all'aperto e stette tutta quanta attendata nelle campagne, negli orti, nel letto del fiume come a Sora, e sulle piazze dove si eressero altari per celebrarvi i divini uffizii. – Furono guaste 40 case e sprofondò il tetto di capanna in Sandonato, cadde una casa in Casalattico, due case in Sora vennero in un batter d'occhio distrutte quasi per intero, mentre tutte le altre rimasero più o meno gravemente lese, sopratutto la chiesa di santa Restituta patrona della città, e il seminario vescovile che patirono tali danni ad doversene immediatamente effettuare la chiusura. Un casino di villeggiatura fra Sora e Isola, da poco edificato fu letteralmente sfasciato appunto per le sue condizioni statiche (ad archi) molto peggiori di quelle delle case comuni, ed altri sono stati resi inabitabili; furono visti i fumajuoli dei camini muoversi in giro, furono smossi i capi fissi di alcune macchine in certe cartiere di isola, e si dovette sloggiare in gran furia il Collegio Tulliano di Arpino, perché attraverso alle volte delle sue sale si era veduto il celo e minacciava rovina. Ad Atina non caddero case ma terribili lesioni si vedevano in moltissimi fabbricati e principalmente nel lato sinistro della chiesa; danni maggiori si ebbero a Settefrati; ed a Picinisco atterrò due abitazioni e ad altre 52 cagionò ampie crepature necessitanti pronto riparo. In quest'ultimo paese la scossa dovette essere assai violenta, e per quanto pare anche vorticosa: strappò essa tre merli della torre dell'antico castello feudale, enormi massi in pietra che stavano incastrati nella solidissima muraglia per quasi mezzo metro. Né si limitò a questo, ma dai dati raccolti per le bocche dei contadini e di quelli del luogo seppi che non men gravi danni fé pure a ponente nei diversi comuni del circondario di Frosinone, più a est nella valle della Marsica e verso gli Abbruzzi. In Civitella, Alfedena, Villetta, Barrea, Pescasseroli, villaggi situati ai piedi del versante orientale del M. Meta, la scossa fu violentissima, ondulatoria prima,

sussultoria in seguito, e dappertutto case e chiese minaccianti rovina. Meno intenso invece fu lo scuotimento in un raggio più lontano, e quindi appena sensibile e senza danni nella valle di Roveto e nei dintorni del Lago Fucino fino ad Aquila, a Solmona, Castel di Sangro, Isernia, S Biagio Saracinesco, Venafro, Monte Cassino, S. Giovanni Incarico, Ceprano ed altre località.

Dopo questa prima e più terribile scossa la terra non parve ancor rassegnata a mantenersi nella nuova condizione di equilibrio. In Sora notaronsi altre oscillazioni alle ore 9 ½ ed alle 11 antimeridiane; ma lievi in confronto della prima. Altrove per tutto quel giorno le scosse continuarono senza interruzione specialmente nel centro del parossismo, la Valle di Comino, talché per esempio prima di sera ne erano già state segnalate 10 in Alvito e 11 in Settefrati di intensità diversa ma pur sempre leggere. Quindi ripigliarono quasi ogni giorno, sempre precedute e susseguite da rombi di indeterminata provenienza, e si poteva ben dire che il suolo continuamente tremasse sotto a' piedi. Si risentì poscia fortissima un'altra scossa di natura sussultoria la notte del 23 al 24 luglio a un'ora circa antimeridiane. Il giorno 29 luglio, quando la Commissione era sul teatro di tutte quelle rovine, si fecero pure sentire due leggere scosse, dopo di che la terra riprese il suo stato di agitazione fino ai 10 del successivo agosto, epoca verso la quale parve cessare ogni parossismo».

La relazione, dopo aver determinato la direzione del movimento tellurico, con epicentro ad ovest della valle, passa a fornire altri dettagli sugli effetti.

«Da monte detto Castellone, che sta dietro Picinisco, si staccarono per l'urto e quindi franarono precipitando nella Melfa enormi macigni, talché una lieve nube di polvere aleggiò per qualche tempo nella valle incoronando il monte. Più su, nelle valle di Canneto caddero pure grossi massi e furono divelti dal suolo annosi alberi; mentre la sera del 16 luglio un'enorme macigno staccossi dal monte S. Carto sovrastante Sora e ruinando furiosamente abbatté una casa.

Un'altro fenomeno che venne osservato da quei terrieri, i quali concordano nel darne i più minuti ragguagli fu l'arresto momentaneo delle acque della Melfa, nell'atto della scossa; – ma tosto ripresero a fluire e per oltre 20 minuti scorrettero torbide assai. Intorbidarono pure le acque alla cartiera Bartolomucci sotto Picinisco; ed analogamente avvenne delle acque del Fibreno. Esso se ne esce dal piccolo lago della Posta, correndo limpidissimo e placido in un'antico letto scavato tra i travertini da esso stesso deposti in tempi anteriori, finché ad 8, o 10 chilometri dalle sorgenti si getta nel Liri. Presso la località chiamata Ponte Tapino gonfiò improvvisamente e straripò allagando i circostanti terreni; e sembra che nell'atto della convulsione del suolo il suo letto si sia in quel punto sollevato e come squarciato per un breve momento, ragione che darebbe spiegazione anche dell'intorbidamento delle sue acque. [...] Un fenomeno curiosissimo poi si ebbe a notare nelle notti del 18 e del 20 luglio. Furono osservate lunghe strisce serpeggianti di luce in mezzo a baleni sulle montagne di Casalattico e di Sandonato».

Spigolature millenarie: i terremoti nel *Chronicon casinense*

Nel *Chronicon* redatto da Leone Marsicano o Hostiense e continuato da Pietro Diacono più volte è riportato il verificarsi di terremoti. Dalla recente traduzione, *Cronaca del monastero cassinese*, curata da Francesco Gigante per i tipi della casa editrice Francesco Ciolfi, Cassino 2016, se ne traggono cinque casi:

p. 167: il 25 ottobre dell'anno 990 «un grande terremoto si verificò sia a Capua che a Benevento, tale da abbattere tantissime case e far sonare la campane della città. A Benevento abbatté il castello di Vipera e fece crollare 15 torri, sotto le cui macerie morirono centocinquanta abitanti. Distrusse gran parte di Ariano e Frigento, abbatté quasi la metà della città di Compsa [o Consa, oggi in territorio di Conza della Campania, Avellino, poi distrutta anche dal terremoto dell'Irpinia del 1980] e causò la morte del vescovo con molti altri cittadini. Seppellì Ronsa [sito probabilmente limitrofo a Compsa o Consa] con quasi tutti gli abitanti»;

p. 185: nel 1005, ottavo anno di governo dell'abate Giovanni III (997-1010), un «tremendo terremoto per 15 e più giorni scosse questo monte così da aprire lesioni in diverse parti della chiesa»;

p. 403: successivamente alle opere di rifacimento della basilica di Montecassino volute dall'abate Desiderio e dopo la dedica avvenuta il primo ottobre 1071, lo stesso abate avviò i lavori di ampliamento del monastero. Mentre si stavano effettuando le opere di scavo, il territorio subì «tanta frequenza di terremoti che in un sol giorno [si erano avute] 17 scosse, per gli altri giorni ora quattro ora due, a volte anche sei o cinque scosse al giorno». Leone Ostiense ritenendo che nel cassinate i movimenti tellurici avvenissero «raramente», di quell'intensa successione di scosse ne dette una spiegazione soprannaturale e cioè che il terremoto fosse una punizione divina. Infatti riportò una sensazione condivisa con vari altri nel cenobio cassinese tesa a ritenere che quei fenomeni sismici avvenissero «non per cause naturali, ma per la violazione necessaria di moltissime sepolture del luogo, che forse erano state di uomini santi»;

p. 639: nel gennaio 1117 nella Terra di S. Benedetto e, più in generale, «in quasi tutta l'Italia» si verificarono «grandi terremoti» e furono di tanta elevata intensità che «crollarono i muri delle città» come a Verona, le «chiese furono sconvolte dalle fondamenta», caddero le alte torri e «ci furono stragi di uomini», «quasi tutte» le acque che scaturivano dalle sorgenti si intorbidirono, invece le «lampade delle chiese, senza tempesta alcuna, oscillavano». Alberi dalle foglie ver-

deggianti furono sradicati e scagliati lontano mentre i luoghi furono ricoperti di polvere. Il figlio di Ugone conte del Molise, Simone, morì presso Isernia e il «suo corpo portato» nel monastero di Montecassino, «fu sepolto nell'atrio della chiesa». Si verificarono anche fatti soprannaturali, così un «bambino che non aveva l'età parlò, e predisse cose prodigiose che poi avvennero»;

pp. 643-645: trascorsero pochi anni e un altro terremoto si abbatté nel 1120. Colpì principalmente il territorio di Roccadevandro e fu così intenso che «a Camino crollò il palazzo, a Cocuruzzo la chiesa con la curia, a Vandra la chiesa, le case, il campanile e molti perirono sotto le macerie; tante che se ne sentivano (di scosse) ora nove, ora diciassette, ora venti e più al giorno». Anche in questa occasione Leone Ostiense fornì una spiegazione soprannaturale, di punizione divina. Infatti riferì di un sogno fatto da uno spagnolo presso Termoli al quale apparve S. Benedetto per tre volte, in un trivio, esortandolo ad andare dall'abate di Montecassino a riferirgli che facesse radunare tutta la popolazione al monastero «a piedi scalzi per pregare Dio» mentre l'abate e tutti i monaci dovevano cantare, sempre «a piedi scalzi», le litanie nelle chiese dell'abbazia rivolgendo suppliche e preghiere per placare l'ira di Dio in quanto erano «aumentati i peccati degli uomini e i loro delitti si [erano] moltiplicati molto; forse Dio», aveva predetto S. Benedetto nel sogno, «perdonerà i loro delitti». Intanto il diavolo, assunto l'aspetto di uno zoppo, attese la gente di S. Germano (Cassino) intenta a salire al monastero «sul lato scosceso del monte» e per distorglierli dalle loro preghiere e impedire che raggiungessero il cenobio riferì che la «chiesa della gloriosa Vergine Maria e gran parte della città erano crollate per il terremoto». Quelle persone credettero «alla falsità» e fecero ritorno in città dove si resero conto che si trattava di un'«illusione diabolica» perché non era successo nulla. Allora si ripromisero di fare ciò che avevano interrotto, cioè recitare «scalzi le litanie» nelle chiese di Montecassino, il giorno dopo. Però nella notte, al primo turno di guardia, «ci fu una scossa di terremoto quanto mai potente; i monaci alzandosi dai loro giacigli, a piedi scalzi, piangendo e gridando si rifugiarono presso padre Benedetto e davanti al suo santissimo corpo, innalzando preghiere a lui, cominciarono a cantare litanie presso tutti gli altari del monastero. Fedele il Signore nelle sue parole, che promise di ascoltare chi lo invoca e spera nella sua misericordia; infatti, completate le litanie da parte dei monaci, neppure un'altra pietra cade da questo luogo». Alle preghiere dei monaci cassinesi si unirono quelle della popolazione locale. Infatti nei giorni successivi quasi tutti gli abitanti dei dintorni andarono a Montecassino «a piedi nudi ... chiedendo supplichevolmente clemenza a Dio onnipotente, affinché si degnasse di usare misericordia per l'intervento di tanto padre. Né la loro speranza andò delusa, infatti subito si calmò il sussulto di terra» (gdac).

Diario di un ragazzo soldato

Vita e morte senza miracoli del tenente Gabriele Grande di Frosinone

di

Cristiano Turriziani*

Gabriele Grande[1], figlio di Vittorio, era nato a Frosinone il 25 marzo 1889 e compì i suoi studi diplomandosi presso il Liceo ginnasio «Conti Gentili» di Alatri. Il 10 maggio 1915 aveva ricevuto la lettera di assunzione alle Regie Ferrovie dello Stato, una notizia che era stata presa dalla famiglia Grande come un qualcosa da ricordare negli annali, una di quelle notizie da pranzo della domenica. Tuttavia proprio in quei momenti si era in quello che è passato alla storia come il «radioso maggio» cioè quell'arco di tempo che precedette la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria del 23 maggio. In quelle tre settimane si operò per il richiamo alle armi delle varie classi di soldati e proprio quel 10 maggio, presso l'allora Distretto militare di Frosinone, furono affissi i manifesti che annunciavano la mobilitazione generale.

Foto di Gabriele Grande su cui vergò la sua firma.

I ragazzi del 2° scaglione della classe 1889, compreso Gabriele Grande, giunsero alla caserma di Viterbo e furono raggruppati nel 59° Reggimento fanteria "Calabria". Il II Battaglione fu posto al comando dei capitani Umberto Barchiesi (1888-1916) e Giovanni Pedrazzoli (1890-1918) entrambi decorati di Medaglia di bronzo al V.M.; essendo di stanza il III Bersaglieri seguì alle loro quella del capitano, e avvocato del foro di Sora, Domenico Serafini caduto sul Col di

* Un doveroso ringraziamento per avermi condotto con amorevole senso religioso sui luoghi della Grande Guerra da Livinallongo fin sul Col di Lana va a David Palla e Anna Valcozzena ragazzi del 1990 che custodiscono di quei monti e di quelle valli la storia e il loro "segreto". Unitamente a loro vorrei ringraziare il «Museo della Grande Guerra –Tre Sass» e, in particolare alla "roccia d'amore" custode di scrigni e segreti, il sig. Loris Lancedelli e tutti i rappresentanti del Circolo culturale Col di Lana-Buchenstein ideatori dello splendido «Museo Mostra della Grande Guerra » di Passo Pordoi a cui ho donato tra i mille e più cimeli lì presenti anche la foto ricordo di un prozio mai conosciuto ma legato a me in termini di costellazioni familiari.

[1] Tale era il suo esatto cognome anagrafico e non quello di «Grandi» riportato, erroneamente, nella documentazione militare.

Lana il 26 maggio 1916 per la strenua resistenza sua e della truppa, ricordato da una sbiadita lapide posta di fronte all'episcopio della Diocesi di Sora-Cassino-Aquino-Pontecorvo.

La brigata "Calabria" partì il 15 maggio da Roma e raggiunse il 25 la zona di Agordo, alla dipendenza della 18ª divisione. Il 5 luglio iniziarono le operazioni per l'attacco agli sbarramenti dell'alto Cordevole alle quali vi concorse operando nella zona del Col di Lana. L'8 luglio il I e il III/59° occuparono lo sperone Col di Lana-Castello, favoriti dall'avanzare della 6ª compagnia sullo sperone Col di Lana-Agai; tuttavia nei giorni successivi ulteriori tentativi di avanzata incontrarono una tenace resistenza e pertanto non riuscirono. Il 28 luglio il 59° e il 60° Reggimento passarono a operare sul costone di Salesei, sempre sul Col di Lana. Il 2 agosto venne ripresa l'avanzata: il II/60° raggiunse e occupò una trincea nemica sul cosiddetto "Panettone" del Col di Lana. Tuttavia, essendo stato fatto segno da un intenso tiro di artiglieria, fu costretta a lasciarla dopo avere subito rilevanti perdite. La notte sul 28 agosto il 59° sostituì il 60° e il mattino successivo il III/59°, avanzando sul costone di Agai, riuscì, malgrado la vivace resistenza incontrata, a portarsi fin sotto la posizione nemica detta "Cappello di Napoleone". Ai primi di ottobre, riprese le operazioni, alla "Calabria" fu assegnato il compito di attaccare la zona fortificata La Corte-Montagna del Sief, per poi procedere alla completa conquista del Col di Lana. L'azione si svolse fra il 18 ottobre ed il 2 novembre. Le truppe della brigata si addentrarono nella zona del forte La Corte, diroccato dalle artiglierie italiane, ma, violentemente contrattaccate, furono costrette a ripiegare. Due battaglioni del 59° che, insieme con uno del 51°, costituivano una colonna speciale al comando del tenente colonnello Garibaldi, riuscirono il giorno 26 ottobre ad impadronirsi oltre che della forte posizione detta "Cappello di Napoleone", anche della sella ubicata tra "Cappello" e Cima Lana. Il 7 novembre, infine, il III/60°, con un magnifico attacco riuscì a raggiungere la Cima del Col di Lana, ma nella notte ne venne ricacciato da un contrattacco. Il 20 novembre due compagnie speciali del 59° e due del 52° tentarono di riprendere la Cima Lana. Tuttavia l'attacco, condotto in condizioni atmosferiche pessime, non riuscì nonostante le perdite notevoli. Il 31 dicembre la brigata si trasferì nella zona Caprile-Alleghe, dalla quale i reggimenti andavano alternativamente a presidiare le posizioni del Col di Lana[2].

Zio Gabriele era lì come tutti loro; con il grado di sottotenente perché a lui che aveva studiato gli era stato consentito di frequentare la scuola sotto ufficiali. Tuttavia in mezzo al crepitio delle armi dovette presto scoprire che non esistevano gradi né mostrine e che la guerra, quella guerra avrebbe coinvolto intere generazioni.

Fin dai primi momenti aveva iniziato ad annotare sensazioni ed emozioni nonché vicende nelle quali si trovò coinvolto, in un *Diario* che tenne con lui sino alla sua morte e poi inviato col postale alla mamma e alla sorella che gelosamente lo custodiranno.

Quel 15 maggio 1915 la tradotta iniziò a muoversi sulle rotaie del viterbese per raggiungere il fronte. Il viaggio fu affrontato con entusiasmo, anche se dovette apparire in-

[2] Arch. AUSSME, *Diario del 59° e 60° Reggimento "Brigata Calabria"*, per gentile concezione. Rintracciabile anche sul sito internet http://www.ilfrontedelpiave.it.

terminabile. Passate le stazioni di Grotta di S. Stefano, Sipicciano, Attigliano arrivò lo stesso giorno alle 11 per ripartire alle 6.00 e attraversare la Toscana con Alviano, Ficulle, Città della Pieve, Chiusi; poi Panicate, Castiglion del Lago, Terontola, Costone, Castiglion Fiorentino, Frassineto, Arezzo, Rondine, Laterna, Bucine, Montevarchi, S.Giovanni Valdarno, Figline, Incisa, Bignino sull'Arno, Sant'Ellero, Pontassieve, Campobbi, Campo di Marte, Firenze - ed erano già trascorsi tre giorni; infine Castello, Sesto Fiorentino, Calenzato, Prato, Montale, Pistoia fino su a Porreta sopra l'Appennino. Il giorno successivo alle 5 del mattino ripartì per Bologna poi fu la volta di Ferrara, Rovigo, Monselice, Padova, Camposampiero, Castelfranco Veneto, Fanzolo, Montebelluna, Cornuda, Pederobba Molinetto, Albano, Fener, Valdobbiadene, Quero, Vas, Feltre.

Sebbene consapevoli di una guerra delle nazioni, soldati semplici, otto ufficiali e sotto ufficiali, stipati come le mucche, felici si lanciavano in impeti di baldoria così come ci racconta zio Gabriele nel suo stesso *Diario*: «è un gran baccano - scriveva il 23 maggio 1915 - i treni si fermano a tutte le stazioncine che incontriamo; tricolori festanti fanno di qualche nuvolaglia presente nel nostro percorso un cielo sempre primaverile; gente che sale e scende in una euforia confusa sui treni che si fermano !?! c'è chi saluta con la mano, chi piange da lontano chi si da l'ultimo bacio e ancora uno che non ne basta … e poi festa. Una festa a cui non mi sembra mai di aver assistito; il mondo attorno a noi sembra essere impazzito mentre noi stessi ci apprestiamo a scrivere la storia delle future glorie». «Il Re Vittorio Emanuele l'ha ordinato e Cadorna ce l'ha promesso; l'ha promesso alle forza di terra, di cielo e di mare: strapperemo in meno di un mese le irredenti terre Italiane alla spocchiosa Austria e porteremo come trofeo l' Aquila bipenne e noi ci crediamo perché in fin dei conti siamo un po' tutti figli suoi ed un padre non si è mai visto o sentito che voglia male ad un figlio».

Non è poi troppo difficile immaginarsi la loro euforia, frammista a stupore e senso di inadeguatezza, quando sul treno furono fatte girare delle carte topografiche incomprensibili frutto di una approssimativa cartografia militare "rubata" al nemico. Non si sapeva nulla; né dove vi sarebbe stato collocato fisicamente il campo base, dove avrebbero montato l'ospedale da campo con l'infermeria nel caso ci fossero stati feriti, né la foresteria. E poi armi, munizioni, viveri? Certo era tutto dietro, tra le loro bisacce, ma dove si sarebbero sistemati? dove, vettovaglie e viveri? Non riuscivano a farsi un'idea su quella carta straccia di come sarebbe potuto essere il terreno che avrebbero trovato. Quali tranelli avrebbe nascosto loro e con quali astuzie avrebbero superato o raggirato i mille ostacoli di natura impervia? Non erano tenaci uomini di montagna conoscevano a mala pena le loro per avere fatto delle piccole esercitazioni su quelle colline situate nel Viterbese ma, quelle montagne, quei colossi granitici di dolomia pensavano forse che potessero esistere solo nei libri di fiabe. Ciò probabilmente - con narrativa invenzione - cogitava il buon zio Gabriele salendo su al nord con la tradotta. Dico probabilmente perché il tutto gli sembrava venisse offuscato da una parte da un senso di euforia dall'altra di ansia e vacuità.

Giunti alla stazione di Feltre, lasciarono il treno e il 26 maggio 1915 alle ore 07.00 in punto ripartirono in fretta, giusto il tempo di caricare qualche carrettino e di organizzare

i loro zaini, il loro equipaggiamento e le loro pesantissime bisacce. Ad ognuno era stato affidato un fucile «Carcano modello 91» con baionetta, mentre agli ufficiali una sciabola di ordinanza e una pistola «Glisenti» 9mm. Al resto del battaglione furono affidati degli obici da 280mm, delle granate Besozzi e per coloro che si piazzarono sul «Cappello di Napoleone» furono date anche tre mitragliatrici «Fiat-Revelli Mod. 1914» in uso anche al II battaglione dislocato sul Costone di Salesei.

I fanti del Reggimento "Calabria" a piedi, tra polvere e un gran fragore, si portarono su alla volta di Belluno e giunsero nell'Agordino fino a Livinallongo del Col di Lana sulla linea di quel confine su cui vennero scritte con il sangue le concitate pagine di storia che i giovani - anche quelli di oggi - attraverso il racconto degli anziani ancora dettagliatamente conoscono. Raggiunsero così il cuore dell'Austria Felix, massima rappresentazione, più di Trento e Trieste, forse, di quell' Austria che non voleva mollare.

«Facemmo una lunga ed estenuante marcia per Lentiai e da lì la mattina del 26 maggio per arrivare a Cencenighe. Lì si incominciarono a vedere i primi soldati nostri recare seco bisacce cannoni vettovaglie e approvvigionamenti, lontani dalla linea del fronte, non ci rendevamo conto di cosa potesse essere la vita lassù. La notte del 27 maggio avanzammo con tutto il battaglione per arrivare a Caprile dove ci sarebbero stati impartiti successivi ordini per raggiungere la nostra postazione verso il Costone di Salesei in Austria. Da Livinallongo del Col di Lana percorremmo la strada Dolomiti e tra spari che già ci gettavano addosso e pietre lungo tutto il percorso raggiungemmo la prima trincea a quota 1023 m.».

Da li nacque il motto del Reggimento Alpini "qui non si passa" ; su quella catena di cime che dal ghiacciaio dell'Adamello creava una cordigliera fino alle Tofane il Col di Lana che di questo *castrum* montano rappresentava la torre di vedetta. Zio Gabriele assieme alla sua generazione ci avrebbe lasciato la vita e quella montagna chiamata impropriamente Colle sarebbe divenuta in termini storici un altro dei '48. Si perché se è vero che la nostra Prima guerra mondiale è stata più volte ribattezzata la IV guerra di indipendenza, vero è che il passaggio tra il romanticismo della Repubblica Romana e la spietatezza della guerra di trincea, di shrapnel, dissenteria e dissanguamento trova nel Col di Lana il suo più specifico confine. Lì ogni cosa assunse il grido di una intera generazione; dall'una all'altra parte. Lì ogni cosa diventò ossessiva al parossismo perché dall'altra parte – quella austriaca – si tentava di difendere questa postazione tattica, dalla nostra invece questa postazione passò da tattica a vitale senza tenere conto degli altri due fronti (orientale e occidentale) che malgrado tutto sarebbero rimasti scoperti. Il Col di Lana fu un tritacarne a cielo aperto e quello che i nostri soldati videro e scrissero non è di certo secondo al bombardamento di Montecassino o alla guerra del Vietnam. In più l'inadeguatezza dell'equipaggiamento dei mezzi e il grigio e freddo inverno giocarono una guerra nella guerra; la stessa che nessuno aveva previsto.

«Neanche una mese fuori casa e penso spesso a voi tutti», scriveva nel *Diario* il 30 maggio 1915. Non doveva essere una sensazione particolarmente spiacevole; in un misto tra paura, nausea e un senso di spaesante entusiasmo. Ma man mano che i furiosi assalti alle trincee nemiche e le strenue difesi si susseguivano ecco che il tono muta e ci si ritrova

di fronte a un testo scritto con il sangue e vissuto con i nervi probabilmente più a pezzi che saldi e resistenti. Anche i colori più tenui - via via scorrendo - hanno la capacità di divenire cupi e quando «non si vorrebbe pensare» ci si ributta su qualche regola grammaticale della lingua latina studiata in quel di Alatri al Convitto dei «Conti-Gentili». Zio Gabriele ebbe – nella sfortuna della sua morte – la fortuna di non comprendere perfettamente ciò che stava accadendo. Nei suoi scritti sparsi e per certi versi molto sbrigativi vi è la necessità della comunicazione di un disagio che tra l'altro era pedissequamente censurato e che avrebbe potuto causare - in tempi di inasprimento, così come è poi successo - la stessa fucilazione per reato di infamia e di tradimento.

Per qualche tempo, a parte piccoli movimenti localizzati in una zona compresa tra il Castello di Buchenstein e quella che divenne la «Ridotta La Marmora», poi denominata l'Infantriestellung austriaco, non ci furono grandi operazioni. Poi d'improvviso in una notte «venti trenta lampi e poi il silenzio; il cielo notturno era solo pieno di stelle le stesse che si vedevano giù in collina da noi ma più luminose. Poi una pioggia di pallini di piombo e strazianti e insopportabili urla rompevano quel finto silenzio notturno». È il 20 luglio 1915 una notte come tante; la truppa di zio Gabriele è di vedetta. Notte silenziosa, un po' umida e fredda; all'altezza del Sett Sass gli austriaci provano la loro nuova arma: il lanciafiamme e le vampe e i "fuochi" forse derivano da ciò. Poi qualche minuto di tregua e iniziano nel buio a lanciare quegli «aggeggi infernali», come li definì Gelasio Caetani[3], che erano le shrapnel.

A fine luglio le Brigate di Fanteria Alpi e Calabria e il III° Bersaglieri tentarono la conquista, senza successo e con alte perdite. Quindi il 15 agosto 1915, dopo numerosi attacchi, i Bersaglieri riuscirono a conquistarne una posizione, appunto la «Ridotta La Marmora», mentre il 18 ottobre ripresero gli attacchi verso la cima e sui fianchi del monte.

Scriveva zio Gabriele il 10 ottobre 1915, dopo aver riportato diverse ferite per l'attacco voluto dal comandante Peppino Garibaldi (lo stesso che piantò in inverno il tricolore sulla vetta) sferrato alla vetta il giorno precedente: «Mamma! oggi è gran fragore anche la campana giù in paese suona forti rintocchi e sembra non volersi fermare più!?! L'Italia nostra si è riappropriata delle sue terre. Il bipenne stanco è planato sfinito con l'ala insanguinata sulle tristi cime del Col Di Lana». Fu una vittoria di Pirro che, però, tutto il Reggimento accolse con l'animo in fiamme. Poco dopo, infatti, sarebbe stato condotto dagli austro-ungarici uno dei contrattacchi peggiori della Prima guerra mondiale, ancor prima della *Strafexpedition*, e furono mietute vittime come spighe di grano. Quegli attacchi, che dal Costone di Salesei e dal costone Agai al Sett Sass muovevano verso il Col di Lana con i loro rocamboleschi e inadeguati assalti, hanno spazzato via una generazione di sicuro non pronta e mal equipaggiata per affrontare un conflitto; una generazione che però ha dato alla propria sopravvivenza e a quell'ideale Italia, anima cuore e corpo.

---

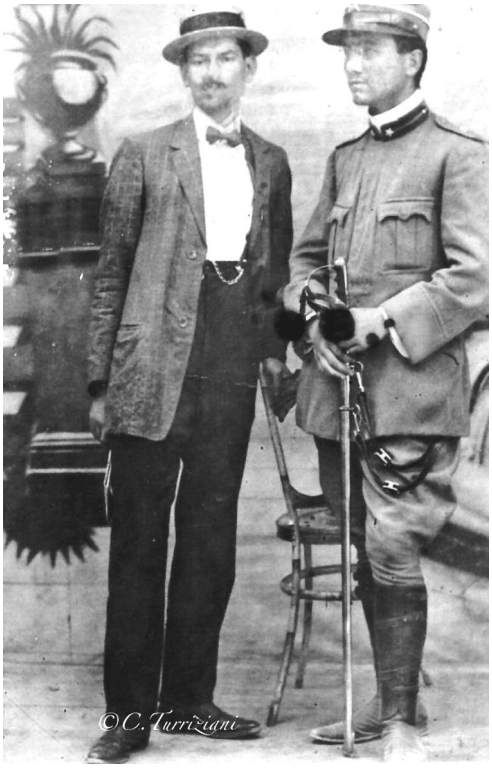
[3] G. Caetani, *Lettere di Guerra di un Ufficiale del Genio dal 29 Agosto 1915 al 17 Agosto 1918*, Ed Fondazione Camillo Caetani, 2007.

Di lì al freddo novembre l'epilogo sarebbe stato il dramma. Si legge infatti nel *Diario* del 59° fanteria: «Addì 20 Novembre 1915 sabato: La 5ª compagnia rinforzata dai disponibili del 5° battaglione sino a raggiungere la forza dei 190 uomini alle ore 14,00 si porta sul Costone di Agai per presidiare la posizione avanzata. Perdite della Giornata: truppa morti 1 feriti 45 ammalati del giorno 19 (segno irriconoscibile) 210. Domenica 21 novembre 1915. Situazione invariata; Ufficiali morti 1, truppa morti 1 e feriti 22».

Con ogni probabilità ciò che rimase di zio Gabriele, ufficiale caduto il 20 novembre, è stato conteggiato qui e qui consegnato all'oblio della storia scritta da gente comune.

In ogni foglio di ciò che si definisce *Diario* più per il vissuto che per ciò che si intende ad oggi con questo termine (anche se attualmente già di diari non se ne vedono più), scorgere le aspirazioni, la paura, il coraggio e l'animo di un ventisettenne chiamato a morire sui monti "Per la più grande Italia" cantata dal vate D'Annunzio, non dovrebbe essere solo monito alle future generazioni ma dovrebbe far riflettere davvero su ciò che adesso sta accadendo per farci prendere piena consapevolezza di quante differenze sostanziali tra qui ragazzi dell'89 e del '99 e le nostre generazioni: loro morti sulle montagne e noi morti di indifferenza e di miseria senza aver avuto nemmeno "l'onore delle armi".

Il nome di Gabriele Grande campeggia ora, assieme ai suoi convittori, su una stele di marmo collocata nel Liceo ginnasio «Conti Gentili» di Alatri, in quel che una volta fu - assieme al Cicognini di Prato - una eccellenza italiana.



Gabriele Grande da Frosinone (Roma), sottotenente di complemento Reggimento fanteria, fu decorato di due Medaglie di bronzo al Valore Militare. La prima concessa in seguito alla strenua difesa della posizione operata il 9 luglio 1915 (nell'ambito dell'operazione condotta da Peppino Garibaldi) con la seguente motivazione: «Sorpreso dal fuoco delle mitragliatrici nemiche, nonostante le gravi perdite, subite dal reparto, riusciva a mantenere saldamente la posizione occupata - Col di Lana, 9 luglio 1915»; la seconda quattro mesi dopo in occasione dell'azione d'attacco nel corso della quale trovò la morte: «Conduceva eroicamente il proprio plotone all'attacco delle posizioni nemiche, e, dopo aver attraversato un fitto reticolato, stava per guadagnare una trincea avversaria, quando venne colpito a morte - Col di Lana, 20 novembre 1915».

San Pietro Infine e il luogo di sepoltura di un caduto

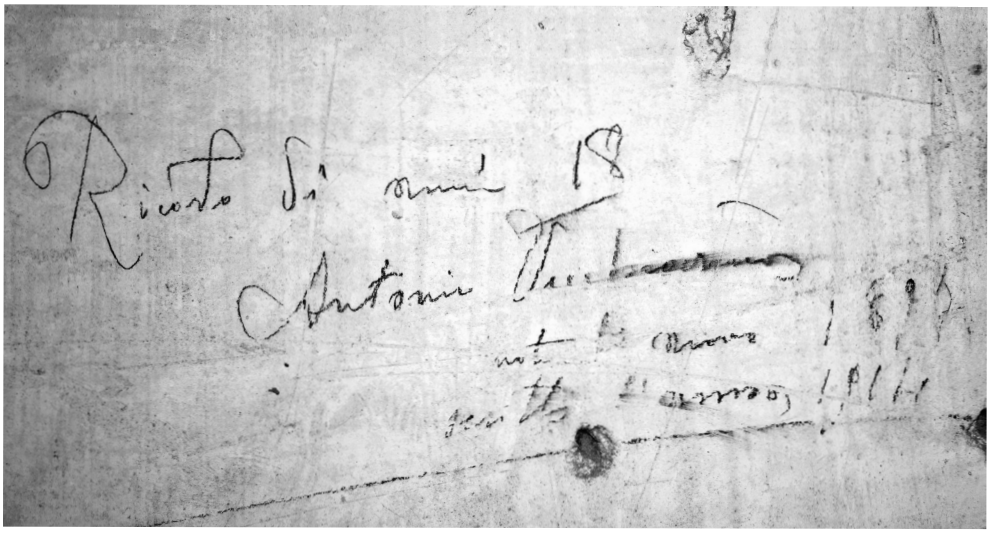
Il bersagliere Antonio Vecchiarino e un suo "messaggio" murale

di

Maurizio Zambardi

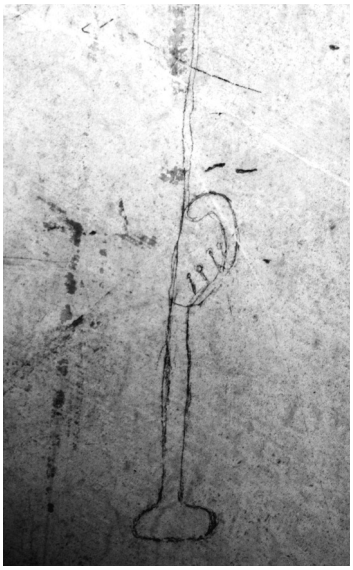
Chissà se il compianto Antonio Vecchiarino abbia mai pensato o creduto che con un suo semplice e "furtivo" gesto, quello cioè di scrivere il suo nome e cognome con una matita sulla parete di un piccolo ambiente di servizio di un edificio religioso quando aveva 18 anni, oltre ad immortalare nel tempo il suo ricordo, avrebbe consentito di far conoscere, a poco più di un secolo di distanza, dove ora si trovano sepolte le sue spoglie mortali? Sembra quasi un racconto tratto dalle pagine del romanzo *Cent'anni di solitudine* dello scrittore Gabriel García Márquez, premio Nobel per la Letteratura nel 1982.

Oggigiorno scrivere il proprio nome in un luogo è abbastanza frequente, specie per gli adolescenti che si trovano in un'età nella quale si ha voglia di voler testimoniare la propria presenza, un modo per dire "anche io esisto su questa terra e il mio ricordo dovrà rimanere sempre vivo". Molto spesso sono gli innamorati a lasciare scritto i loro nomi. Oggi, poi, si è diffuso il vezzo di lasciarli scritti su un lucchetto chiuso la cui chiave viene gettata via, quasi a suggellare la loro unione per sempre. In genere chi scrive il proprio nome rimane sempre un po' nel vago, nel generico, anche perché non vuole essere immediata-



Scritta di Antonio Vecchiarino, risalente al 1914.

mente individuato. Ma il gesto di Antonio Vecchiarino è diverso. Egli ha lasciato tutti i dati per essere individuato, tanto che scrive sia nome e cognome (e poiché sono scritti in corsivo potrebbe essere proprio la sua firma), sia l'anno di nascita, sia la sua età (diciottenne, anche se non ancora compiuti), e infine l'anno in cui ha effettuato la scritta. Inoltre suoi potrebbero essere anche le altre scritte vicine, tutt'ora visibili, inerenti i conti per l'acquisto di abiti, e alcuni disegni a matita, in particolare quello di una tromba.



Disegno di una tromba.

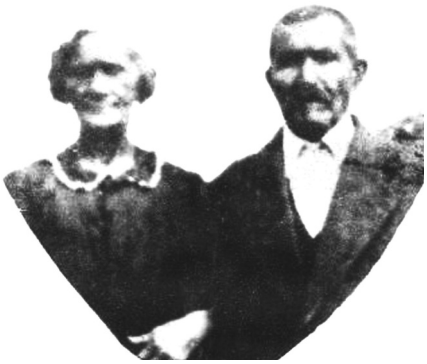
La scritta è la seguente: «Ricordo di anni 18 / Antonio Vecchiarino / Nato l'anno 1897 / Scritto l'anno 1914». Proviamo a ricavare alcune notizie da questa scritta. Antonio scrive su una parete interna di un piccolo ambiente della chiesa madre di San Michele Arcangelo, ubicata nel vecchio centro di San Pietro Infine, ed è facilmente individuabile. Ciò ci consente di ipotizzare che quell'angusto ambiente, posto accanto alla sagrestia, fosse utilizzato come locale di servizio oppure come deposito della chiesa stessa, quindi di poco rilievo e anche poco frequentato. Inoltre il disegno della tromba accanto al nome ci porta a ipotizzare pure che egli doveva essere un componente della banda musicale del paese, anche perché, probabilmente, le prove venivano fatte proprio all'interno della grande sagrestia della chiesa, se non nella chiesa stessa. È probabile anche che il piccolo locale venisse utilizzato come spogliatoio dalla banda in occasione di feste, o dai chierichetti. Sappiamo che in quegli anni fu l'arciprete don Aristide Masia a spronare i giovani perché creassero una banda musicale, era quello un modo per togliere i giovani dalla strada[1].

Dopo tanti anni, il nome di Antonio Vecchiarino è recentemente tornato alla ribalta grazie all'amico Giuseppe Vecchiarino (fu Simone), che ha "postato" sul più diffuso social network di internet la foto della scritta (anche se i graffiti, con i disegni e le scritte, da tempo avevano destato la mia curiosità, tant'è che li avevo fotografati già negli anni '80 del secolo scorso).

Ma vediamo un po' più da vicino chi era il nostro personaggio. Antonio Vecchiarino era nato alle 2:20 di notte del 7 giugno 1897, al civico 2 della casa posta in Vico Primo Letizia della vecchia San Pietro Infine. I genitori erano il ventottenne Domenico Vecchiarino (un personaggio ancora oggi ricordato in paese per la sua simpatia e per i suoi arguti aneddoti) e la ventiquattrenne Antonia Cenci. Entrambi erano contadini. A redigere l'atto di nascita fu l'Ufficiale di Stato civile, nonché sindaco del paese, Pietro Troianelli.

---

[1] M. Zambardi, *Luigi Matera, Cantastorie di San Pietro Infine*, Formia 2000, pp. 52-53.



I coniugi Antonia Cenci e Domenico Vecchiarino, genitori di Antonio.

Antonio, unico figlio maschio della famiglia, aveva tre sorelle: Domenica, Dolorosa ed Emilia. Allo scoppio della Prima guerra mondiale, come tutti i giovani dell'epoca, fu chiamato alle armi, arruolato nell'8° Reggimento Bersaglieri. Partito per il fronte purtroppo non fece più ritorno al suo paese. Morì nell'Ospedale militare principale di Udine, dove si trovava ricoverato perché ferito o comunque gravemente ammalato. Dall'atto di morte si apprende che morì alle ore 20:30 del 7 gennaio 1919, all'età di 21 anni, e che era celibe. Il certificato, inviato in copia all'Ufficio di Stato civile di San Pietro Infine, è datato 28 aprile 1920 ed è a firma del cavaliere avv. Fabio Celotti, commissario prefettizio aggiunto per il Comune di Udine. L'atto venne poi registrato all'Ufficio anagrafe di San Pietro Infine la mattina del 12 di giugno del 1920, da Gaetano Di Raddo fu Domenico, assessore anziano, facente funzioni da sindaco.

A San Pietro, dunque, familiari e compaesani erano venuti a conoscenza della sfortunata fine di Antonio. Tuttavia il luogo della sua sepoltura è rimasto per molto tempo avvolto nel mistero. Era stato sì rintracciato, come ci ha confermato il maresciallo dell'Aeronautica Franco Venditti, suo pronipote, senza, però, averne la certezza a causa di un errore di trascrizione. Grazie a un lavoro di "squadra", nato per caso, è stato possibile appurare che le spoglie mortali di Antonio riposano in una cripta di una chiesa di Udine. Il riconoscimento è stato difficile e laborioso perché sulla lapide è riportato erroneamente il cognome «Veschiarino» anziché «Vecchiarino». Avuta conferma, la famiglia, coadiuvata dal sindaco Mariano Fuoco, e dietro suggerimento del maestro Fulvio Venditti, altro suo pronipote, si era immediatamente attivata al fine di far finalmente ritornare, dopo oltre un secolo, i resti di Antonio Vecchiarino nella terra d'origine. Per tale occasione si stava organizzando un'apposita cerimonia religiosa e civile, come già nel passato[2]. Recentemente si è appreso, tuttavia, che la cosa non è possibile per rigide norme militari.

Singolare e intrigante resta il fatto che sia stato proprio quel "messaggio", scritto poco più di un secolo fa da Antonio Vecchiarino a farlo "ritornare in vita", metaforicamente parlando, consentendo alla famiglia e alla comunità sampietrese di ricordarlo e di sapere con certezza dove si trovano sepolte le sue spoglie mortali. Un ricordo doveroso specie per chi si è immolato per la Patria.

---

[2] Così avvenne il 15 gennaio 1992, quando furono riportate nella sua terra nativa le spoglie di Giuseppe Nicandro Fuoco, morto in un campo di concentramento in Germania il 16 aprile 1945, all'età di 24 anni (M. Zambardi, *Mortui ut Patriae Vivat*, in «Oggi & Domani», bimensile a cura della Pro Loco «Antonio Alfieri D'Evandro», gen.-feb. 1992, p. 2).

Una lapide particolare nel Cimitero civile di Caira

di

Sergio Saragosa

In fondo alla parte vecchia del cimitero civile di Caira, a ridosso del muro di cinta, c'è un monumento sepolcrale con al centro la scritta in latino

Hic resurrectionem expectant corpora captivorum
qui in exercitu austro hungarico fuerunt

che ricorda i soldati austro-ungarici, presi prigionieri durante la Prima guerra mondiale, morti nel campo di Concentramento della contrada Monterotondo, nel Comune di Cassino.

Il monumento austro-ungarico all'interno del cimitero civile di Caira.

Tomba del Tenente Otto Schmidt nel cimitero di Caira.

Sul lato sinistro del monumento è situata una lapide col nome ed il cognome di un ufficiale austriaco: Otto Schmidt. Da anni tutti i visitatori che si sono recati nel nostro cimitero, compresi gli abitanti di Caira, si sono domandati chi era questo soldato e perché solo il suo nome figura scolpito sulla lapide. Oggi, finalmente grazie alle ricerche storiche compiute dall'amico Carlo Nardone su diversi siti internet, siamo in grado di fornire notizie precise e documentate sul Tenente Otto Schmidt e, probabilmente, sul perché il suo nome è inciso su quella lapide.

Otto Schmidt era un tenente del «2° Regiment der Tiroler Kaiserjager» deceduto il 25 marzo 1918 nel campo di concentramento del Monterotondo. Morì di tifo all'età di 26 anni, quindi era nato nel 1892. Fu insignito della Medaglia di argento e di bronzo al Merito Militare con spade, della Medaglia di argento al valor militare di prima classe e della «Croce di Carlo per la truppa». Quasi sicuramente per tutti questi riconoscimenti il suo nome venne indicato come simbolo per tutti i morti austro-ungarici del Concentramento che vennero sepolti nel cimitero di Caira.

Nel suo ultimo lavoro, *La Prima Guerra Mondiale e l'alta Terra di Lavoro* Gaetano de Angelis-Curtis delinea minutamente le condizioni in cui vivevano i prigionieri nel campo di concentramento del Monterotondo e cita la relazione del medico dott. Francesco Savà, responsabile della salute dei prigionieri, che descrive minuziosamente l'evolversi dell'epidemia di tifo che mieté numerose vittime specialmente tra i 4500 soldati semplici presenti nel campo nel 1918 e nel 1919. Dopo l'armistizio, con l'arrivo di numerosi prigionieri appartenenti alle diverse etnie che componevano l'impero austriaco le condizioni igieniche del campo peggiorarono e si registrò il più alto numero di decessi in particolar modo tra la truppa. Inferiore fu il numero dei decessi tra i 1500 ufficiali detenuti perché le loro condizioni igieniche e alimentari in genere e il loro stile di vita erano di gran lunga migliori. Otto Schmidt, pur essendo un ufficiale e ancor prima che l'epidemia colpisse in modo virulento i prigionieri, fu una delle prime vittime della malattia.

Unica del suo genere in provincia di Terra di Lavoro fu fra le prime in Italia

La colonia agricola di Alvito

di

Costantino Jadecola

Era il 6 agosto 1916 quando, col decreto luogotenenziale n. 1025, l'«Opera nazionale per gli orfani dei contadini morti in guerra e per i figli dei contadini resi in guerra permanentemente inabili al lavoro» presieduta da Luigi Luzzatto[1] fu eretta in Ente morale. Tra i suoi scopi, al di là dell'assistenza ai figli dei contadini che in quella guerra ancora in corso avevano perso la vita o che, a causa sua, erano rimasti menomati in maniera irreversibile, vi era anche quello di promuovere e favorire la costituzione di patronati e colonie agricole con il fine di ospitare gli orfani delle vittime della vicenda bellica.

La provincia di Terra di Lavoro che, per iniziativa della Deputazione provinciale, sin dal mese di giugno del 1915 si era attivata, tra le prime in Italia, nel promuovere la costituzione di uno specifico comitato finalizzato a sostenere le famiglie dei richiamati, non poteva perciò rimanere insensibile al suggerimento che perveniva dall'ente presieduto da Luzzatto e fu, dunque, «sollecita a raccogliere e a fecondare la benefica iniziativa»[2]. Infatti, «il Patronato casertano[3], del quale, dall'inizio, fu anima e vita il comm. Vincenzo Mazzenga (…)[4] ne propagò infaticabilmente l'idea in tutta la Provincia, promosse e radunò offerte pubbliche e private, e cominciò a svolgere la sua azione con elargire dei sussidi, di cui fruirono per la somma complessiva di L.6.060, ben 149 famiglie di contadini.

---

[1] (Venezia, 1º marzo 1841-Roma, 29 marzo 1927). Giurista, economista e politico italiano, fu presidente del Consiglio dei ministri dal 31 marzo 1910 al 29 marzo 1911.

[2] *Colonia agricola per gli orfani dei contadini morti in guerra. Alvito (Caserta). Prima Colonia sorta in Terra di Lavoro*, Tipografia della Libreria Moderna E. Beneduce & G. Papa. Caserta MCMXX, p. 7. L'autore ringrazia l'avv. Luciano Santoro per avergli fornito una copia della pubblicazione dalla quale sono state tratte anche le foto che si propongono.

[3] Il comitato direttivo era composto da: comm. Vincenzo Mazzenga (presidente della Deputazione provinciale),conte Gennaro Del Balzo di Presenzano (vice presidente), barone Michele Pasca di Maliano (segretario generale), prof. Ciro Vaccaro, cav. Giovanni Ambrosino, cav. uff. Pasquale Pelagalli, cav. dott. Gian Lorenzo Carbone, conte Mario Gaetano di Laurenzana, avv. Giuseppe Daniele di Bagni, sig. Domenico Mesolella e sig. Giuseppe Cappabianca (componenti).

[4] (Alvito, 14 novembre 1865-28 ottobre 1942). Laureato in giurisprudenza, si dedicò specialmente all'azienda di famiglia non trascurando l'insegnamento dei metodi più aggiornati per migliorare l'agricoltura in provincia di Terra di Lavoro. Più volte consigliere, assessore e sindaco del comune di Alvito, fu consigliere provinciale dal 1892 al 1920 e in tale veste propose da subito l'istituzione delle Cattedre ambulanti di agricoltura - a quel tempo in Italia ne esisteva solo una, a Rovigo - che venne però realizzata solo nel 1901 a Caserta, Piedimonte d'Alife e Gaeta. Presidente della Deputazione

Vincenzo Mazzenga (g. c. Luciano Santoro).

«Ma frattanto maturava il disegno di sostituire a questa forma di beneficenza, che si spalmava per molti piccoli rivoli, altra più organica, più utile, meglio ispirata ai fini sociali: l'istituzione di Colonie, ove gli orfani dei contadini morti in guerra, fossero ricoverati ed educati all'agricoltura»[5].

Fu allora che nacque ad Alvito la Colonia agricola per gli orfani dei contadini morti in guerra, «validamente propugnata dal comm. Vincenzo Mazzenga», come scriverà il giornale di Terra di Lavoro «L'Unione»[6], dalla cui cronaca attingiamo per accennare a ciò che accadde il giorno in cui l'importante iniziativa venne ufficialmente inaugurata.

Era il 30 ottobre 1919 quando, per l'occasione, convennero ad Alvito il prefetto della Provincia, dott. Lorenzo Valle, in rappresentanza dell'on. Achille Visocchi, ministro "di Agricoltura", «il sottoprefetto cav. Turchi, il presidente del consiglio provinciale, comm. Orazio Visocchi, l'on. Scorciarini Coppola, il cav. Moscati, direttore della succursale del Banco di Napoli di Caserta, il Capitano dei carabinieri conte Resta, il capo di Gabinetto del prefetto, consigliere Gallo, il prof. cav. Ferdinando La Marca, rappresentante della Società degli agricoltori italiani e del Segretariato Agricolo Nazionale, e i componenti del Patronato provinciale: Ambrosini cav. Giuseppe, Daniele di Bagno con la sua elettissima Signora, nata Pierantoni, Conte Mario Gaetani Di Laurenzana, Domenico Mesolella, Barone Michele Pasca Di Magliano, cav. uff. Pelagalli, Prof. Ciro Vaccaro».

Gli ospiti, ricevuti dal sindaco, cav. Anastasio Castrucci, «con gli Assessori Fantozzi, Lepore, Simeoni e Di Tullio e col Segretario Merucci, e dal Giudice Cav. Augusto Rocchi col cancelliere Massariello», e dopo aver visitato l'antico Palazzo ducale, sede del Municipio e della Pretura, «furono ospiti del comm. Mazzenga, la cui Signora, coadiuvata dalle figlie, signorine Gina ed Elda, e dalla nipote, signora Maria Grassi, fece con squisita signorilità gli onori di casa. Si tenne dapprima circolo, e fu eseguita sceltissima musica dalla maestra Sig.na Piacentina Gargani, che rivelò ancora una volta le sue doti di esimia pianista, e dalla signorina Gina Mazzenga, che diede prova di sicura agilità e di fine sentimento. Quindi ebbe luogo il pranzo, inappuntabilmente servito, alla fine del quale il

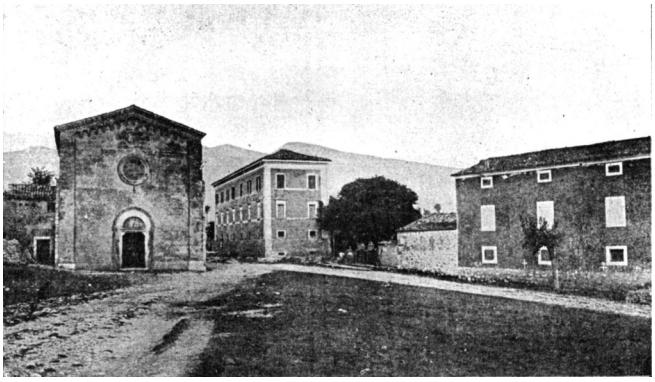
provinciale dal 1916 al 1920, si interessò specialmente alle comunicazioni stradali e ferroviarie e svolse una notevole attività umanitaria e filantropica.

[5] *Colonia agricola per gli orfani* … cit., pp. 6-7.

[6] «L'Unione», a. XXVII, n. 38, Caserta, 29-30 novembre 1919.

comm. Mazzenga, con brevi e schiette parole, ringraziò gli ospiti di aver accolto il suo invito, traendo dalla loro presenza i migliori auspici, per la sorta istituzione; gli rispose a nome di questi, il Prefetto, interpretandone con frase felice i sentimenti».

Poi, intorno alle 15, «dal Palazzo municipale mosse il corteo delle Autorità e dei Sodalizi cittadini, al quale presero parte il Sindaco, la Giunta e il Consiglio Comunale, il Giudice, la Società del Tiro a Segno, l'Associazione dei Combattenti, la Croce Rossa, la Società Operaia, il Circolo Operaio Agricolo del Castello, la Società S. Maria del Campo, il Circolo Operaio Vittorio Emanuele III, il Circolo Mario Equicola coi rispettivi Presidenti e con la Bandiera, il Maresciallo dei Carabinieri, sig. Valerio, l'Ispettore scolastico prof. Petrolillo, con una rappresentanza dei maestri e delle maestre elementari, il Collegio Salesiano con a capo il rev. prof. Albera, i Parroci e i Canonici della Collegiata.



Alvito. La sede originaria della colonia agricola per gli orfani dei contadini caduti in guerra (g. c. Luciano Santoro).

«Giunti alla Colonia, sita in località S. Rocco, si riunirono agli invitati, e ricevuti e accompagnati dall'egregio Direttore prof. Caristia, si disposero nell'ampio salone, che presto si gremì di signore, di signori e di popolo. Apri la cerimonia il Comm. Mazzenga, il quale con un ammiratissimo discorso mise lucidamente in rilievo il fine dell'istituzione e gli sforzi fatti per compierla, ed augurò che al nobile intento corrispondano i risultati che si sperano e si attendono».

Mazzenga si sofferma in particolare sul programma, che riassume a grandi linee: «promuovere la diffusione delle buone e razionali norme di agricoltura, sia con esempi e dimostrazioni pratiche, date dall'azienda annessa alla Colonia, con campi dimostrativi e sperimentali, con impianti anche se modesti, di industrie di trasformazione dei prodotti del suolo, con razionale allevamento di animali da stalla e da cortile, sia con l'indirizzo educativo, che s'intende seguire, prevalentemente tecnico-agricolo, con l'obiettivo di formare dei buoni e bravi ed onesti agricoltori, che tornando alle loro case, tornando ai lori poderi, diventino a loro volta efficaci propulsori del progresso agricolo».

A seguire, l'intervento del prefetto Valle, «che portò il saluto e il plauso di S. E. l'On. Visocchi, e additò i doveri dell'ora presente verso chi ha contribuito, come i nostri buoni contadini, alla vittoria dell'Italia». In buona sostanza, affermò il prefetto, «con la fondazione della Colonia agricola si paga un debito di gratitudine e di ammirazione verso i nostri contadini caduti nella grande guerra e si inizia, insieme, un periodo di rinnovamento e di progresso economico e sociale».

E poi la volta del direttore della Colonia, il dott. Umberto Caristia, che definisce «geniale» l'idea del Comm. Mazzenga cui, peraltro, non può non riconoscersi un alto valore umanitario perché essa è anche diretta «alla costituzione di un'azienda agricola modello».

Alvito. L'ex convento di San Nicola che ospitò la colonia prima di cessare la propria attività (Archivio Coja).

In ultimo c'è l'intervento del prof. Domenico Santoro che esalta anche lui «il valore sociale e morale dell'opera» e definisce la Colonia «soprattutto un omaggio e un monumento alla virtù della razza, e come tale, deve esplicarne non mutarne i caratteri; preparare, cioè, in questi fanciulli gli agricoltori di domani, i continuatori e miglioratori dell'arte paterna, non infiacchiti da abitudini borghesi, ma irrobustiti dalle sane fatiche, non sviati dalla loro origine, ma a quella sempre più ricongiunti, non imbevuti di aride cognizioni teoriche, ma iniziati ed adusati alla pratica razionale e feconda. Sarà questo il loro programma di vita materiale e morale, che li renderà non solo esperti, ma onesti, che ne farà non solo dei contadini, ma dei cittadini, utili a sé, utili agli altri, purificato il cuore e rinvigorita la fibra alle fonti della pace e del benessere: l'amore e il lavoro».

Terminati gli interventi, c'è una visita della struttura che è ospitata presso una proprietà dell'avv. Marco Graziani costituita da un fabbricato principale che dispone di un pianterreno, di due piani superiori, di una grande scala centrale e «di vasti ed aereati saloni per dormitori, refettori, scuole, infermeria, bagno lavatoio, forno e pompa, oltre ai necessari alloggi per la Direzione e per il personale d'ordine.

«A sinistra del fabbricato vi è la corte rustica con alloggio per il Capo coltivatore, stalle, fienile, porcile, ecc. A tergo un giardino con piante fruttifere ed ornamentali, ad un lato del quale vi è la conigliera con gabbie di legno, ed all'altro il pollaio, vasto appezzamento difeso e suddiviso in quattro da rete metallica, con quattro casotti in muratura, capaci di 50 polli ciascuno; il tutto di costruzione nuova. A circa cinquecento metri di distanza, vi è altro fabbricato colonico non sistemato ancora»[7].

La colonia di Alvito, che ebbe in deposito dal ministero dell'Agricoltura le «più moderne macchine agricole»[8] e la cui scuola si avvaleva dell'opera del maestro Orazio Fantozzi, «espletò una moderna funzione sociale, consentendo a numerosi giovani bisognosi di garantirsi un futuro, acquisendo competenze tecnico-agricole all'avanguardia, attra-

[7] *Colonia agricola per gli orfani* … cit., p. 27.
[8] Ivi, p. 17.

verso lezioni teoriche e pratiche in campi sperimentali. La colonia, che disponeva di sette dipendenti fissi[9], tre fabbricati e diciotto ettari di terra, poteva ospitare dai 35 ai 50 orfani provenienti da tutta la provincia (di Caserta prima, di Frosinone poi)[10]. Anche per questo motivo l'allora direttore della filantropica istituzione, Umberto Caristia, scrisse che le benemerenze di Mazzenga ne avrebbero scolpito il nome «per sempre nella memoria dei suoi concittadini«, facendogli meritare la medesima ammirazione che si deve «agli uomini veramente grandi, non essendovi maggior grandezza di quella che proviene dalle doti del cuore»[11].

Sul finire degli anni Venti, il calo degli assistiti e l'aumento delle spese obbligarono il comune di Alvito a trasferirne la sede in un edificio di proprietà - l'ex convento di San Nicola - dove, alla Colonia, ormai prossima a cessare la propria attività, venne affiancata una Scuola di avviamento professionale poi trasformata in Istituto agrario statale[12].

Alvito. I giovanissimi ospiti della colonia agricola per gli orfani dei contadini fotografati con il direttore tecnico dott. Umberto Caristia e parte del personale (g. c. Luciano Santoro).

[9] Dott. Umberto Caristia, direttore tecnico; Antonio Paolacci, istitutore; canonico Vincenzo Pizzuti, padre spirituale, oltre un inserviente, un portiere e due donne per il bucato e la cucina (*Colonia agricola per gli orfani*… cit., p. 33).

[10] I ragazzi ospitati all'epoca della inaugurazione erano: Apruzzese Michele (Settefrati), Aquila Pasquale e Michele (Alvito), Cappucci Giovanni (Minturno), Cedrone Antonio e Donato (San Donato), D'Ermo Adamo (Mignano), De Martino Antonio (Presenzano), Del Giudice Ferdinando (San Gregorio d'Alife), Eliso Adolfo e Orlando (Santopadre), Evangelista Luigi (Sora), Farina Michele (Settefrati), Fazio Loreto (Alvito), Grella Luciano (Sessa Aurunca), Jacoboni Nicola (Alvito), Lanza Giovanni (Alvito), Lecce Antonio e Domenico (Vicalvi), Leone Gerardo (San Donato), Magliocco Pietro (Casalattico), Panetta Giuseppe (Villa Latina),Papa Giuseppe (Castelvolturno), Paradisi Rocco (Sora), Pellegrino Pasquale (San Donato), Persechino Salvatore (Minturno), Porrelli Pasquale e Mariano (Picinisco), Rosati Alessandro (Castelforte), Rufo Cesare (San Donato), Tavoliere Domenico (Atina), Vinciguerra Angelo (Maddaloni), Vuolo Aniello (Comiziano), Zagarola Valentino (?) (*Colonia agricola per gli orfani*… cit., p. 37).

[11] Da «www.comune.alvito.fr.it/2011/calendario/index.php/agosto-2014-vincenzo-mazzenga».

[12] L. Arnone Sipari, Élites *locali di Terra di Lavoro in età liberale: l'opera di Vincenzo Mazzeng*a, in «Annale di storia regionale», a. I, 2006.

Chiare, fresche, dolci (ed amare) acque …

di

Francesco Di Giorgio

Con la pubblicazione della sentenza del Consiglio di Stato del 29 maggio 2017 cessa di vivere l'acquedotto comunale di Cassino che si alimentava delle sorgenti della città le cui acque, in uno studio del 1890, venivano così definite dal punto di vista delle condizioni fisiche: «le acque di queste sorgenti sono tutte incolore, chiare, limpide e cristalline, sia in piccole che in grandi masse, sia per luce incidente che per luce riflessa. Il loro aspetto è così puro e trasparente che attraverso enormi masse si scorgono le più piccole accidentalità del letto dei corsi in cui scorrono, assumendo esse il colore del suolo che attraversano. Allettato forse da tanta copia e purezza di acque Varrone volle avere una villa dove queste più abbondano, e Silio italico cantò di questo sito come di un abitacolo di ninfe».

La sua gestione è destinata ad essere incorporata in una società privata nell'ambito dei riassetti di sistema previsti dalle leggi vigenti in materia di erogazione dell'acqua per uso civile e lo smaltimento dei rifiuti organici.

Si conclude così la storia di un'opera che è stata al servizio della collettività per oltre un secolo!

Era infatti il 1905 quando prese il via la progettazione prima e la realizzazione poi di questa importante opera che fu poi inaugurata e messa in attività nell'anno 1912.

Prima di questa data il territorio di Cassino aveva già conosciuto importanti opere per la distribuzione dell'acqua risalenti agli antichi romani che realizzarono – secondo le straordinarie tecniche allora conosciute – un importante acquedotto che, captando il prezioso liquido sulle montagne di Valleluce (Sant'Elia Fiume Rapido), lo portarono fino alle vasche di accumulo nei pressi del teatro romano di Cassino.

Anche il Cassinate fu interessato da importanti opere per assicurare l'acqua ad uso civile. A Pignataro Interamna nel marzo 1925 il ministro degli Interni, Federzoni, dovendosi occupare di una grave crisi amministrativa, constatò le condizioni disumane in cui viveva la popolazione, soprattutto i bambini a scuola, per le carenze igienico-sanitarie a causa della mancanza di acqua.

Fu così che Federzoni relazionando al re sulla situazione di Pignataro Interamna, si fece carico anche di questo particolare e grave problema. Fu costituito un consorzio di comuni (Pignataro Interamna, Sant'Apollinare, Cervaro, San Giorgio a Liri, San Vittore del Lazio) che promosse «l'acquedotto Interamna» con il compito di portare l'acqua nei rispettivi paesi. Cosa che avvenne a partire dal 24 giugno del 1933. Qualche anno dopo, nel giugno 1935, prende forma anche il Consorzio degli Aurunci che, nell'immediatezza del dopoguerra, opportunamente finanziato, assicurò la distribuzione dell'acqua, in tempi

relativamente brevi, prima nei centri abitati di tutto il Cassinate, poi, fino alle campagne più sperdute travalicando anche i confini della provincia per servire molti comuni di Latina e di Caserta.

Il filo conduttore che ha guidato il potere pubblico nell'affrontare le problematiche dell'acqua e del suo uso civile è abbastanza chiaro fin dalle origini e non ha subito particolari modifiche nel corso del tempo giacché l'acqua è sempre stata riconosciuta, anche dal punto di vista legislativo, l'elemento essenziale in natura tra i principali costituenti degli ecosistemi e alla base di tutte le forme di vita conosciute.

All'acqua è dovuta l'origine della vita sul nostro pianeta ed è indispensabile anche nell'uso civile, agricolo e industriale. Da qui la sua valenza pubblica.

Il 26 febbraio 1907 l'assessore ai lavori pubblici del Comune di Cassino, avvocato Carlo Fuzio Pinchera (sindaco dott. Antonio Martire; membri di giunta cav. Achille De Vivo, e gli avv. Salvatore Delicato, Pasquale De Cerbo, Francesco Danese ed Emilio Di Giovanni), presenta al Consiglio comunale la relazione sul *Risanamento della città di Cassino, condutture di acqua potabile e riordinamento delle fognature*, redatta, con preventivi di massima per la conduttura d'acqua, a cura dell'ing. S. Sanchini.

Questa l'introduzione al tema dell'assessore Pinchera: «Signori consiglieri, maggiore ed alto uffizio dello Stato e di una pubblica amministrazione fu mai sempre l'effettuare e garentire colla più rigorosa protezione lo immegliamento dei popoli.

Tenere man forte contro l'accidia, l'ignoranza e lo abuso; curare la soddisfazione di ogni naturale bisogno, diffondendo l'istruzione e l'igiene praticando; stabilire rapporti equi tra la pubblica e privata economia, reggendo tutto con imparziale giustizia, costituisce il dovere dell'uomo pubblico e del cittadino amministratore nelle civili comunanze.

Gli economisti di ogni tempo e di ogni luogo, da Adamo Smith al Mill, al Malthus, al Gioia, al Genovesi, al Verri, al Beccaria; dal polacco Sckarbek allo spagnuolo Florez Estrada, con vario metodo ed indirizzo di tali principi si preoccuparono nelle loro scientifiche elucubrazioni e ricerche per indicare i mezzi di raggiungere il fattivo scopo della vita; ma bene fra essi Giandomenico Romagnosi ed il Blanche furono di avviso che allo immegliamento sociale nulla più valga quanto il combattere l'ignoranza, vincere gli errori e reprimere gli abusi, in ciò seguendo la giusta sentenza del Bonnet che ritenne missione immensa ed altissima, capace di immortalare cento legislatori ed un intero periodo economico, più il dimostrare un errore che scovrire una verità.

Per fermo, a niuno sfugge che gli errori, come gli abusi da essi dipendenti, viziando a lungo andare la visuale della comune intelligenza e gli elementi costitutivi del vero, vedansi invece spesso quali verità riconosciute e diritti acquistati.

Così dunque è ad ammettere collo stesso Romagnosi che le scienze, gli uomini ed i governi operano pel vero e pel bene più sradicando gli errori e combattere il male, che non il vero ricercando ed il bene seguendo.

Ed a tali concetti ispirati, nella pienezza e civiltà dei tempi a che siamo venuti, noi credemmo nostro compito, nel riordinare la nostra comunale azienda, vincere gli errori,

sradicare gli abusi e provvedere efficacemente con ogni mezzo all'immegliamento morale e materiale de' nostri concittadini.

Ed è meritato e giusto vanto della presente Amministrazione, sorta dalle elezioni del 1900, l'aver allo scopo solidificata la finanza del Comune e reso il bilancio sincero ed elastico; la qual cosa ha permesso la esecuzione di opere che da tempo il paese invano reclamava.

A tutti è noto, com'essa avesse rivolte le maggiori sue cure alla viabilità, il cui patrimonio di oltre 700 mila lire aveva trovato distrutto per un completo abbandono, ed all'istruzione secondaria, come quella che senza nulla rendere, aveva sin lì gravato il bilancio di una ragguardevole somma. E si riuscì nell'intento; ondechè delle strade molte sono in completo riordinamento e si lavora per migliorare le altre, e con una somma relativamente minima, si è ottenuto un fiorente ginnasio regio – che presto avrà degna sede – destinato, pel suo progredente sviluppo e per la postura della città, ad essere annoverato tra i più apprezzati della provincia.

Ma un altro e non meno importante problema rimaneva insoluto, quello dell'igiene, e ad esso la Giunta da voi rieletta nel luglio ultimo, si è dedicata con intelletto d'amore.

Ella ha fiducia di poter un tempo assai breve fornire il paese di ottima acqua potabile, che, elevandosi a 50 metri più in su della Rocca Janula, risani quella parte montuosa del paese, dove oggi nessuno può transitare senza chiudere gli occhi e tapparsi le nari, e mercè una rete di fognature ben distribuite, ridonare a tanta gente che vi abita, la sanità e la vita.

Tutto questo, che a molti parrà audacia o illusione, diverrà ben presto realtà, se voi, signori colleghi, non negherete il vostro appoggio. E perché il voto che vi chiediamo sia l'espressione del più intimo convincimento, vi rendiamo conto di quanto è stato fatto per la ricerca della sorgente, e degli studi compiuti per accertare la potabilità e demanialità dell'acqua, e sottoponiamo al vostro esame il progetto di massima fatto redigere per deliberazione del Consiglio, e quello finanziario da noi elaborato.

L'opera di rigenerazione igienica, alla quale ci siamo votati, non onorerà soltanto noi, esecutori dei vostri deliberati, ma il Consiglio ed il paese insieme, e quanti con la mente, con i sacrifizii, col buon volere avranno contribuito alla sua buona riuscita».

Il piano fu approvato all'unanimità e ad esso seguirono con celerità gli atti successivi fino alla gara d'appalto dell'acquedotto comunale di Cassino.

E fu in questa fase che si svilupparono feroci polemiche animate soprattutto dall'avv. Ettore Rocchi. Agli attacchi sui costi e sulle modalità d'appalto dell'acquedotto comunale, rispose, attraverso la stampa provinciale dell'epoca, la maggioranza consiliare guidata da Caio Fuzio Pinchera, nel frattempo eletto sindaco della città, assistito dall'ing. Ciccodicola responsabile tecnico del progetto e del suo iter amministrativo, in tal modo: «pur avendo un'esatta cognizione del progetto per la costruzione dell'acquedotto di Cassino, non abbiamo mai voluto prendere sul serio la disamina che di esso, su di un giornale di costà, va facendo da tempo l'avv. Ettore Rocchi; ma giacchè pare ch'egli si giovi del nostro silenzio per levare più alta la voce, in dimostrazioni a base di cifre erronee, è d'uopo

intervenire per mettere le cose a posto, e per isgannare qualche ingenuo, che per avventura potesse rimanere impressionato dai suoi ragionamenti.

Sappiamo di guastargli il sangue; ma per una volta ci lasci dire l'egregio avvocato: la colpa non è nostra, ma tutta sua, dal momento ch'egli si fa ad alterare a suo capriccio i prezzi unitari contenuti nel progetto, e a ridurre a lire 370 mila l'ammontare complessivo dei lavori, che nel progetto stesso sono preventivati per lire 418 mila 607! Non potendo con serie argomentazioni combattere il sistema d'appalto a forfait, votato dall'intero consiglio comunale, l'avv. Rocchi ricorre ad un mezzo molto comodo, quello di cambiare il preventivo del progetto, ragiona presso a poco così: per me il progetto è quello sommario riportato sulla relazione a stampa, pubblicata dalla Giunta il 26 febbraio 1907, ammontante a lire 370 mila; dei due altri suppletivi non ho cognizione, né voglio averne; di tal che, riducendo le dette lire 370 mila almeno del 12%, la società dovrebbe assumere l'esecuzione dei lavori a forfait per lire 325 mila e non più.

Ma se l'egr. avv. Ettore Rocchi alle 325 mila aggiunga altre 40 mila per i lavori della variante del 2 settembre 1907, di già approvata dall'autorità tutoria, e lire 8.607, per le opere prevedute nel progetto suppletivo del 5 dicembre 1905, che – approvato dal consiglio – trovasi ora all'esame del genio civile, nonché 30 mila, che dovrebbero pagarsi alla società delle Condotte per la compilazione dei progetti e per la direzione dei lavori, qualora questi si dessero in appalto ad altra ditta, avrebbe in totale di lire 403 mila 607, val quanto dire 3.607 in più della somma concordata col forfait».

Finalmente, archiviata ogni polemica, arriva la conclusione definitiva dell'approvazione del progetto. La stampa locale del 2 febbraio 1910 ne dà ampio risalto con questo articolo del giornale «Terra di Lavoro»: «Domenica alle ore 11 il Prefetto telegrafò al sindaco d'aver approvato e spedita al sottoprefetto di Sora la deliberazione di questo Consiglio comunale con la quale si affidano alla società Condotte di Roma i lavori a forfait per la costruzione dell'acquedotto.

Il dispaccio, nobile nella forma e lusinghiero nella sostanza, è un grande attestato di stima che il Capo della provincia ha voluto pubblicamente rendere alla civica Rappresentanza, per rifarla dei colpi forsennati, che da quattro anni in qua, le si vanno scagliando contro con temerità e ferocia inaudite. Esso rappresenta l'ultima palata di terra fatta cadere sulla fossa scavata dal genio Civile per seppellire le insane illazioni, che si facevano desumere da più insani ragionamenti, le false accuse, i livori e gli odi personali suscitati da sola ragione politica. Invio – segue ancora il telegramma – oggi sottoprefetto di Sora atti relativi costruzione acquedotto, con autorizzazione collocamento lavori a forfait alla società Condotte acque, ben augurando per ardita benefica opera, che assicura salubrità ed elevazione morale del popolo».

Le vicende politiche amministrative e le polemiche annesse come si può ben valutare non sono – malgrado l'incedere degli anni – dissimili nei tempi moderni.

Nel caso dell'acqua ciò che è motivo di riflessione è l'approccio valoriale che cambia.

Fin dai tempi antichi l'acqua è stata sempre concepita un diritto inalienabile del cittadino. Come tale non solo la sua captazione e distribuzione è sempre stata pubblica, ma anche le sorgenti dovunque esse si trovavano erano soggette a particolari protezioni. A cominciare dal diritto di ognuno ad accedervi per poter attingere senza limitazione alcuna.

Oggi in epoca moderna si fa strada – e il nuovo assetto amministrativo e gestionale in provincia di Frosinone che si estende e consolida con l'acquisizione dell'acquedotto di Cassino ne sono l'esempio – una nuova concezione della gestione e dell'uso dell'acqua che si privatizza ed entra nel grande tritacarne delle logiche multinazionali. Emergono nuove sfide che devono essere affrontate da chi ha responsabilità istituzionali e di governo atutela dei cittadini: produttività, abbattimento di costi, salvaguardia delle sorgenti dagli inquinamenti, ristori economici per le casse degli Enti locali ecc. Sfide, inoltre, che devono conciliarsi con i diritti fondamentali dell'uomo e con il concetto dell'acqua quale «elemento di salubrità ed elevazione morale del popolo».

Fonti di riferimento:
«Terra di Lavoro» raccolta anno 1910 (Archivio Museo Campano)
Avv. Caio Fuzio Pinchera (a cura di), *Relazione Giunta al Consiglio Comunale del 26 febbraio 1907*, Tipografia Lanciano e Veraldi, Napoli 1907
Achille Tari, *Le acque potabili di Cassino*, tipografia F. Giannini e figli, Napoli 1880

Cassino. Cartolina celebrativa dell'inaugurazione dell'Acquedotto datata 11 agosto 1912 (Archivio Alberto Mangiante per g. c.).

Ricordi: l'estate del 1943 a Cassino

di

Manlio Del Foco*

Eravamo divisi, come tutti gli scolari del'43, tra fautori della Marina e fautori dell'Aviazione, l'arma azzurra, l'arma giovane. Io, affascinato dalla potenza di fuoco delle corazzate e degli incrociatori, dalle imprese dei sommergibili e dei sommozzatori vantate alla radio nei bollettini di guerra e mostrate nei «Film Luce», parteggiavo per la Marina. I più erano per l'aviazione e anche essi avevano imprese gloriose da opporre alle nostre. Godevano, però, di due vantaggi: il primo dovuto ad una canzoncina con la quale troncavano le discussioni quando erano in difficoltà:

Della Marina ce ne freghiamo, / Perché dall'alto la bombardiamo.
E gira gira l'elica / Romba il motor. / Questa è la vita bella. / La bella vita dell'aviator.

Il secondo vantaggio era dato dal maresciallo pilota Solari, che, di stanza all'aeroporto militare di Aquino, di tanto in tanto si presentava su Cassino e si esibiva in acrobazie degne delle moderne Frecce Tricolori: a motore spento scendeva a vite in picchiata per riprendere quota all'ultimo momento, giri della morte, passaggi a testa in giù, lunghi avvitamenti orizzontali per allontanarsi alla fine battendo le ali in segno di saluto.

Quando questo avveniva tutti, grandi e piccoli, rimanevano ammirati ed io ero convinto che fin quando il maresciallo Solari fosse rimasto ad Aquino nessun aereo nemico si sarebbe avventurato su Cassino. Il giorno dopo l'esibizione, però, entrando in classe, potevo rispondere solo con un sorriso al ritornello accennato a bassa voce: E gira gira l'elica ...

Frequentavo la quinta elementare presso le Suore di Carità e Suor Immacolata, molto brava ed esigente, ci preparava a sostenere il difficile esame di ammissione al Ginnasio. Quell'anno le prove di esame furono tenute presso le scuole elementari «Scuole Pie» site vicino al carcere di Cassino perché alcune strutture scolastiche (come il Liceo-Ginnasio e altre scuole del centro) erano state concesse "provvisoriamente" ai tedeschi che erano venuti, da alleati, in Italia per contrastare l'avanzata degli Alleati, sbarcati in Sicilia.

Tutti ne ammiravano l'ordine, la disciplina, le canzoni che cantavano marciando, i blindati che provvisoriamente stazionavano sotto gli alberi della villa comunale e, per noi ragazzi, impressionante era il piglio marziale di quei soldati che, con una targa di metallo sul torace, dirigevano il traffico delle unità che arrivavano o partivano.

Intanto la radio italiana, l'EIAR, cantava: «CAMERATA RICHARD benvenuto ... Divideremo pane e morte per la nostra libertà». Molti giovanotti adottarono il taglio dei capelli alla tedesca: corti e cortissimi sulle tempie e sulla nuca.

E arrivò l'otto settembre. L'improvviso annuncio dell'armistizio diede l'illusione della fine della guerra e la speranza alle donne che presto i loro mariti, i loro figli sarebbero ritornati dall'Africa, dalla Grecia, dalla Iugoslavia, dalla Russia .

I tedeschi, dal canto loro, interruppero quasi del tutto i rapporti con la popolazione e nei loro sguardi non c'era più simpatia ma freddezza e disprezzo.

Si sentivano traditi e non più in territorio amico.

Un giovane militare che di tanto in tanto, scendendo dalla Rocca Ianula, si fermava a parlare con delle ragazze di via San Matteo, rione Tre colonne, dove io abitavo e dove avevo tanti compagni e compagne di giochi, facendo capire la sua imminente partenza per il fronte disse: «Voi andare via, Cassino kaputt».

Due giorni dopo l'annuncio dell'armistizio, nel cielo di Cassino arrivarono i quadrimotori in formazione: «Sono belli! Si ritirano! La guerra è finita!» e si scatenò l'inferno.

La guerra per i cassinati cominciava.

Avevo dieci anni e la mia infanzia felice stava tragicamente per finire.

Manlio Del Foco ha narrato la sua toccante vicenda in una lunga nota inserita nella sezione *Testimonianze* del libro di Antonio Grazio Ferraro, *Cassino dalla distruzione della guerra alla rinascita nella pace – Una esperienza che si fa memoria*, Cdsc-Olus 2007, pp. 155-166. La testimonianza è stata poi stampata dallo stesso Manlio Del Foco con il titolo *La mia … la nostra guerra*, in modalità pro manuscripto (54 pagine) dalla Tipografia F. Ciolfi nel 2013.

Dal racconto della drammatica esperienza vissuta dalla famiglia di Manlio Del Foco, profondamente provata dalla guerra, con il nonno Domenico Baccari, avvocato, morto nel corso del primo bombardamento di Cassino del 10 settembre 1943, con il padre Ottorino, medico chirurgo, e lo zio Edoardo, ottantaduenne, morti nel corso del bombardamento di Terelle del 24 gennaio 1944 quando fu ferito gravemente il fratello Oreste di 11 anni, emerge fortemente e giganteggia la figura della madre Bianca Maria Baccari con la sua profonda umanità, trovatasi all'interno del vortice dei più cruenti eventi bellici dai quali però non si lasciò travolgere. Sotto i continui bombardamenti e cannoneggiamenti, tra i rastrellamenti tedeschi, nel corso di un inverno tra i più freddi, con scarsissime risorse alimentari ed economiche, scampata lei stessa miracolosamente alla morte quel 24 gennaio, la signora Bianca Maria improvvisamente si ritrovò da sola dopo la perdita del padre e, sopratutto, del marito, che aveva visto spirare tra le sue braccia mentre continuavano intense le esplosioni delle bombe aeree, con un figlio in serio pericolo di vita e dovendo accudirne un altro di due anni sempre in braccio e altri due, rispettivamente di 10 e 9 anni, improvvisamente fattisi adulti per aver perso la loro adolescenza, la spensieratezza e la serenità proprie di ogni giovane. L'amore materno e il dovere di mettere in salvo i figli non le permisero di cedere, di abbattersi, di disperarsi. Nel trasferimento coatto imposto dai tedeschi il 21 marzo fu obbligata, con ciò che rimaneva della sua famiglia, a incamminarsi sulle montagne di Caira. A causa delle asperità del sentiero e dell'alta neve in cui si affondava, i militari germanici impartivano ordini per lasciare gli inabili, feriti e anziani, sul posto. La si può immaginare mentre si avvicinava ai militari chiedendo, invocando, implorando aiuto per il figlio Oreste. Neanche i loro rifiuti furono in grado di farla desistere finché «gridando, supplicando di non abbandonarlo» riuscì a far breccia nel cuore di un soldato che prese sulle proprie spalle il piccolo ferito. Finalmente giunta a Colle San Magno, la famiglia Del Foco, assieme ad altre, fu portata prima a Frosinone, poi a Fiuggi quindi raggiunse Roma riparando presso parenti e amici. Passata la furia della guerra, sfondata la Linea Gustav e liberata Roma, i Del Foco tornarono a Cassino, cioè in quel che restava della «città martire». Neanche in quei momenti la signora Bianca Maria si fece sopraffare dalle difficoltà, anzi, armata di formidabile forza d'animo e di notevole coraggio volle tornare a Terelle a recuperare i resti del marito Ottorino, sepolto in una fossa comune, affinché potessero riposare per sempre nel cimitero di Cassino (gdac).

L'inverno 1943-44 a Valleluce (S. Elia Fiumerapido)

Tonino

di

Giovanni Petrucci*

Sabato, 11 dicembre

Sono circa le sei. La frazione di Valleluce è immersa in un silenzio di tomba nel sonno delle ultime ore della notte.

Un gallo saluta e disubbidiente dà la sveglia dal campo, un altro gli fa eco dal pollaio di Ciccopeppe. Sono canti isolati, restii agli ordini, ai tentativi di ammaestramento e vengono subito ingoiati dalle tenebre ovattate dei vicoli. Se avvicini l'orecchio con tutta la cautela di questo mondo alla porta di una stalla, non riesci a sentire il respiro di un animale. Il pericolo ha aguzzato l'ingegno di cui i valligiani hanno in abbondanza. Le cioce ai piedi e la mente acuta. Quando le papere vogliono starnazzare, come sono solite, Errico le sa zittire con chicchi di granoturco nella mano e riesce a comunicare loro le sue ingiunzioni. Dicono che una mattina, mentre i Tedeschi rastrellavano gli uomini per costruire le piazzuole su a Cifalco, riuscì nell'ardua impresa con alcune di esse e con una scrofa impertinente, che sbatteva lestamente il grugno or di qua or di là come per dire di no a dispetto, insensibile alle voci affettuose di preghiera, mentre gli scarponi da cacciatore scricchiolavano sulla scala di legno.

In genere le pecore non belano, gli asini non ragliano, i maiali non grugniscono, i galli non annunciano la giornata che sorge. I Valleluciani hanno portato poi i buoi in luoghi isolati e appartati, dove è imprudente avventurarsi anche per il Tedesco più ardito. Si devono salvare per quando si tornerà a lavorare in pace; altrimenti come si potrà arare la terra?

Sul caldo del cuscino Cola ripete alla moglie l'itinerario della giornata per sfuggire alle retate:

- Io arrivo a Cese con Nanduccio, Peppe e zi' Bitto. Dalla quercia grande che domina la valle possiamo scrutare chi arriva. Tu non stare in pensiero! Ci rivedremo questa sera.

Tende nel frattempo l'orecchio a sentire se tirano la funicella per avvertire che è il momento d'andare.

In camere vicine si sussurrano gli stessi discorsi, si ripetono le stesse raccomandazioni; ma per le «strette» di un metro di larghezza non si sente nulla. Le case, le une addossate alle altre, riposano con le finestre chiuse.

---

* Dal diario 1943-44.

Tonino, credendo che sia tardi, si lava il viso bagnandoselo appena, come il gatto, con le mani immerse nell'acqua gelata del bacile posto sull'alto treppiedi dietro alla porta; non si pettina nemmeno i riccioli d'oro ed esce.

È un ragazzo più basso di me, col viso tondeggiante, gli occhi azzurri, il naso a patatina all'insù, dalle larghe narici. Il sorriso aperto e chiassoso, con la fossetta che gli si forma sul mento, gli cattiva l'amicizia dei coetanei e degli adulti. È un simpatico monello. Guai a dargli fastidio! Quando gli amici più grandi lo stuzzicano, si difende in tutti i modi, ricorrendo anche alle sassate. Al primo tiro riesce a colpire un barattolo poggiato sul muretto a venti metri di distanza.

Con il bottiglione del latte nella sinistra corre e, per darsi coraggio e farsi compagnia nelle tenebre ancora fitte, fischia allegramente, cadenzando il passo sul motivo della canzone che gli ricorda il padre lontano, forse prigioniero:

Caro papà, / Anch'io combatto, anch'io fo la mia guerra, /
Con fede, con amore e disciplina, / Desidero che frutti la mia terra
E curo l'orticello ogni mattina. / E prego Iddio
Che vegli su di te, babbuccio mio

In piazza Chiesa vede un soldato con l'elmetto calato sugli occhi e il mauser 98 ad armacollo. Alzando la destra, saluta romanamente, aggiungendo:

- Buongiorno, camerata.

- *Guten tag*! il Tedesco risponde; percorsi pochi passi, si ferma, fischia tre volte e grida:

- *Soldatenkompagnie, muss man austehen, es ist Zeit aus Gebirge zu gehen*.

Quindi gira a sinistra, rivolge lo sguardo verso vicolo Ciociaria e replica con la sua voce metallica la frase di comando:

- *Soldatenkompagnie, wacket auf, es ist Zeit zur Arbeit gehen*.

Esegue il dietro front con un risonante schiocco di tacchi e procede rapido verso piazza Fontana; anche qui alza il volto in direzione delle finestre chiuse:

- *Soldatenkompagnie, wacket auf, schnell, es ist Zeit zur Arbeit gehen*.

Ormai è fuori del borgo; si aggira sotto le case isolate e limita l'uso delle parole:

- *Kompagnie, aufstehen, Kameraden aufwiederschen*.

Ripercorre a ritroso tutto il cammino, sillabando queste ultime:

- *Kompanie, aufstehen, aufwiederschen*.

Il ragazzetto le afferra, le sostituisce alla canzone, ripetendole prima mentalmente, poi ad alta voce, e salta fra i sassi di via Campo. Arrivato alla porta di Nilo Di Cicco, si ferma, cambia la bottiglia vuota con la piena e ripete, prova a ripetere:

- *Kompanie, aufstehen ...*

L'uomo già sveglio e con i piedi pronti a scappare verso il bosco, resta sorpreso e senza fiato nel petto; esamina nel complesso la situazione, soppesa il pericolo per sé e per gli altri e risponde lesto:

- Vengo subito, camerata; vengo subito!

Tonino capisce …, sorride e si allontana senza esitare.

Al ritorno assiste ad una vera operazione militare: giungono soldati già pronti, prendono il latte nel gavettino e consumano la colazione in piedi; poi si mettono in fila per due e si avviano tutti per il vicolo con la stradetta che sale verso monte Cifalco, coprendo col passo cadenzato il comando del caporale:

- *Ein zwei; ein zwein ...*

Il biondino il giorno ripensa al fatto e lo racconta con ogni particolare agli amici Fernando, Elio, Enrico e al fratello. Si procura un fischietto e si esercita a ripetere sveltamente la frase imparata.

Domenica, 12 dicembre

La mattina Tonino è sveglio più presto del solito, alle cinque. Si prepara e in due salti è nella piazza col suo piccolo strumento tra le labbra. Qualche stella brilla smorta nell'oscurità del cielo e una lama ricurva di luna crescente manda giù di quando in quando un tenue barlume. Questa volta è contento più del solito; e sceglie una canzone intonata all'impresa, quella che il sabato fascista faceva marciare i ragazzi col petto in fuori, allegramente, al Campo Sportivo e alimentava sogni di conquiste:

Temprata da mille passioni / la voce d'Italia squillò!
"Centurie, coorti, legioni /in piedi ché l'ora suonò!"
Avanti gioventù! / Ogni vincolo, ogni ostacolo / superiamo!
Spezziam la schiavitù / Che ci soffoca / prigionieri del nostro mar!
Vincere! Vincere! Vincere! / E vinceremo in cielo in terra in mare!
È la parola d'ordine / d'una suprema volontà / Vincere! Vincere! Vincere!
ad ogni costo! nulla ci fermerà! / I nostri cuori esultano / nell'ansia di obbedir
Le nostre labbra giurano: / o vincere o morir!
Elmetto, pugnale, moschetto: / a passo romano si va!
La fiamma che brucia nel petto / ci sprona, ci guida, si va!
Avanti! Si oserà / l'inosabile! / L'inesorabile, l'impossibile / non esiste!
La nostra volontà / è invincibile!
Mai nessuno ci piegherà! / Vincere! Vincere! Vincere!

Poi sibila e grida con quanta voce ha in gola:

- *Kompanie, aufstehen, aufwiederschen ...*

Si avvia quindi verso il lavatoio; percorre il rettilineo fin sotto l'altura dei Mandroni. Qui si ferma e ripete l'avviso frettolosamente: le gambe gli tremano anche perché si è allontanato di parecchio. Torna indietro di corsa; alla fontana è più sicuro e disinvolto: il fischio prolungato e pulito, le parole chiare e ben aspirate. Ormai è certo che l'imbroglio andrà bene; ha ragione: infatti chi è in grado di proporre sottili questioni di ortoepia nel destarsi?

Mentre si precipita da Nilo sottraendosi al pericolo di essere scoperto, i Tedeschi si svegliano di soprassalto all'ultima ora di sonno, la più gustosa e ristoratrice. Mezzo nudi,

con le cinture pendenti e le bretelle calate, ma con il mauser 98 stretto in pugno, si riversano sotto la torre dell'orologio. Ognuno desidera conoscere la causa della sveglia improvvisa e chiede spiegazione al camerata. Che sarà stato?

Il capitano non ne sa nulla; si sente qualche imprecazione, poi un colpo improvviso sibila di lato alla campanella: un sassolino, di rimbalzo, la percuote, producendo un tintinnio argentino.

Avranno provato l'efficienza dell'arma. Infine tutto viene riassorbito nella calma.

Intanto la compagnia è al completo; i soldati girano di qua, di là, battono i piedi a terra per riscaldarsi, in attesa delle disposizioni: sembra che marcino in ordine sparso, come facevamo noi alle «istruzioni» del sabato. Oltre tutto pioviggina e l'acqua infastidisce. Tonino non li ha mai visti così disordinati, simili a pecore: se la ride di cuore dietro alla finestra, insieme col fratello Enzo. Passano pochi aerei diretti verso Sud, verso Cassino che ribolle come la polenta nella pentola; continua l'azione delle artiglierie.

Lunedì, 13 dicembre

Il ragazzo questa mattina tenta lo scherzo più presto ancora e comincia dalla parte alta del caseggiato; e mette così in allarme col suo fischio chi è di sentinella.

Con due salti è all'ingresso della piazza, sotto la lapide dei caduti della Grande Guerra Mondiale. Sorride di cuore e pregusta la scena cui assisteranno tutti gli amici che ha avvertito la sera precedente. L'acuto va bene, ma sta per scandire la frase, quando un soldato tutto di ferro, impugnando il mitra con ambo le mani, proteso a scoprire chi osa attentare all'ordine dell'esercito del Fürer, gli si para davanti e gli vomita alcune incomprensibili parole soffiate dalla gola.

Tonino si ferma quando sente:

- *Alt... Kaputt...*

Alza le mani, lasciando cadere il bottiglione dalla destra, rimanendo pietrificato dallo spavento e grida con quanta voce aveva preparato per altro scopo:

- Mamma, mammina, mi uccidono! Sono dieci e io sono solo!

Il lieve scoppio del vetro, ingigantito dall'eco nel silenzio dell'alba, richiama i camerati sul posto, che spianano biecamente il fucile. Tra questi viene fuori Otto, un giovanottone che, incurante del pianto e delle lacrime, si carica in spalla il frugoletto scalciante come un puledro. Anche gli altri comprendono che causa di tutto lo scompiglio è lui; ridono allegramente e lo accarezzano persino. Poi lo portano al deposito e gli danno da mangiare pane nero e marmellata e stringono un patto: Tonino ogni mattina provvederà alla sveglia e per compenso avrà mezza pagnotta e un po' di companatico.

I Tedeschi hanno adibito il locale situato a lato sinistro della Chiesa a deposito di viveri, di munizioni di sigarette, anche di quelle del monopolio italiano, «Popolari», «Indigene», «Tre Stelle», «Macedonia».

È sempre con la porta spalancata, ma sorvegliato da un soldato, anche se disarmato. Per lo più vi si aggira Otto, che deve piegarsi per entrare. Questi ha le mani lisce: forse era uno studente e non aduso ai lavori con il piccone e la pala.

Il soldatone incute timore a tutti e ne è consapevole, perciò desidera fare amicizia e saluta per primo ogni passante. È un bravo figlio, amante della musica e non delle armi; dietro alla porta su una sedia è poggiato il suo violino con il quale trascorre i suoi pomeriggi.

Le persone però non si fidano di lui e del suo sorriso, rispondono con un'alzata di mano e camminano alla svelta e senza voltarsi. Negli scaffali del deposito, o "saletta", così viene comunemente chiamata dai Valleluciani, si scorge ogni ben di Dio e tutti invidiano Tonino che ormai ne è divenuto il vice re. Ma anche lui non può toccare nulla e, soffrendo la fame come tutti gli sfollati, rimane con gli occhi sbarrati e l'acquolina che gli scorre simile al Rapido nella gola.

Riceve, secondo gli accordi, la parte di pane nero e a volte qualche scatoletta o un pezzetto di formaggio. Impara da Otto un motivetto orecchiabile che lo tiene sempre allegro e va ripetendo in casa, suscitando le ire di Enzo. È contento dell'incarico, gli rende bene anche per un altro motivo: ogni giorno riesce a raccogliere una ventina di mozziconi di sigarette. Opera sveltamente per evitare che le scarpe chiodate dei camerati li spiacciccichino; una volta ne riempì quasi una tasca dei calzoni: erano trentadue.

Tornando a casa porta tanta allegrezza al fratello, che può così aspirare tabacco vero.

A Valleluce, come in ogni località si utilizzano per lo più foglie di noce scelte accuratamente, lavate ed essiccate su pietre infocate; per le cartine si ricorre alle parti più interne dei cartocci del granturco. Ma, nonostante tutti gli accorgimenti adottati, causano una tosse convulsa e certe persone mostrano gli occhi di fuori e rossi per lo sforzo; inoltre fanno una lunga fiamma all'estremità.

Enzo è divenuto incontentabile e pretende dal piccolo un pacchetto di sigarette, sigarette vere; la sorella Eva poi gli suggerisce di chiedere il sale e la mamma esige un pane intero. Ma le vicende cominciano ad andare male anche per le cicche. Un bel giorno Arnaldo Pacitto nota anche lui i mozziconi che a volte volano lontano, lanciati abilmente dai giovani armati; ne raccoglie alcuni e va via.

Tonino, al centro, nel corso di una partita di pallone.

Poi interviene il fratello Antonio; poi ancora Elio La Marra, Mimì Di Iorio e altri ancora. Questi, fingendo di giocare con un pallone fatto di stracci stretti accuratamente, sbirciano il fumo e la lunghezza delle sigarette pendenti dalle labbra dei camerati.

Così al povero Tonino resta poco o niente: è una vera iattura!

Quando torna a casa con le tasche vuote, Enzo lo rimproverava e lo fa piangere:

- Non sei buono a nulla. Ti fai fregare da quelli più fessi di te! Non sei capace di portare una sigaretta vera e di farmi rifare la bocca!

Se non che Otto da giorni ha osservato i suoi scatti improvvisi, si è reso conto delle necessità; forse ha compreso che a casa il padre (ma questi è prigioniero forse in India) aspetta le sigarette.

Un giorno, un felice giorno, gli dà un pacchetto di «Serraglio»!

Venerdì, 7 gennaio

Arnaldo, Tonino, Elio mi raccontano tanti fatti che accadono a Valleluce: di Pippione, degli avanzi che vanno a prendere alla cucina dei Tedeschi che questi distribuiscono volentieri, della paura che provano quando sentono sparare, delle imprese di Sistuccio e di altri ancora.

Ha fame Tonino; hanno fame tutti a Valleluce. Le limitate risorse della frazione e il buon cuore dei Valligiani non possono bastare per gli sfollati che qui si sono addensati da ogni dove, da Cassino, persino da Teano.

Essa si legge dai chiari segni che ciascuno porta impressi nel viso; l'esperto è in grado di capire che cosa in genere l'interlocutore trova a pranzo o a cena e dagli atteggiamenti e dal nervosismo sa addirittura intuire da quanto tempo ha ingoiato l'ultimo boccone. Sono scomparse le pance; i seni si sono afflosciati e cadono giù senza vitalità; la pelle si è rinsecchita ed è segnata da tante rughe sia sul volto dei giovani, sia su quello degli anziani; gli abiti sono larghi e pendenti; tutti camminano lentamente e senza energia.

A Tonino danno fastidio certi discorsi di Fernando, il suo coetaneo di undici anni; questi rimarca le parole più grasse, si sofferma su particolari che trasmettono trafitture allo stomaco:

- Oggi ho mangiato l'uovo col pane mischiato! Mia sorella mi ha dato metà della sua fetta e sono pieno! Senti, senti come sono gonfio! Mamma ha promesso che domani preparerà le tagliatelle con i ceci.

Un giorno ha persino il cattivo gusto di riferire che hanno cucinato un pollo:

- Era saporito! A me è toccata solo un'aluccia, ma ho avuto tante patate: erano squisite, specialmente quelle croccanti, incurvate e rimaste attaccate al tegame. Veramente mamma lo aveva visto con la testa penzoloni ed allora, prima che morisse, gli ha torto il collo. Era buono lo stesso; d'altra parte solo io sapevo della malattia, se malattia era.

- Vammi a prendere una fetta di pane, soggiunge l'amico.

- Domani te la porto.

E la promessa, accompagnata da mille giuramenti sui Santi, si ripete uguale ogni pomeriggio. Il fatto che maggiormente angustia Tonino è sapere che Fernando a casa è for-

nito di ogni ben di Dio. Il padre gestiva un negozio di generi alimentari e avevano portato tutto in salvo a Valleluce. Si dice che a qualcuno hanno dato, previo pagamento e senza bollino della tessera annonaria, zucchero e riso.

- Vammi a prendere una fetta di pane mischiato, ché ho fame!

- Domani te la porto.

Il pomeriggio è freddo; i raggi di sole, però, che scendono allegri dal cielo pulito, riscaldano un pochino. Stormi di fortezze volanti solcano lentamente l'azzurro dirette verso la valle, che bombardano a varie riprese. Del cannoneggiamento giunge l'eco prolungata.

Tonino questa volta si decide e parla, o meglio si fa capire per mezzo di larghe alzate di mano e precise imitazioni del verso della gallina, dal suo amico Otto; al suo servizio egli si era posto da quando fischiava per la sveglia lungo le stradette del paesello.

Partono dal deposito di piazza Chiesa e il soldato finge di andare a spasso, piuttosto che in missione. Arrivati sotto la porta della casa di Fernando, Tonino strizza l'occhio al camerata e questi bussa violentemente con un paio di calci.

Viene ad aprire donna Filumena, la quale, nel vedere un santantonio alto, con l'elmetto in capo e il fucile in spalla, come tante volte aveva sentito raccontare, sbianca in viso; ma si dà coraggio, perché sente alla spalle il passo dei figli piccoli:

- Buona sera, Hitler! Voi volere?

- Buona sera, mama! Io volere un coccodè.

La Signora, volgendosi al piccolo e parlando in fretta gli ingiunge con accento preoccupato ed imperioso, che non ammette spiegazioni:

- Ferna', va a prendere un uovo. Sbrigati, ché se il camerata si arrabbia, siamo fritti!

E Tonino, alquanto discosto, udendo ogni parola, sorride tra sé, ammiccando al soldato.

L'uovo viene portato immediatamente e messo nella destra del biondo. Questi lo restituisce e, allungando la mano in segno di minaccia e sorridendo, aggiunge con tono arcigno di voce:

- Mamà buona, Otto buono e un coccodè; mamà cattiva, Otto cattivo e due coccodè!

Fernando capisce perfettamente; allora, prima che la madre continui il discorso che può divenire da un momento all'altro burrascoso, chiama Giustino, il fratello più grande, lo informa e chiede parere; scende nell'orto, afferra una papera che si trova subito tra i piedi, torna da lei che sta ad attendere e gliela porge. La donna non si rende perfettamente conto di quanto sta accadendo e la consegna al nemico.

Otto la strappa dalle mani con mal garbo ostentato, impone la consegna anche dell'uovo e si tira con forza la porta alle spalle.

Appena girato il vicolo, Tonino prende la vittima sospirata nella sinistra. Con un colpo violento le tira il collo e, salutando affettuosamente con una pacca sui fianchi l'amico, cerca di scappare via.

Ma questi lo ferma dicendogli fieramente ma con gli occhi lucidi:

- Oggi andare in prima linea Cassino; se non vedere me dopodomani, non aspettarmi più.

Inflessibilità e rigido rigore nella Cassino postbellica

di

Guido Vettese

Cassino - Mercato di tutti i Sabati

Il 14 febbraio 1948, vigilia della ricorrenza del quarto anno della distruzione dell'Abbazia di Montecassino, era un sabato, giorno di mercato a Cassino. Come negli anni dell'anteguerra, si teneva in Via Arigni in quello che, prima del passaggio della guerra, rappresentava quasi il limite meridionale della città. Nella Cassino prebellica il mercato del sabato rappresentava una importante leva dell'economia locale e così anche negli anni della ricostruzione e successivi. Al sabato si riversavano in città centinaia di persone provenienti dalle zone circostanti, dai paesi del cassinate e oltre, chi per acquistare merci, mercanzie e alimenti, chi per vendere prodotti. In particolare a quest'ultima categoria appartenevano artigiani del posto e, soprattutto, contadini e contadine che portavano a vendere il frutto del loro lavoro nei campi oppure prodotti dei loro animali come carne, uova ecc. Si disponevano fin dalle prime ore del sabato lungo Via Arigni e aspettavano gli acquirenti. Così fece quel 14 febbraio 1948 anche una signora di Caira che aveva portato con sé, per venderle, le uova delle sue galline. Al mercato svolgevano il loro servizio, evidentemente an-

N. 199/948 Reg. Gen. N. Reg. C. R.
N. Reg. P. M.

Pretura di CASSINO

PROCEDIMENTO PENALE

CONTRO

Saragosa Alessandra di Giovannantonio, nata li 1920.

ABBONAMENTI
Annuo . . . . . L. 1000
Sostenitore . . . . » 2000
Una copia . . . . » 15
Per l'estero il doppio
Spedizione in abbon. postale

IL RAPIDO
PER I PAESI DALLE MAINARDE AL MARE

Inserzioni e Pubblicità
Cronaca, *Finestra sul mondo*, Commerciali, Finanziari: L. 100 a mm. d'altezza; Giudiziari e amministrativi: L. 80; Annunzi sanitari: L. 50.
Quarta pagina: L. 50 a mm. d'altezza. Per 12 inserzioni uguali e consecutive, riduzione del 30%.
Tasse a carico dell'inserzionista.

POLITICA — RICOSTRUZIONE — ECONOMIA — ATTUALITÀ — PANORAMI — POLEMICHE — CRONACHE

Lunedì 26 Luglio 1948 - Anno IV - N. 11 | Direz. e Amministraz.: Roma, Via G. B. Benedetti, 9 int. 8 - Tel. 875417 | Si pubblica il Lunedì

«Il Rapido», a. IV, n. 11, 26 luglio 1948.

che annonario, due carabinieri della stazione di Cassino. Nel corso del loro giro di controllo, verso le ore 11.30, si accorsero che la donna, «venditrice ambulante», aveva omesso di esporre al pubblico il cartellino indicante il prezzo delle uova che intendeva vendere con inosservanza dell'art. 22 della legge 22 aprile 1943. Si trattava di un reato penale per cui i due militi redassero un verbale di contravvenzione e lo trasmisero al pretore del mandamento di Cassino. Il 18 febbraio 1948 si aprì il procedimento penale n. 159/48 a carico della donna e il 12 maggio successivo il pretore emanò un decreto con cui la condannava al pagamento di L. 10.000 di ammenda e di L. 140 per tassa di decreto, più le spese del procedimento. Il magistrato ordinò pure la pubblicazione del decreto, per estratto, sui giornali «Il Rapido» di Cassino e «Il Tempo» di Roma, «con spese a carico della condannata». Quindi il periodico «Il Rapido» pubblicò l'estratto di decreto penale di condanna nel numero di lunedì 26 luglio 1948 (a. IV, n. 11). Una vicenda

PRETURA DI CASSINO

N. 159/48 R. G.
N. 33/48 Esecuz.

Estratto di decreto penale di condanna

In Nome del Popolo Italiano, il Pretore del Mandamento di Cassino ha pronunciato il seguente decreto

contro

Saragosa Alessandra di Giovannantonio e di Saragosa Teresa nata il 6 gennaio 1920 a Cassino, residente a Caira.

Imputata

della contravvenzione p. e p. del. l'art. 22 legge 22 aprile 1943 numero 245 per avere venduto al pubblico delle uova senza apporre sulle merci il cartellino dichiarante il prezzo di vendita.

In Cassino il 14.2.1948.

Omissis

Condanna

Saragosa Alessandra di Giovannantonio alla pena dell'ammenda di lire diecimila, alle spese del procedimento ed a lire centoquaranta per tassa di decreto. Ordina la pubblicazione del presente decreto, per estratto, sui giornali « Il Rapido » di Cassino e « Tempo » di Roma a spese della condannata.

Cassino 12-5-1948.

IL CANCELLIERE
F.to *Lapi*

IL PRETORE
F.to *Piperno*

Cassino 30 giugno 1948.

per estratto conforme
IL CANCELLIERE
F.to *Lapi*

PER TALI MOTIVI

Visti gli art. di legge *506, 507 del Cod. proc pen. condanna* Saragosa Alessandra di Giovannantonio

alla pena del (1) ammenda *di lire* diecimila .=======

alle spese del procedimento in L. ——— *ed a L.* 140.= *per* tassa decreto *verso l'Erario dello Stato.*

(2) Ordina la pubblicazione del presente provvedimento, per estratto sui giornali " Il Rapido " di Cassino e " Tempo"di Roma. a spese della condannata

Dichiara(3) *civilmente obbligato al pagamento dell'ammenda come sopra inflitta al* *in caso di insolvibilità del medesimo.*

Ordina che il presente decreto, col precetto di cui all'art. 586 Cod. proc. pen., sia notificato a condannat Saragosa Alessandra

con avvertimento che p uo' *proporre opposizione nel termine di cinque giorni dalla notificazione.*

Cassino li, li 12.5.1948 194

Il Cancelliere
F.to Lapi

Il Pretore
F;to Piperno

Per copia conforme.

Il Cancelliere

che fa sorridere, amaramente, per come si è risolta, sì in modo molto veloce, nell'arco di tre mesi, ma con la condanna al pagamento, si può supporre, di una cifra spropositata per il tempo.

La chiesetta della Madonna delle Grazie di Atina

di

Lucia Fargnoli

Dopo un lungo e accurato restauro curato dalla brava Valentina Mattei, la settecentesca statua lignea della Madonna delle Grazie, opera di uno sculture napoletano, è rientrata nella sua chiesetta in Atina, un evento che suscitato molto gaudio tra la popolazione locale, da sempre a Lei devota. Assieme al restauro della statua, anche l'interno della chiesa è stato fatto oggetto di lavori di risanamento e miglioramento, senza, tuttavia, alterare la natura originaria. Nel periodo del restauro gli arredi sacri appartenenti alla chiesa sono stati messi in sicurezza onde evitare furti.

La statua lignea della Madonna delle Grazie.

L'ingresso della chiesetta.

La chiesetta della Madonna delle Grazie ha forma rettangolare. La parete esterna presenta una porta in legno con fregi in ferro battuto. Nella lunetta sovrastante la porta è stata posta una bella ceramica raffigurante la Madonna delle Grazie, opera dell'artista Enrico Todisco da Cervaro. All'interno si trova un importante altare in marmi policroni che ha ai due lati due grandi statue ligneee dei Santi Stefano e Michele arcangelo, mentre, al di sopra, si trova la nicchia in cui è conservata la statua della Madonna restaurata. Sul soffitto si evidenziano delicate decorazioni mentre nello zoccolo i recenti lavori si restauro hanno riportato a vista le pietre originali.

Lastra posta a cura di Giandomenico Fargnoli nel luglio 2011 nel lato destro della parete posteriore con i nomi di coloro i quali, con il proprio lavoro e con preziosi consigli, hanno contribuito al restauro della cappella: «Marco Amata, Gianfranco Barillari, Bruno Bastianelli, Gino Di Camillo, Giacomo Martini, Valentina Mattei, Enrico Orlando, Achille Rossilli, Filippo Tamburrini, Enrico Todisco ed Immacolata Valente».

L'attuale chiesetta è ciò che rimane di un più importante edificio sacro, appunto la chiesa di S. Maria delle Grazie, che era stata edificato, come testimonia lo storico atinate Palumbo (1570-1640) a inizio del Seicento ad opera del canonico Leandro Mancini, al tempo del preposto Bernardino Mancini (1601-1636). Quando fu terminata la «fabbrica» della chiesa «si ripose in essa la statua di detta Vergine, di tanta magnificenza e maestria, che, per bellezza, muove alla devozione chiunque la rimira».

La chiesa era ubicata prospiciente «alla piazza più importante della città» (poi intitolata largo Garibaldi), aveva una lunghezza di m. 11,20 e una larghezza di m. 6,70 con retrostante vano adibito a sagrestia di m. 5,60 x m. 4,10. L'intero manufatto, *ab origine*, era di juspatronato di tal Bonaventura Renzi e così la si ritrova registrata nella Relazione della visita pastorale effettuata dal vescovo di Aquino e preposito di Atina, mons. Giuseppe de Carolis, nel 1703-1704 (Archivio Diocesano di Sora). Poi il 10 aprile 1881 Luigi Renzi fu Bonaventura di Sora con atto notaio Giuseppe Spinelli di Atina cedette la sua

Litografia di Nicola Mautone: «S. Marco martire primo vescoso della città di Atina e protettore di essa», con l'abitato e fuori le mura le chiese di S. Nicola e S. Rocco (sx), S. Marco (dx) e al centro il Convento de' Minori osservanti e Santa Maria delle Grazie.

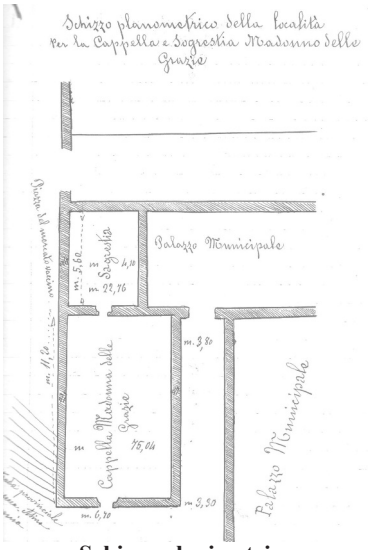
Atina (circa 1910). In secondo piano, sulla sinistra, la chiesa di S. Maria delle Grazie con, accanto, il Convento francescano.

quota di proprietà, pari ai 4/5 complessivi, a Giandomenico Elia fu Luigi . Tre giorni più tardi, il 13 aprile, sempre con atto notar Spinelli, Leopoldo Renzi fu Felice cedette al Comune di Atina la «quinta parte dei diritti che egli vantava sulla suddetta Cappella Madonna delle Grazie, non riportata in catasto. Di guisa che i condomini di detta Cappella con l'annessa Sagrestia, statua in legno a mezzo busto della Madonna delle Grazie ed altre decorazioni in legno del rispettivo altare sacro» risultavano essere per i 4/5 la famiglia Elia e per il restante 1/5 il Comune di Atina.

Il terremoto di Avezzano del 13 gennaio 1915 danneggiò totalmente il fabbricato adibito a cappella, sia nella volta «con larghe lesioni [sia] negli angoli frontali con sensibile distacco» tanto da far temere un suo possibile crollo e quindi la sezione del Genio Civile di Atina, per «ragioni di pubblica incolumità», ne decise e ne effettuò la demolizione. Invece non subì danni strutturali il locale adibito a sagrestia. L'edificio sacro si trovava allora addossato a un immobile di proprietà comunale che, al primo piano, ospitava la Pretura e proprio al di sopra della sagrestia si trovava un locale adibito ad archivio degli Uffici giudiziari.

Stante la situzione determinatasi, il Consiglio Comunale di Atina, deliberò, con atto del 27 ottobre 1916, l'espropriazione per pubblica utilità del suolo occupato dalla cappella al fine di annettere lo spazio risultante «alla vicina piazza del mercato per opportuno suo incremento». Prima di promuovere il relativo decreto prefettizio di esproprio, l'Amministrazione Comunale ritenne opportuno, per tentare di giungere ad una soluzione di divisione bonaria, interpellare i comproprietari e cioè gli eredi di Giandomenico Elia, che

era nel frattempo deceduto, e quindi la vedova signora Lucia Lebon, in qualità anche di madre e amministratrice delle figlie minori Maria e Giuseppina. Per determinare il valore dei beni da dividersi fu nominato un perito, nella persona del geometra Federico Tamburrini, il quale stimò in L. 1.125,70 il valore del suolo su cui sorgeva la cappella e in L. 4.502,40 quello dell'immobile adibito a sagrestia nonché propose l'assegnazione delle quote in relazione ai rispettivi titoli di proprietà. Riconosciuta la perizia «equa e giusta», le parti si dichiararono favorevoli a sciogliere la comproprietà. Il 28 marzo 1920 in Atina, in casa degli eredi Giandomenico Elia a piazza S. Giovanni, davanti al notaio Filippo Amata intervennero il sindaco Giuseppe Visocchi e la signora Lucia Lebon vedova Elia. Alle signorine Maria e Giuseppina Elia, a tacitazione dei diritti che vantavano sulla cappella della Madonna delle Grazie, veniva assegnato l'intero vano adibito a sagrestia, la statua lignea della Madonna, provvisoriamente ricoverata nel convento, e tutti gli arredi sacri. Al Comune andava l'intera area dove sorgeva la cappella, lungo la strada Roccasecca-Atina-Isernia, da destinare ad uso pubblico e con il patto di non potersi elevare fabbriche di qualsiasi genere, nonché tutti i materiali di risulta derivanti dalla demolizione. Inoltre il Comune, se avesse voluto effettuare il consolidamento del piano superiore di cui era proprietario, effettuando lavori di speroni, cornicioni ed altro sui lati del vano della sagrestia, si sarebbe dovuto far carico di tutte le spese. Il locale che una volta era adibito a sagrestia, venne trasformato dalla famiglia Elia nell'attuale chiesetta. Più volte ristrutturata, in essa continua l'antica tradizione dell'omaggio alla Madonna delle Grazie che si tiene il 2 luglio di ogni anno quando mons. Domenico Simeone vi celebra la messa alla quale i fedeli partecipano con profonda devozione.



Schizzo planimetrico allegato alla perizia.

Interno della chiesetta oggi.

La scomparsa del bibliotecario dell'abbazia di Montecassino

D. Gregorio e la sua vita al servizio amorevole del prossimo*

Il Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus porge sentite condoglianze per d. Gregorio tornato alla casa del Signore ed esprime vicinanza all'intera comunità cassinese.

Don Gregorio De Francesco, uomo mite e generoso, bibliotecario di Montecassino per quasi un quarantennio a partire dal 1971, è scomparso domenica 6 agosto 2017 alle ore 12, dopo lunga malattia.

L'accoglienza, l'attenzione al prossimo e l'amore per la conoscenza lo rendevano unico e insostituibile nella cura che aveva verso chiunque si rivolgesse a lui non soltanto per una ricerca in biblioteca. Nessuno doveva andar via senza aver trovato una parola di conforto o l'informazione che cercava, insieme a tanto altro materiale in più.

Per tutti un sorriso, a volte il broncio ma tenuto per pochissimo tempo, uno scherzo, una parola affettuosa mascherata da rimprovero e poi silenzio e tanta meditazione sulla Parola di Dio e sulla Regola all'interno di un monastero che lo ha accolto tra le sue braccia quando aveva solo 12 anni e a cui lui ha saputo restituire tanto in termini di lustro, dedizione e amore per il Santo Padre Benedetto, sua guida fino agli ultimi istanti di vita terrena.

Mancherà d. Gregorio, mancherà non incontrarlo nelle sue passeggiate dopo Vespro o fare capolino dal chiostro della biblioteca per una benedizione a qualche medaglia acquistata dai visitatori, mancherà anche la sua intransigenza e sopra ogni cosa mancherà la sua guida sicura e amorevole negli infiniti meandri di una conoscenza che domenica ha perso una forte figura di riferimento.

---

* www.abbaziamontecassino.org

Nota biografica

Nato a Messercola di Cervino (Caserta) il 1° gennaio 1927 da Antimo e Rosa Maione, era venuto a Montecassino come alunno il 13 ottobre 1939, accolto dall'abate Gregorio Diamare.

Don Gregorio, il cui nome civile era Francesco, dopo il noviziato alla SS. Trinità di Cava dei Tirreni emise la professione monastica a Montecassino il 28 dicembre 1947. Compiuti gli studi filosofici ad Assisi e quelli teologici a Cava, fu ordinato sacerdote il 5 agosto 1951 dal vescovo Mons. Ildebrando Vannucci, abate di S. Paolo fuori le mura di Roma.

Maestro degli alunni monastici dal 1953, fu poi maestro dei novizi dal 1962, quindi dal 1971 bibliotecario di Montecassino. Laureatosi in Lettere all'Università di Cassino, Don Gregorio è stato per tanti anni un punto di riferimento indispensabile per molti studenti e studiosi oltre che per i confratelli, ai quali sapeva prestare gli aiuti bibliografici richiesti e soprattutto offrire il dono della sua umanità e disponibilità senza limiti e con generosità verso tutti.

La sua memoria resta in benedizione per l'esemplarità della sua vita di monaco e sacerdote buono e testimone della misericordia di Cristo Gesù.

MESSA ESEQUIALE DI P. D. GREGORIO DE FRANCESCO

Montecassino, 7 agosto 2017

OMELIA

Ab. Donato Ogliari osb

Il nostro D. Gregorio ha reso la sua anima a Dio nel giorno in cui la Chiesa universale celebrava la Trasfigurazione del Signore, la cosiddetta *Pasqua dell'estate*, una festa particolarmente cara al mondo monastico proprio perché rappresenta un anticipo della luce della Risurrezione, di cui la vita del monaco vuol essere un'umile trasparenza. Quale cornice migliore, dunque, per la morte di un monaco?

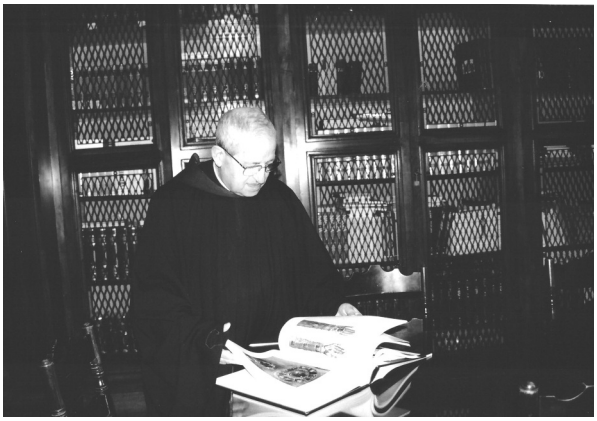
In quella luce trasfigurante D. Gregorio è ora completamente immerso e può finalmente contemplare da vicino il volto splendente del Cristo, quel volto che ha cercato ininterrottamente per tutta la vita.

Ma veniamo alle letture di questa celebrazione esequiale. Nella lettera inviata a Timoteo, di cui abbiamo ascoltato uno stralcio nella prima lettura, san Paolo scrive al suo collaboratore: «*Se moriamo con lui, con lui anche vivremo; se perseveriamo, con lui anche regneremo*».

Ora, morire con il Signore e regnare con Lui è possibile quando si è perseverato nella concreta e fedele adesione a Lui. Nel suo significato etimologico, infatti, perseverare significa mantenersi fermi e costanti in un atteggiamento, in un comportamento. Nel caso specifico del cristiano la perseveranza consiste nello strutturare la propria esistenza attorno al Cristo, riconosciuto come l'unico vero Signore e Maestro.

D. Gregorio (per g. c. fam. Del Foco)

Se vi è un aspetto che meglio di altri descrive la vita di D. Gregorio, credo sia proprio questo: il suo essersi mantenuto fermo e costante nella sua fede cristiana e nella sua professione monastica.



Il N. S. P. Benedetto, come è noto, identifica la perseveranza con la "stabilità", che considera come uno dei pilastri portanti della vita monastica. Innanzitutto, una stabilità "interiore", come aveva ben compreso anche il Sommo Poeta nel mettere sulla bocca di san Benedetto queste parole: «*Qui son li frati miei che dentro ai chiostri / fermar li piedi e tennero il cor saldo*» (*Paradiso* 22,50-51).

Di fatto, il «*fermar li piedi*», ossia la *stabilitas loci* – la scelta di vivere nella famiglia monastica con la quale quale ci si è legati per sempre attraverso la professione monastica – rimarrebbe una realtà vuota se non fosse finalizzata all'acquisizione della stabilità del cuore, un cuore capace di incanalare le proprie energie nell'offerta amorosa di sé a Dio e ai fratelli.

D. Gregorio si è sempre sforzato di vivere questa duplice stabilità: quella fisico-spaziale e quella interiore, e l'ha perseguita con la coerenza dell'uomo retto e giusto.

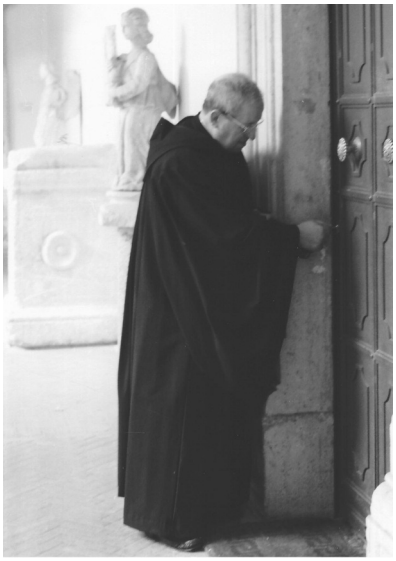
A volte, è vero, manifestava questa sua coerenza con una certa veemenza e una certa rigidità, tipiche di chi non ammette mezze misure o deroghe a quei valori ai quali ha sinceramente uniformato la propria esistenza. E in questo D. Gregorio è in qualche modo rimasto figlio del suo tempo, attaccato all'osservanza puntigliosa delle virtù e pratiche esteriori.

Chi, ad esempio, ha anche solamente intravisto il suo striminzito guardaroba, ha potuto facilmente dedurre la misura della sua povertà e l'amore che aveva per essa, amore che spesso lo portava ad assumere forme pauperistiche – e non solo nell'abbigliamento – che per noi, deboli come siamo, sono più da ammirare che da imitare.

E che dire del suo attaccamento all'*Opus* Dei, ossia alla preghiera corale – alla quale era sempre fedele – e alle pratiche supererogatorie di preghiera? Nel vedere un novantenne inginocchiato sul pavimento davanti al SS.mo Sacramento o davanti alle stazioni della *Via crucis*, non si può non pensare alle convinzioni profonde che animano il suo intimo. E ciò non lascia indifferenti!

Oppure, come non ricordare la laboriosità che lo ha contraddistinto nella sua pluridecennale attività di bibliotecario, durante la quale si è sempre dimostrato pronto e disponibile verso chiunque avesse avuto bisogno di un suo aiuto o di un suo consiglio, rivelando altresì come la sua natura fosse capace di una schietta umanità e di una cordiale affabilità. Chi ha frequentato la biblioteca dell'abbazia sa come – fino a non molto tempo fa – D. Gregorio continuasse a prodigarsi volentieri, con immutabile amabilità, per quanti ricorrevano al suo aiuto.

Sarebbe poi impossibile quantificare il bene che D. Gregorio ha fatto a quanti si sono avvicinati a lui nel sacramento della riconciliazione o nell'accompagnamento spirituale. Ne sanno ovviamente qualcosa quanti sono stati da lui beneficati, ma l'effettiva estensione di questo bene seminato nelle loro anime – e nelle anime di tanti altri incontrati magari in maniera sporadica – è conosciuto solo a Dio, e siamo certi che Lui saprà ricompensarlo.


D. Gregorio (per g. c. fam. Del Foco)

Potremmo, dunque, anche non convenire su una certa visione di vita monastica propugnata da D. Gregorio, e potremmo anche trovare più di una ragione per dissentire da forme obsolete di pensare e di agire, ancorate a consuetudini del passato. Tuttavia, non possiamo non apprezzare la coerenza con cui D. Gregorio ha vissuto la sua vocazione monastica. E questo – soprattutto per noi monaci – ci è indubbiamente di grande esempio, di grande edificazione e di grande incoraggiamento. È un'eredità preziosa che dobbiamo saper custodire e valorizzare.

Carissimi amici, le norme liturgiche – è vero – ci raccomandano di non trasformare l'omelia in un elogio, e lo stesso D. Gregorio non mi nasconderebbe la sua contrarietà se mi sentisse! Eppure, se mi sono permesso di ricordare alcuni tratti della sua vita monastica (e ognuno di voi serberà senz'altro in cuore un incontro, un episodio, una parola, un aiuto ricevuto), è perché è importante non dimenticare il bene che ci viene fatto da quanti incontriamo sul sentiero della nostra vita, e farne tesoro.

Ma soprattutto, nel caso di D. Gregorio, è per noi importante ricordare, perché il riportare alla nostra attenzione una vita scevra da pubblicità, austera, laboriosa, amante della povertà, dedita all'osservanza della Regola, fedele alla vita comune, alla liturgia corale e alle pie pratiche devozionali, una vita ricca di umanità, ci sprona a riandare alla ragione portante, ossia a quell'ancoraggio solido grazie al quale D. Gregorio ha vissuto la sua vocazione monastica: l'amore per Cristo, al quale – come ci insegna S. Benedetto – nulla va anteposto.

D. Gregorio (per g. c. fam. Del Foco)

Ma ora permettetemi, prima di terminare, di volgere brevemente lo sguardo al brano evangelico proclamato. In esso ci è stato presentato Gesù morente che pronuncia le parole del Salmo 31: «*Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito*».

Nel momento drammatico e supremo dell'offerta cruenta della propria vita, Gesù continua a proclamare la sua incrollabile fiducia nel Padre, quella stessa fiducia che lo aveva accompagnato per tutta la sua vita. Anche nell'ora decisiva dello scontro con le tenebre del male – che si rivelerà essere l'ora della nostra salvezza –, Gesù continua a fidarsi del Padre e ad affidarsi a Lui; continua ad abbandonarsi al suo Amore anche quando tale amore sembrava essere sconfitto.

Credo di poter affermare che anche la vita monastica di D. Gregorio sia stata benedetta da una costante fiducia, una fiducia "obbedienziale" che ha cadenzato i suoi giorni, innanzitutto nel continuo affidamento di sé al Signore, e poi nell'affidamento di sé a quelle mediazioni umane (dall'abate alla comunità) entro le quali la sua vita si è dipanata.

Tutti noi monaci possiamo testimoniare come questa fiducia non sia mai venuta meno in lui, e come abbia continuato a irrorare i suoi giorni anche durante la malattia che lo accompagnato per parecchio tempo. E anche negli ultimi giorni del suo combattimento – sofferto e non facile da sopportare –, non ha mai smesso di affidarsi con incondizionata fiducia alle mani del Signore.

Ora siamo noi a consegnarlo alle mani del Padre, sorretti dalla preghiera di tutta la Chiesa. E amiamo pensare che la schiera dei santi monaci e monache benedettini, e tutti i confratelli di Montecassino che hanno già varcato la soglia dell'eternità – dove la luce e la pace di Dio non conoscono tramonto – lo abbiano accolto tra i servi giusti e fedeli.

Tuttavia, se da una parte la nostra fede ci fa gioire al pensiero che D. Gregorio abbia raggiunto la dimora eterna dove tutto è beatitudine in Dio, dall'altra avvertiamo come una grande perdita la sua scomparsa. Anche perché con lui se ne va un pezzo di storia della nostra abbazia, un testimone che faceva da tramite con la comunità monastica prebellica, rammentandoci le nostre radici e quel flusso vitale che ci ha raggiunto attraverso le generazioni di monaci che ci hanno preceduto. Anche in tal senso, la sua memoria resti in benedizione.

Nonostante il distacco fisico, tuttavia, siamo certi che D. Gregorio non smetterà di pregare per noi e di seguire dal cielo questa sua comunità che ha tanto amato e per la quale ha offerto le sue gioie e le sue sofferenze. Nella fede della risurrezione dei morti ti raccomandiamo al Signore, carissimo D. Gregorio, perché accolga la tua anima nella pace eterna, e trasfiguri il tuo corpo per conformarlo al suo corpo di gloria nell'ultimo giorno.

Riposa in pace! Amen.

La recente scomparsa di d. Gregorio, monaco-bibliotecario, ha privato la comunità monastica cassinese nonché quella formata dagli studiosi, di una figura affidabile e competente. Con l'omelia svolta nel corso della Messa esequiale, il padre abate Donato ha offerto un ritratto estremamente fedele di d. Gregorio riuscendo a rappresentarlo nella sua essenzialità e semplicità. Proprio in considerazione del ruolo da bibliotecario esercitato da d. Gregorio, sempre a contatto con opere a stampa (libri, volumi, opuscoli, bollettini, riviste ecc.) è sembrato opportuno dare all'omelia svolta nel corso della Messa esequiale dal padre abate Donato, rintracciabile on line sul sito dell'Abbazia di Montecassino, anche una veste tipografica tradizionale pubblicandola su carta, nelle pagine della nostra rivista. «Studi Cassinati», dunque, ringrazia sinceramente il padre abate Donato per la sua disponibilità e per la sua sensibilità.

In ricordo di don Gregorio, si ripropone, l'articolo pubblicato su «Presenza Cristiana», a. XI, n. 6-7 agosto-settembre 2001

I 50 anni di sacerdozio di don Gregorio De Francesco

di

Emilio Pistilli

Il 5 agosto scorso [2001, ndr] don Gregorio De Francesco, al secolo Francesco, bibliotecario di Montecassino, ha celebrato 50 anni di sacerdozio. La cerimonia solenne è stata officiata alla presenza del p. Abate nella basilica cattedrale.

Nato a Messercola, frazione di Cervino, CE, l'1 gennaio 1927, entrò in monastero il 13 ottobre 1939, all'età di 12 anni. Frequentò il 1° liceo a Roma, il 2° e 3° liceo ad Assisi, il Noviziato e Teologia nella badia di Cava De' Tirreni. Restò in abbazia a Montecassino fino a guerra inoltrata; fu trasferito a Roma con altri confratelli alla fine del 1943, quando anche la biblioteca monumentale veniva posta in salvo dai tedeschi verso la Capitale.

Fu professo il 28 dicembre 1947 [emise i voti triennali nella cripta ndr] e sacerdote il 5 agosto 1951.

Ritornò nella casa di S. Benedetto nel 1952, dove ebbe subito l'incarico di Prefetto degli alunni monastici, incarico che conservò fino al 1962. A 35 anni fu maestro dei novizi. Nel maggio 1969 assunse l'incarico di bibliotecario raccogliendo la prestigiosa eredità di don Ambrogio Mancone. Nel 1971 abbandonò il ruolo di maestro dei novizi per dedicarsi a tempo pieno alla Biblioteca.

Quotidianamente, da 32 anni si dedica alle cure della biblioteca monumentale, ma deve anche occuparsi delle incombenze connesse, come la compilazione dei registri di entrata, della contabilità, dei preventivi, degli ordini di acquisto. In tale lavoro egli è dipendente dello Stato. Non manca, però, di dedicarsi anche alle esigenze dei frequentatori della biblioteca, per lo più studiosi, provenienti da ogni parte del mondo, e studenti alle prese con la tesi di laurea, che egli assiste e guida nella ricerca dei testi e delle fonti con zelo e passione: questo non rientra nei suoi compiti, ma non riesce a farne a meno – è egli stesso che lo confessa – perché sa che quelle "creature" (così definisce i giovani studenti) hanno bisogno di aiuto, altrimenti non saprebbero dove mettere le mani. Ma proprio questa sua cura gli ha consentito di conoscere a fondo l'immensa biblioteca.

È schivo, don Gregorio, non ama porsi all'attenzione, preferisce lavorare nell'ombra e in silenzio: come è prodigo di consigli ai frequentatori della biblioteca, così è avaro di parole quando si parla di lui. Ma è proprio questo che lo fa apprezzare ed amare da chiun-

que abbia a che fare con lui, anche per breve periodo. Buon conoscitore dei classici greci e latini, appassionato della musica, nella sua innata modestia fa solo intravedere la sua profonda cultura a chi lo frequenta.

Silenzioso in quegli austeri corridoi, si muove come un'ombra per sfilare dagli scaffali con mano sicura un volume richiestogli, si china al fianco dello studioso per verificare che si sia trovato ciò che si cercava, e subito di nuovo in movimento per soddisfare altra richiesta. Chi lo conosce non riesce ad immaginarlo al di fuori di quelle mura, lontano da quelle che sono le fonti della civiltà europea.

La Biblioteca di Montecassino oggi è don Gregorio, come nel passato lo è stato don Ambrogio, come lo sono stati altri prestigiosi bibliotecari che lo hanno preceduto.

È proprio vero: la Regola del santo Patriarca ha dato sempre buoni frutti, e don Gregorio è uno di questi frutti.

In ricordo di Don Gregorio

di

Anna Maria Arciero

D. Gregorio (per g. c. fam. Del Foco)

Don Gregorio De Francesco, il monaco bibliotecario di Montecassino, "è tornato alla Casa del Padre", ma il suo spirito aleggerà sempre tra gli scaffali della monumentale libreria cassinese.

Quegli inconfondibili passettini, così ravvicinati, un po' strascicati ma solerti, che risuonavano al suo approssimarsi, parevano esprimere l'ansia di sapere chi lo cercava e che cosa poteva dare della sua ineguagliabile cultura.

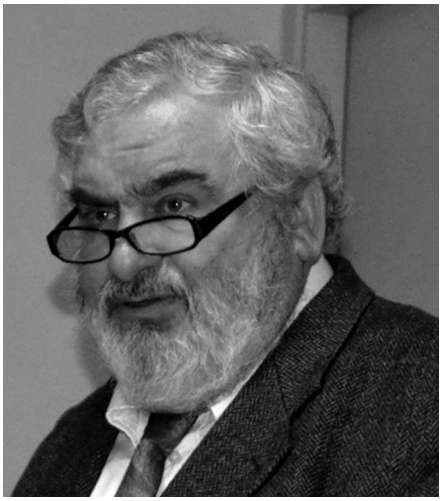
E che gioia poi in quegli occhi quando gli esponevi la curiosità che ti aveva spinto a interpellarlo! Subito si illuminavano di piacere. Piacere di saper rispondere, piacere di conoscere quali libri consultare e a quale scaffale rivolgersi - nella sua mente era come se si aprissero le finestre del computer. Ma il piacere più grande era quello del Maestro che vede nell'allievo la scintilla della curiosità, che è sinonimo di ricerca, sete di conoscenze, "ponte" per nuovi concetti. C'era in quel piacere l'essenza dell'insegnamento di S. Benedetto che non è solo «*Ora et Labora*», ma «*Ora et labora et stude*».

Il mondo della letteratura e della cultura perde un suo insigne testimone e protagonista

Amerigo Iannacone

di

Maurizio Zambardi



La mattina del 12 luglio 2017Amerigo Iannacone veniva investito da un'auto, morendo sul colpo e lasciando nello sgomento più profondo familiari, amici e letterati d'Italia e del mondo.

Ogni mattina, come sua consuetudine, sospendeva il lavoro nella sua "casa-studio" di Ceppagna per andarsi a prendere un caffè in un bar della vicina Venafro. Qui aveva modo di sfogliare i giornali e di scambiare quattro chiacchiere con conoscenti e amici. A me è capitato più volte di accompagnarlo in questa sua pausa, specie quando ci vedevamo per programmare qualche attività culturale o perché impegnati nella redazione di qualche pubblicazione.

Ora mai avrei immaginato di dover scrivere di lui se non per la presentazione di qualche suo libro, per qualche convegno o concorso di poesia o premio letterario, anche se presentare Amerigo al pubblico era diventata ormai una pura formalità, perché era conosciutissimo in campo culturale a livello nazionale e internazionale. La nostra amicizia era nata negli anni '80, e si era poi consolidata e approfondita per la stima che nutrivamo l'uno per l'altro. Amerigo era una persona sempre garbata, educata, mai invadente, riservata: non l'ho mai sentito imprecare o parlar male di altri. Sapeva ascoltare tutti e non aveva pregiudizio per nessuno. Grazie a lui e alle sue Edizioni Eva, molti scrittori, famosie non, come giovani scrittori hanno avuto voce e visibilità in campo letterario.

Anche io, nel 1997, iniziai la mia attività editoriale pubblicando il libro *La stramma, un artigianato in via di estinzione* con le Edizioni Eva, scritto in collaborazione proprio con Amerigo. Egli era il collante di un folto gruppo di poeti e scrittori. Grazie a lui molti di noi si sono conosciuti e hanno avuto modo di condividere le loro produzioni letterarie. Tra questi voglio ricordare, in ordine sparso, Aldo Cervo, Giuseppe Napolitano, Irene Vallone, Antonio Vanni, Ida Di Ianni, Tobia Paolone, Rita Iulianis, Maria Giusti, Carmine Brancaccio, Domenico Tata, Antonio De Angelis, Gerardo Vacana, Tommaso Lisi, Giovanni Petta, Adriano Petta, Lino Di Stefano, Vincenzina Scarabeo, Antonio Mucciaccio,

Domenico Adriano, Luciano D'Agostino, Chiara Franchitti, Filippo De Angelis, Giuditta Di Cristinzi, Elena Grande e tantissimi altri ancora, oltre a me naturalmente.

Amerigo ha insegnato nelle scuole superiori, è stato direttore del mensile letterario e di cultura varia «Il Foglio Volante - La Flugfolio», da lui fondato nel 1986 e uscito ininterrottamente per 31 anni. Collaborava a diverse testate giornalistiche e a varie riviste letterarie. Poeta, giornalista, scrittore, editore, esperantista, attivissimo promotore culturale, spaziava con competenza nei vari campi del sapere. Molti suoi scritti sono stati tradotti in varie lingue, addirittura in russo, in armeno e in cinese. Ha ottenuto due volte il Premio della Presidenza del Consiglio per la Critica Letteraria. È stato l'ideatore e promotore di molti concorsi poetici e letterari, ricoprendone spesso la carica di Presidente.

Ricordo che rimaneva sempre attratto dai vari tipi di scrittura, come la stenografia, materia che aveva anche insegnato, e che utilizzava spesso e con una certa facilità quando doveva prendere appunti veloci sulla sua agenda. Conosceva molto bene la lingua francese, ma non si tirava indietro dal tradurre in italiano testi anche in inglese o in spagnolo.

Era presidente dell'associazione culturale «Le Tre Torri» e faceva parte dell'«Associazione "Ad Flexum"» di San Pietro Infine. E proprio con questa associazione tantissime sono le attività organizzate, a partire da convegni, a presentazioni librarie, per passare poi all'organizzazione di un corso di esperanto aperto a tutti per arrivare al Premio «Una Fiaba per te», di cui ha curato anche le varie raccolte antologiche. Sapeva muoversi con dimestichezza nel campo dell'editoria, sia con le sue Edizioni Eva, da lui fondata, sotto la cui egida sono usciti circa 500 pubblicazioni, sia come autore, pubblicando una cinquantina di libri con argomenti che spaziano dalla poesia alla letteratura ed anche alla saggistica.

Elencare tutte le sue opere o le attività culturali svolte da Amerigo significherebbe occupare troppo spazio: del resto, basta andare in internet e digitare «Amerigo Iannacone» per trovare un infinito elenco a riguardo. Su di lui si potrebbero sviluppare ad ogni modo varie tesi di laurea, tanto è il materiale da lui prodotto o in corso di produzione. Nel suo ultimo libro *C'ero anch'io, un'autobiografia o quasi* scrive: «In fondo, guardando indietro lungo il percorso della mia vita, devo dire che ci sono delle cose che ho fatto, alcune buone, alcune meno buone, qualcuna cattiva (ma non l'ho fatto apposta). E mi sembra di dover fare ancora tante cose. […] ho nel mio computer una nutrita cartella che si chiama "Lavori in corso". Sono tanti e diversi i lavori in corso: alcuni *in fieri*, alcuni a buon punto, alcuni solo abbozzati, alcuni solo immaginati. Le buone intenzioni ci sono, ma il tempo ha i suoi ritmi e i suoi limiti … *e non è mai troppo lungo il giorno* […]. C'è un proverbio del mio paese che dice *addò arrive chiante glie pezzuche*, letteralmente: "Dove arrivo pianto il cavicchio". […] Ecco: dove arriviamo piantiamo il cavicchio: […] saranno poi altri a trovare un cavicchio solitario piantato nel maggese».

Amerigo aveva ancora molto da dirci e da scrivere. La sua improvvisa morte ci ha privati di perle di saggezza e di squisite opere di poesia e di letteratura. Ma ora tocca a noi altri continuare a seminare nel solco della cultura, magari riprendendo proprio da dove Amerigo ha lasciato piantato il suo "cavicchio". A lui possiamo dire solo "ciao Amerigo, ci(mi) manchi già molto!".

L'«eremo dannunziano» di S. Vito Chietino e i cassinati

Elvira Natalia Fraternali Rossi.

Nella parte costiera del Comune di San Vito Chietino, su un «inaccessibile promontorio coperto di aranci e di olivi» posto fronte mare, si trova una «piccola casa rurale» ricca di memorie di Gabriele d'Annunzio, oggi chiamata appunto «eremo dannunziano» perché il vate vi trascorse due mesi dell'estate del 1889. Dall'eremo si domina la suggestiva marina di S. Vito da cui si diparte uno dei trabocchi che caratterizzano le coste del basso Adriatico. Il trabocco, o trabucco, imponente costruzione realizzata in legno e utilizzata come antica macchina da pesca, fu uno degli elementi che fermò l'attenzione di Gabriele d'Annunzio. Volle allora andare a soggiornare in uno stabile lì nei pressi, in quello che egli stesso definì il «buen retiro» dove ospitò alcuni dei più grandi artisti del tempo come Francesco Paolo Michetti (pittore e fotografo) o Francesco Paolo Tosti (musicista). Per quei due mesi l'eremo fu, soprattutto, il nido d'amore del vate con la sua prima amante Elvira Natalia Fraternali (1862–1949) che aveva sposato il conte bolognese Ercole Leoni in un matrimonio infelice naufragato quasi subito. D'Annunzio la chiamava Barbara (Barbarella) e a lei rimase legato per cinque anni e fu, forse, con quello per Eleonora Duse, l'amore più sincero e genuino. Il 20 luglio 1889 in una lettera, nella quale aveva riportato uno schizzo della casetta, d'Annunzio avvertiva Barbara: «Bisognerà che sii molto paziente, perché ogni comodo della vita mancherà» lì all'eremo. Quando poi la donna giunse a San Vito, il vate fece ricoprire di ginestre, fiore tipico del posto, la mulattiera che collegava l'eremo alla stazione quasi a voler simboleggiare una processione verso un luogo consacrato all'amore. Proprio quegli ambienti della costa abruzzese: l'eremo, il mare, il trabocco, gli scogli nonché la loro storia d'amore fanno da sfondo (tranne che per il tragico finale) al romanzo *Trionfo della morte* scritto da d'Annunzio nel 1894.

Particolare della lettera del 20 luglio 1889 con lo schizzo della casa.

Qualche decennio fa l'«eremo dannunziano» è stato rilevato da Fernando De Rosa, un cassinate che ha sempre rivendicato con orgoglio e fierezza le sue origini. Egli uscì incolume, assieme alla madre, dalla distruzione di Montecassino del 15 febbraio 1944 quando perirono il padre e il fratello e quella difficile esperienza vissuta negli anni di guerra l'ha voluta ricordare nel libro *L'ora tragica di Montecassino*. Poi nel dopoguerra si è fatto apprezzare come alto funzionario presso il ministero dell'Agricoltura e quindi si è trasferito, per intraprendere la professione di notaio, a Pescara dove ha messo radici e dove ancora oggi, 89enne, vive spensieratamente e amorevolmente accudito dalla moglie, dal figlio Antonello e dal nipote Fernando junior.

Dopo averlo rilevato, non senza difficoltà, Fernando De Rosa ha provveduto alla ristrutturazione dell'eremo cercando di arredare le due stanze che sono descritte nelle numerose lettere inviate a Barbarella e nelle pagine del romanzo (la camera da letto e un ambiente al pian terreno adibito a biblioteca) così come le aveva sistemate D'Annunzio.

Il notaio Fernando De Rosa (al centro seduto), il figlio Antonello (il secondo da destra in piedi) e una delegazione del Cdsc all'eremo di San Vito Chietino il 19 luglio 2017.

Ma non si è limitato a questo perché si è reso protagonista di un gesto carico di umanità. Barbarella, che quando si era legata a d'Annunzio si era già separata dal marito, morì nel 1949 a Roma, da sola e fu sepolta nel cimitero del Verano. La concessione trentennale della tomba ove riposava, dopo essere stata rinnovata per una volta, stava per scadere per cui si rischiava la dispersione dei suoi resti in qualche fossa comune. Fernando De Rosa, allora, tenacemente si è impegnato per recuperarli e nel 2009 li ha traslati proprio nell'eremo di San Vito dove ha fatto costruire un ipogeo posto di fronte all'ingresso della "biblioteca" e sul marmo che lo chiude ha fatto scolpire la seguente frase: «*Barbarae Leoni / Siste! / Sub his saxis / sunt ossa / frementia amore: / hic / ubi amore arsit / Barbarae rursut / adest / F.D.R. / Memoriae causa*». Un nobile gesto che ha consentito di riportare Barbarella lì dove aveva vissuto un'estate meravigliosa con Gabriele d'Annunzio, in modo che possa riposare eternamente nel «luogo della felicità», con i «paesaggi, le marine, tutte quelle forme e quei colori che la [loro] passione illuminava di luna soprannaturale» (gdac).

Fernando De Rosa e un curioso *qui pro quo*

di

Emilio Pistilli*

Nasce nel 1908, muore nel 1936 e … nel 2003 pubblica un libro sulla distruzione di Montecassino!

Un veggente? O io ho bevuto un po' troppo?

Macché! Nulla di ciò. Sono i miracoli di internet che, tra motori di ricerca ed enciclopedie on line, sembra aver fatto confusione tra due omonimi De Rosa: uno anarchico antifascista, milanese vissuto a Torino; l'altro cassinate, sopravvissuto miracolosamente al bombardamento dell'abbazia di Montecassino e vivente.

Ma vediamo cosa è accaduto.

Il 24 ottobre del 1929 il principe Umberto di Savoia si trovava in Belgio per chiedere la mano della principessa Maria José; quella mattina si era recato alla tomba del Milite Ignoto per il tradizionale omaggio. Un colpo di pistola interruppe la cerimonia: il bersaglio mancato era proprio il principe Umberto.

Fernando De Rosa

Fernando de Rosa è stato un antifascista italiano. Attentò la vita di Umberto II di Savoia nel 1929; esule prima in Francia, poi in Spagna, perse la vita nel 1936 difendendo la Repubblica spagnola contro le armate franchiste. Wikipedia

Nascita: 7 ottobre 1908, Milano

Decesso: 16 settembre 1936, Madrid, Spagna

Libri: L'ora tragica di Montecassino, L'ora tragica di Montecassino. Diario di un sopravvissuto 1943-44

* «L'Inchiesta», 28 luglio 2017.

Dell'attentato fu accusato un certo Fernando De Rosa, che era in stretto contatto con Carlo Rosselli, il teorico del Socialismo Liberale.

Negli stessi momenti, come si tramanda oralmente nella famiglia De Rosa di Cassino, una mattina si presentarono a casa (ubicata all'ingresso sud della città, alle «tre pompe») degli agenti; donna Bettina (Benedetta Luciani, figlia di Sebastiano, "scalpellino", autore degli angeli in altorilievo lungo le scale che, in abbazia, scendono alla cripta) spaventata, chiese cosa volessero. Quelli dissero che dovevano arrestare Fernando De Rosa. A quel tempo il nostro Fernando aveva da pochi mesi compiuto il primo anno di vita.

La madre Bettina riprese il suo sangue freddo, fece entrare gli agenti e disse: «Eccolo qui; prendetevelo!». Naturalmente l'equivoco fu subito chiarito.

Il De Rosa attentatore fu arrestato e condannato a cinque anni di carcere; ma ne scontò appena la metà. Nel 1932 si trasferì in Spagna dove, nel 1936, partecipò come volontario tra i repubblicani alla guerra civile spagnola: morì in combattimento nel 1936.

Il De Rosa cassinate, ancora tra noi grazie a Dio, in occasione dei frequenti bombardamenti anglo americani su Cassino e Montecassino, si era rifugiato con la famiglia a Montecassino, nella convinzione che nessun esercito avrebbe osato assaltare il glorioso monastero. Purtroppo, come è noto, non andò così.

Pochi furono gli scampati tra le macerie dell'abbazia rasa al suolo il 15 febbraio 1944. Tra essi il sedicenne Fernando De Rosa. Nel bombardamento aveva perso il padre ed il fratello di 27 anni.

Con lo sfollamento si trasferì a Roma dove ha vissuto a lungo. Notaio, brillante giornalista, ha infine scelto Pescara come attuale residenza.

La sua preziosa testimonianza l'ha raccontata nel libro *L'ora tragica di Montecassino*, lo stesso che erroneamente appare attribuito al De Rosa anarchico.

In realtà Wikipedia riferisce correttamente le vicende di quest'ultimo; è il motore di ricerca Google che a margine della biografia inserisce un riquadro con la sua foto e, a chiusura, il titolo del libro del De Rosa cassinate.

Forse è il caso di provvedere alla rettifica.

Chissà che gli inquirenti del tempo non abbiano inviato la polizia in casa De Rosa anche sulla base del ricordo dell'accusa (rivelatasi poi infondata) di correità in regicidio formulata nel 1912 a carico di un altro cassinate come Gaetano Di Biasio. Da notare, inoltre, che il curioso caso prodotto tra motori di ricerca ed enciclopedie on-line sui due Fernando De Rosa sembrerebbe essere stato corretto perché effettuando la ricerca nominativa ora, nell'identico modo fatto nel luglio sorso, il risultato ottenuto non abbina più dati biografici e pubblicazioni riferite a due persone distinte che hanno in comune solo l'omonimia. In sostanza la sollecitazione con cui Emilio Pistilli concludeva il suo articolo sembra essere stata recepita ed è stato provveduto alla rettifica.

Villa S. Lucia: presentazione del volume *Tra le pieghe della memoria*

Il 10 giugno 2017 è stata presentato nella Sala consiliare del Comune di Villa Santa Lucia il volume di:

ELENA MONTANARO, ***Tra le pieghe della memoria***, seconda ed. riveduta e corretta, Ivo Sambucci ed., Cassino 2017, presentazione di Gaetano de Angelis-Curtis, pagg. 246, illustr. col. e b./n.; f.to cm. 17x24; ISBN 978-88-97079-07-1

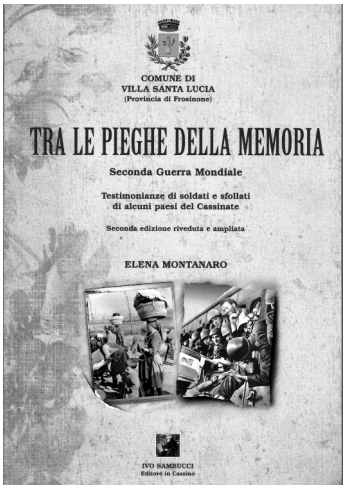
Dopo i saluti del sindaco, Antonio Iannarelli, si è stata svolta la relazione di presentazione tenuta dal presidente del Cdsc-Onlus, Gaetano de Angelis-Curtis, con il coordinamento della giornalista Natalia Costa. Infine l'autrice ha voluto ricordare tutte le persone che hanno reso la loro testimonianza riportata nel volume proiettando una serie di foto e di brevi filmati e consegnando personalmente ad ogni familiare una copia del libro.

Intervento del presidente del Cdsc-Onlus **Gaetano de Angelis-Curtis**

Questa seconda edizione di *Tra le pieghe della memoria*, con il ricordo di una tragedia che colpì le popolazioni di questo territorio nel corso degli eventi bellici della seconda guerra mondiale, pubblicato nel settantatreesimo anniversario da quei fatti, coincide con il centenario di un altro rilevante momento legato al primo conflitto mondiale, passato alla storia come la «Grande guerra», anch'esso capace di incidere profondamente e dolorosamente, con i suoi risvolti luttuosi, sulla comunità locale con la stessa famiglia Montanaro che ne fu fortemente toccata con la morte del ventottenne nonno Pasquale, sergente del 3° Reggimento Artiglieria da fortezza. Deceduto per malattia nell'ospedale di Piacenza e lì sepolto, lasciava due figli e una giovane vedova in stato interessante che partorì nel dicembre 1918 un bambino a cui fu imposto lo stesso nome del padre scomparso circa un mese prima. Quel bambino, divenuto ventunenne, fu chiamato alle armi, mobilitato per lo scoppio della guerra e inviato a guardia delle coste siciliane nell'artiglieria contraerea, poi sbandato e rientrato a Villa S. Lucia risalendo la penisola a piedi, alla macchia per evitare i rastrellamenti, quindi sfollato nel casertano, poté rientrare a casa nel 1945.

Questa seconda edizione, riveduta ed emendata rispetto alla prima, risulta, soprattutto, ampliata, e cioè è più ricca di testimonianze che sono quasi raddoppiate passando da 22 a 36. Tali testimonianze risultano equamente suddivise, 19 per parte, tra quelle di militari e quelle di civili anche se alcune di esse finiscono per confondersi come quelle dei soldati rientrati nei luoghi di origine e divenuti essi stessi degli sfollati e dei profughi.

Le testimonianze dei militari raccolte da Elena Montanaro riguardano giovani soldati dell'epoca provenienti da vari paesi del territorio che combatterono nei vari fronti di guerra in cui era impegnato l'esercito italiano (l'Africa settentrionale ed El Alamein, la Russia, i Balcani, l'Albania, la Grecia, le sole Egee), i quali dopo l'annuncio dell'armistizio dell'8 settembre 1943 si trasformarono in parte in sbandati, con alcuni che riuscirono a rientrare nei rispettivi luoghi di nascita, in parte furono prigionieri delle bande partigiane titine in Jugoslavia, oppure degli alleati in Algeria, Marocco o India, oppure internati nei campi di concentramento nazisti, trasformati in IMI (Internati Militari Italiani) con questi ultimi che patirono le sofferenze più dure per fame, freddo e malattie fino alla liberazione avvenuta con la fine della guerra. Dalle loro testimonianze si ha conferma della conduzione della guerra da parte italiana già evidenziata dalle ricerche storiche, in merito, ad esempio, alle diverse, e migliori, condizioni degli eserciti alleati dotati di mezzi aerei, navali, corazzati ecc. più potenti e più efficienti, ai maggiori rifornimenti in armi, munizioni e viveri, a equipaggiamenti e vestiario più adatti ai luoghi di combattimento. Emergono, tuttavia, anche altre immagini: gli ordini contraddittori dati dai comandanti che finivano per mettere ulteriormente in pericolo di vita i soldati; il mancato rispetto delle consegne nel corso delle battaglie; il ritrovamento a Weimar della fossa comune nella quale era stata sepolta la principessa Mafalda, figlia di re Vittorio Emanuele III, internata e morta nel campo di concentramento di Buchenwald; la soddisfazione e la contentezza dei soldati per i bottini di guerra con la grande quantità di viveri, indumenti e carburanti sottratti agli eserciti alleati; gli aspetti burocratici presenti anche sui campi di battaglia con i carristi italiani costretti a compilare dei verbali in triplice copia sui proiettili sparati; il forte attaccamento dei soldati ad aspetti religiosi e i sogni premonitori; curiosità come la straordinaria e fortuita coincidenza di un proprietario di un hotel-ristorante in Algeria venuto una decina di anni prima a Cassino dove era stato vittima di un furto, il quale incontrando in terra d'Africa un militare prigioniero di guerra dei francesi, figlio di colui che l'aveva soccorso, gli offre aiuto. Nel racconto dei militari rientrati nell'autunno del 1943 nei propri luoghi di origine non mancano le testimonianze sui primi nuclei di bande partigiane locali che con molte difficoltà avevano appena iniziato a contrastare i tedeschi, così come, immediatamente dopo la liberazione,



sulla partecipazione alle primissime fasi della ricostruzione delle case, dei paesi, delle infrastrutture (strade, ferrovie) nonché del Cimitero polacco a Montecassino.

I 19 militari possono essere così suddivisi:

IMI = 7	1 - Domenicantonio Aceti da Piedimonte San Germano
	2 - Giosuè Avallone da Gaeta
	3 - Filippo Carcione da Piedimonte San Germano
	4 - Archimede D'Aguanno da Villa Santa Lucia
	5 - Antonio Gazzellone da Colle da San Magno
	6 - Francesco Panzini da Terelle
	7 - Leopoldo Tomassi da Piedimonte San Germano
sbandati, rientrati = 4	1 - Pietro Aceti da Piedimonte San Germano
	2 - Michelangelo Mattia da Piedimonte San Germano
	3 - Pasquale Montanaro da Villa Santa Lucia
	4 - Rosino Pelagalli da Castrocielo
reduci dalla Russia = 1	1 - Ugo Magnani da S. Elia Fiumerapido
prigionieri degli alleati = 4	1 - Rocco Di Cicco da S. Giorgio a Liri
	2 - Giovanni Ferri da Piedimonte San Germano
	3 - Lucenzio Costanzo Pelagalli da Piedimonte S. G.
	4 - Guglielmo Romano da Villa Santa Lucia
prigion. partigiani titini = 2	1 - Antonio Spiridigliozzi da Aquino
	2 - Libero Vendittelli da Piedimonte San Germano
C.I.L. = 1	1 - Francesco Pietrantuono da Piedimonte San Germano

I racconti dei civili contenuti nel volume hanno quasi tutti una data di inizio rappresentata dal bombardamento dell'aeroporto di Aquino, quando per la prima volta la popolazione di questo territorio entra in contatto diretto con la guerra. Gli Alleati inizialmente limitarono le incursioni aeree ad obiettivi strategici: aeroporti, stazioni ferroviarie, snodi stradali. Poi allargarono il loro raggio d'intervento e i bombardamenti coinvolsero la inerme popolazione civile in tutta l'Italia centro-settentrionale ma alla fine si rilevarono anche un'arma controproducente perché, ad esempio a Cassino, per la distruzione dell'abbazia furono utilizzate tante di quelle bombe da distruggere anche le strade della città e quando i carri armati alleati partirono all'attacco dell'abitato e del monte dovettero desistere impossibilitati ad avanzare a causa dei tantissimi e profondi crateri causati dalle bombe, di fatto facilitando la difesa dei tedeschi.

Tra le nuove testimonianze di civili introdotte in questa seconda edizione va ricordata quella di d. Germano Savelli, al secolo Angelo, monaco di Montecassino che fu costretto a raggiungere la sua famiglia a Terelle dove trovarono rifugio, prima di essere portate a Roma, le monache Stimmatine e le orfanelle, così come l'archivista di Montecassino, che temeva per la sua vita essendo di origine maltese, d. Mauro Inguanez.

Lo sfollamento dei civili avvenne in modo spontaneo e si diresse in vari Comuni della provincia di Frosinone, oppure in forma coatta verso quelli della Toscana o della provincia di Mantova, così a sud della Linea Gustav, nel casertano e, più giù, in Calabria, paesi e città che si riempirono di sfollati e profughi del cassinate i quali poterono contare, molto spesso ma non sempre, sulla solidarietà delle popolazioni locali.

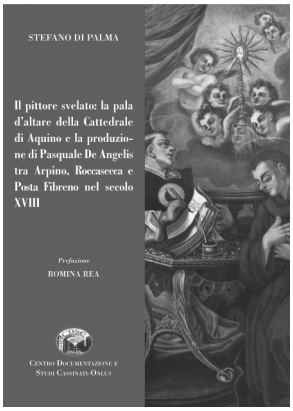
I 16 sfollati possono essere così suddivisi:

sfoll. nord Italia = 3	1 - Maria Carcione da Piedimonte San Germano: Asola (Mn)
	2 - Anna De Santis da Piedimonte San Germano: Castiglion Fiorentino (Ar)
	3 - Giovanni Vizzaccaro da Villa Santa Lucia: Canneto sull'Oglio (Mn)
sfoll.sud Italia = 2	1 - Giuseppa Capuano da Piedimonte San Germano: Cetraro
	2 - Agnese Massaro da Castrocielo: Fuscaldo Marina (Cs)
sfoll. limitrofo nord = 9	1 - Rocca Ciamberlano da Colle San Magno: Santopadre
	2 - Benedetto Cocuzzoli da Castrocielo: Ferentino
	3 - Antonio Ferdinandi da Piedimonte San Giovanni: Monte San Giovanni Campano
	4 - Antonietta Gazzellone da Castrocielo: Santopadre
	5 - Magno Morsillo da Colle San Magno: Santopadre
	6 - Cecilia Nota da Piedimonte San Germano: Santopadre
	7 - Nicolina Pelagalli da Castrocielo: Santopadre
	8 - Rocca Sacco da Piedimonte San Germano: Monte San Giovanni Campano
	9 - d. Germano Angelo Savelli da Montecassino: Terelle
sfoll. limitrofo sud = 2	1 - Pasqualina Di Nallo da Cervaro: Presenzano
	2 - Lucia Picano da Cassino: Presenzano

Il volume risulta arricchito da altre interessanti e suggestive storie come quella sul *Miracolo di San Francesco*, oppure la lettera del parroco d. Giuseppe De Pascale dalla quale si desume che anche Villa Santa Lucia non dovette rimanere estranea agli atti di violenza sessuale compiuti dalle truppe nordafricane, nonché la riproposizione un articolo scritto nel 2001 da Luigi Serra.

Infine, a corredo, ci sono due *Appendici* su *Cenni storici essenziali sulla guerra mondiale* e *Alla seconda guerra mondiale sul fronte di Cassino e la popolazione civile*. In quest'utima appaiono ripercorse le fasi delle «quattro battaglie di Cassino», il coinvolgimento nelle vicende belliche dell'abbazia di Montecassino, con la sua quarta distruzione avvenuta nel corso della ultra millenaria esistenza, la diaspora dei «civili sfollati e profughi del e dal Cassinate», non senza dimenticare una vicenda dibattuta e controversa su cui ultimamente sono stati offerti giudizi discordanti come quella del salvataggio del patrimonio artistico e culturale della badia benedettina o lì depositato.

Roccasecca: presentazione del volume *Il pittore svelato*



Nella suggestiva chiesa di Santa Maria delle Grazie ubicata a Caprile di Roccasecca, è stata presentato, il 30 giugno 2017, il volume di:

Stefano Di Palma, ***La pala d'altare della Cattedrale di Aquino e la produzione artistica di Pasquale De Angelis tra Arpino, Roccasecca e Posta Fibreno nel secolo XVIII***, Cdsc-Onlus, Cassino 2017, saluto introduttivo di Lucio Meglio, prefazione di Romina Rea, pagg. 72, illustr. col. e b./n.; f.to cm. 20,9x15,1; ISBN 978-88-97592-37-2

Dopo i saluti di Lucio Meglio, referente zonale del Cdsc-Onlus, si è passati alle relazioni tenute da mons. Giandomenico Valente, direttore dell'Ufficio diocesano per i Beni culturali e l'edilizia di culto della Diocesi di Sora, Cassino, Aquino, Pontecorvo, e di Romina Rea, responsabile diocesano dell'area Beni culturali, il tutto magistralmente coordinato da Fernando Riccardi. Infine l'autore ha approfondito vari aspetti emersi nel corso dei lavori e ha illustrato dal vivo alcune opere del pittore Pasquale De Angelis presenti nella chiesa di Caprile.

Prefazione

di

Romina Rea

«Il volume comprende un catalogo di tutte le opere attribuibili a Pasquale De Angelis, un pittore di Casalvieri, attivo nella seconda metà del Settecento, che Stefano di Palma solleva da un lungo ed ingiusto anonimato, considerando principalmente il dipinto che è il vertice qualitativo della sua produzione.

Nel 1761 De Angelis realizza per la cattedrale di Aquino una pala d'altare con San Tommaso d'Aquino e San Bonaventura di Bagnoregio nell'atto di comporre l'Ufficio per la festa del *Corpus Domini*.

Al pittore non si richiedeva un'opera di carattere devozionale: la solennità del *Corpus Domini* era stata istituita da Urbano IV come primo passo verso la diffusione del culto eucaristico nella Chiesa Universale, nonostante le controversie ancora in atto, e pertanto,

aveva rappresentato un momento fondamentale nella storia della Chiesa. Altrettanto notevoli erano i protagonisti a cui la tradizione legava la vicenda compositiva del *Pange lingua*, soprattutto per la città di Aquino a cui era legata l'origine di San Tommaso. Per di più la pala era destinata all'altare più importante della Cattedrale, quello del Santissimo Sacramento. La commissione era impegnativa e forse De Angelis non possedeva la formazione e le capacità artistiche per soddisfarla, ma ci riuscì: nel dipinto c'è tutta la complessità che il soggetto richiedeva, come ci mostra l'attenta analisi condotta da Stefano Di Palma. La pala d'altare viene prima illustrata attraverso gli elementi che concorrono alla definizione della scena, con particolare attenzione alle connotazioni settecentesche dello stile e della composizione, poi inizia il "racconto".

Grazie ad una scrupolosa ricerca storica e ad una notevole preparazione che gli permette di orientarsi nell'ampio patrimonio dell'arte figurativa italiana, Di Palma ci presenta i soggetti tramite la loro tradizione iconografica e ci accompagna verso la comprensione dei motivi teologici, dei tempi storici e dello svolgimento della vicenda umana raffigurata nella pala. Al metodo e allo studio, si unisce, infatti, l'intuizione; così apprendiamo, ad esempio, che l'atteggiamento di Bonaventura è la trasposizione figurativa dell'umiltà con cui il Serafico, riconoscendo a Tommaso una grandezza superiore alla sua, distrusse la stesura del proprio *Inno*. Ma la storia di un dipinto non si esaurisce nel suo contenuto, perché comprende quella di chi l'ha voluto e di chi l'ha conservato nei secoli.

... Al termine della sua esposizione Di Palma ci avrà guidato attraverso le molteplici strade che portano alla comprensione di un'opera d'arte, permettendoci di riconoscerne il valore, non solo artistico, ma anche storico e documentario.

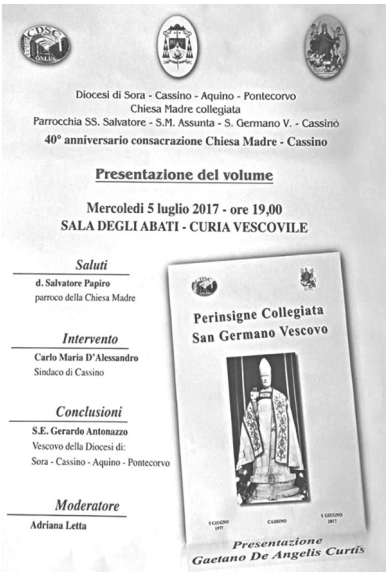
Lo studio approfondito della pala di Aquino rivela un pittore che, pur con evidenti limiti, ha maturato un linguaggio personale, riconosciuto da Stefano Di Palma in altre opere eseguite nel territorio delle antiche Diocesi di Aquino e Sora. È l'opera di un pittore che ha soddisfatto soprattutto le istanze della religiosità popolare della sua terra di origine, senza cadere nel facile devozionalismo, ma anzi tentando all'interno di iconografie tradizionali una propria originalità di esecuzione.

... Merito di Stefano Di Palma, è stato, quindi, non solo aver portato alla conoscenza di un pubblico più vasto un pittore che ha le giuste qualità per essere apprezzato, ma anche aver contribuito all'indagine sull'arte del suo territorio, ricco di testimonianze artistiche non ancora del tutto valorizzate».

Cassino: presentazione del volume *Perinsigne Collegiata San Germano Vescovo*

di

Adriana Letta*



Nell'ambito delle iniziative e manifestazioni organizzate dalla Parrocchia in occasione del 40° anniversario della Consacrazione e apertura al culto della Chiesa Madre di Cassino, si segnala in modo speciale per importanza e interesse quella di mercoledì 5 luglio, per la presentazione del volume *Perinsigne Collegiata San Germano Vescovo*, di Alberto e Chiara Mangiante. Questa piccola pubblicazione è preziosa perché fa conoscere e considerare anche ai meno esperti, il legame vitale dell'attuale chiesa con quella antica dell'anteguerra, la Collegiata di San Germano o Chiesa Madre. E questo è molto importante, perché chi vi entra e non sa, può notare uno solo degli elementi di legame tra antico e nuovo: il riutilizzo di antichi capitelli e frammenti di colonne, provenienti dalla vicina chiesa di S. Maria delle Cinque Torri o "del Riparo", per sostenere altari e ambone, mentre non percepisce che la chiesa occupa la stessa area della precedente. E vedendo uno stile moderno e considerando i 40 anni, pochi in fondo!, dalla consacrazione, potrebbe pensare che dietro ci sia il "vuoto", e invece c'è una storia molto lunga e densa, di 1.200 anni!

La Sala degli Abati, nella Curia Vescovile, si è riempita, nonostante la giornata calda, di persone desiderose di ascoltare e capire. Nel suo saluto iniziale il Parroco della Chiesa Madre, Don Salvatore Papiro, ha ringraziato calorosamente tutti coloro che hanno collaborato alla realizzazione della serata, ricordando che più importante dell'architettura materiale di una chiesa, è la comunità di "pietre vive", di cristiani che vivono comunitariamente la loro fede.

Nel suo intervento il Sindaco di Cassino, Carlo Maria D'Alessandro, ricordando anche episodi personali e di famiglia, ha sottolineato il fortissimo legame esistente tra la città e

* http://www.diocesisora.it/pdigitale/presentato-volume-sulla-storia-della-chiesa-madre/ (foto di Alberto Ceccon). L'organizzazione delle celebrazioni del 40° anniversario, coordinate dal parroco d. Salvatore Papiro, ha fatto leva, in particolare, su Antonio Crescenzi e Vincenzo Ottomano.

la Chiesa Madre, che tra l'altro custodisce la venerata statua dell'Assunta, simbolo identitario forte per ogni cassinate, basta vedere le folle sterminate di devoti che il 9 luglio, data tanto cara ai cassinati, seguono la Processione penitenziale. E, interpretando il sentire profondo dei cittadini, ha affermato che, nonostante le numerose distruzioni e successive ricostruzioni nel corso dei secoli, la comunità cassinate è rimasta sempre unita e compatta, fedele alle sue radici.

La relazione portante della serata, per presentare il volume *Perinsigne Collegiata San Germano Vescovo* è stata svolta in modo eccellente, con il rigore e la chiarezza dello storico appassionato, dal prof. Gaetano de Angelis-Curtis, Presidente del CDSC (Centro Documentazione e Sudi Cassinati) che ha curato la pubblicazione; ha avvinto gli ascoltatori proiettando numerose immagini e ripercorrendo la lunga storia e le vicissitudini della Chiesa Madre e dei personaggi che hanno avuto un ruolo in essa, primo fra tutti San Germano Vescovo, titolare della chiesa insieme al S. Salvatore e a S. Maria Assunta. Infine la sottoscritta, che ha moderato il convegno, ha dato la parola al Vescovo, Mons. Gerardo Antonazzo per le conclusioni e gli ha chiesto se era già in grado di dare una risposta alla domanda, anzi all'appello che in prefazione al volume lo storico Emilio Pistilli gli poneva dicendo: «Un appello, dunque, all'autorità ecclesiastica, affinché si provveda quanto prima ad adeguarla (la Chiesa Madre di Cassino, rimasta con questo appellativo dopo la fusione delle due diocesi ndr) alle concattedrali, ora sorelle, di Aquino e Pontecorvo».

Antonazzo, con molta comprensione ma anche molto realismo, ha detto che certamente si prova dispiacere nel considerare tante vicende dolorose, distruzioni, perdita delle reliquie..., ma bisogna avere speranza e guardare al futuro, partendo dalla situazione attuale. E, sottolineando ancora una volta che la nuova Diocesi è nata dall'unione di due preesistenti diocesi e non da un accorpamento di una all'altra, ha spiegato con ampiezza e profondità il valore spirituale della dicitura «Chiesa Madre». Ogni parrocchia, ha osservato, gode di più chiese, ma una sola è "Madre", ma spesso i fedeli non conoscono la distinzione. È un significato molto ricco: è Chiesa Madre per-

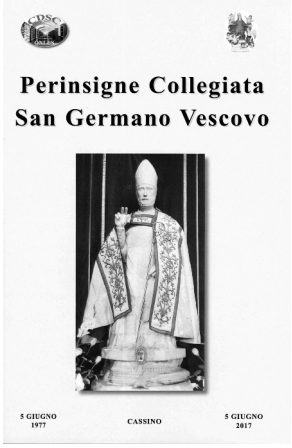
Chiara e Alberto Mangiante ricevono la medaglia-ricordo dal vescovo della Diocesi, mons. Gerardo Antonazzo.

ché accoglie il fonte battesimale, eppure, paradossalmente, nella nostra Chiesa Madre di Cassino non c'è e senz'altro uno dei primi interventi da fare è dotarla di fonte battesimale, se no è come una madre senza utero. Per far comprendere meglio il concetto, il Vescovo ha portato l'esempio della Veglia pasquale, in cui c'è un momento liturgico antichissimo, di grande valore teologico: quando nella chiesa semibuia in attesa della luce della Resurrezione, si canta l'*Exultet*, Annuncio della Pasqua, il celebrante prende il Cero pasquale e lo immerge nell'acqua battesimale, con la possibilità che qualche goccia di cera vada nell'acqua, come a fecondarla. Come è scritto sul frontespizio del Battistero di S. Giovanni in Laterano, il Cero pasquale feconda l'utero della Chiesa perché da quel fonte possano nascere figli e la Chiesa sia donna e madre. È vero, ha proseguito, che poi per motivi vari il fonte battesimale c'è in molte chiese, ma riandando al significato originale del discorso: «Chiesa Madre» indica la maternità della Chiesa che genera i suoi figli con il Battesimo, con coerenza liturgico-sacramentale-teologico-spirituale. Questa nostra Chiesa Madre è non solo della Parrocchia ma simbolicamente di tutta la città di Cassino, così è percepita e così è giusto che sia,

questo significa l'unità della comunità cristiana. I figli sono di un'unica madre, sono famiglia. E rifacendosi al discorso fatto dal Sindaco D'Alessandro, è questo sentimento di unità – ha rimarcato – che caratterizza Cassino, che anzi deve scommettere il meglio delle sue risorse come «Città della Pace». Mi piace molto questo valore, ha detto, e mi piace condividerlo con voi, è molto significativo e molto luminoso.

Infine, raccogliendo la provocazione di Emilio Pistilli, che lamentava che, dopo l'unione delle diocesi, la Chiesa Madre di Cassino sia rimasta «semplicemente chiesa madre», Antonazzo ha osservato innanzitutto che «non è poco!», e poi ha detto che lo stemma del Vescovo è stato apposto sulla facciata e sulla cattedra della sede vescovile «volutamente, per darle il valore desiderato, che ancora non ha ricevuto il riconoscimento della Santa Sede. Il prof. Pistilli firma la sua presentazione del libro il 4 giugno 2017, ebbene», ha dichiarato, «io al Santo Padre ho scritto per chiedere questa grazia il 20 maggio 2017 per chiedere il titolo di Concattedrale». È la lettera del Vescovo a nome della Diocesi, ha concluso, in cui ho portato tutti gli elementi importanti a supporto della richiesta. Se la Diocesi ha quattro titoli: Sora- Cassino-Aquino-Pontecorvo, è giusto che i quattro centri abbiano pari dignità. «Mi sta a cuore la città di Cassino». Applausi colmi di stupore, di gioia e di riconoscenza sono venuti da tutta la sala, che ha molto apprezzato la profondità di pensiero, di cultura teologica, di spiritualità del suo Vescovo, sempre vigile e attento alle situazioni concrete e alle persone, il suo essere al tempo stesso concreto e fattivo.

In chiusura di serata, il parroco Don Salvatore Papiro, supportato dal Comitato, ha fatto consegnare dal Vescovo la medaglia-ricordo del 40° alle persone che hanno organizzato e condotto la serata, dando appuntamento alle prossime manifestazioni.



ALBERTO MANGIANTE, CHIARA MANGIANTE, ***Perinsigne Collegiata San Germano vescovo***, Cdsc-Onlus, Cassino 2017, presentazioni di Emilio Pistilli e d. Salvatore Papiro, pagg. 48, illustr. col. e b./n.; f.to cm. 16,6x24,1; ISBN 978-88-97592-38-9

San Germano vescovo: le sue reliquie e il suo culto nella tradizione del cassinate

di
Gaetano de Angelis-Curtis

Germano nasce da una famiglia benestante di Capua nel V secolo. Fin da giovane si dedicò ad opere di carità, provvedendo all'assistenza dei poveri. Quando poi il padre morì, rinunziò a tutti i suoi beni, vendendo tutto il suo patrimonio e destinando tutti i suoi averi agli indigenti.

Quindi fu nominato vescovo ma questa sua elevazione episcopale non l'entusiasmò, anche se finì per accettarla. Tra il 529 e il 520 gli viene affidato un importante e delicato incarico. Il papa Orsmida (di Frosinone) lo scelse per porlo a capo di una ambasceria inviata a Costantinopoli con lo scopo di risolvere uno scisma nella chiesa cristiana iniziato qualche decennio prima (lo scisma d'Acacio) e che rappresentava la prima aperta separazione della chiesa orientale da quella occidentale. L'ambasceria capeggiata da Germano riuscì nell'intento di evitare lo scisma. Germano morì il 30 ottobre, l'anno non è ben accertato ma è stato fissato al 541. A Capua il corpo del vescovo fu seppellito nella cattedrale e quando poi gli abitanti si trasferirono nella nuova città edificata sul Volturno anche i resti di Germano furono traslati[1].

Statua di San Germano, con paramenti sacri, ubicata nella Chiesa madre.

Reliquie

Trecento anni più tardi il corpo di Germano fu prelevato da Capua e portato a Piacenza. Nell'866 l'imperatore del Sacro romano impero, Ludovico II, scese nell'Italia centro-meridionale per riconquistare varie città del Sannio, della Campania e della Lucania che si erano ribellate e si erano poste sotto il dominio dei Greci. Nell'873, sette anni dopo il suo arrivo, Ludovico II, dopo aver riconquistato le varie città fra cui Capua che capitolò

[1] Cfr. F. Carcione, *S. Germano e il successo ecumenico della sua missione bizantina nel 519-520*, in Id.(a cura di), *Germano di Capua*, Ed. Eva, Venafro 1999.

dopo un lungo assedio, ripartì, portando con sé il corpo del beato Germano, con l'intento di far ritorno in Francia dove però non arrivò mai perché morì presso Brescia nell'875. Non sono ben chiari i motivi per cui Ludovico II abbia voluto prendere le reliquie di Germano. Secondo alcuni il corpo del beato era stato donato dagli stessi abitanti di Capua all'imperatore quando la città si era arresa agli imperiali. Al fine di scongiurare la distruzione della città, gli abitanti vollero donare a Ludovico II la cosa più preziosa che possedevano. L'imperatore di fronte al corpo di Germano si commosse e non fece demolire la città. Secondo un'altra fonte era stata la moglie dell'imperatore, Engelberta, a voler il corpo di Germano che voleva donare al monastero che aveva fatto costruire vicino Piacenza e dove nell'annessa chiesa di San Sisto aveva già radunato le reliquie dei Santi Sisto, Fabiano, Marcello e Apuleio e proprio nella chiesa piacentina giunse anche il corpo di Germano. Nel frattempo, mentre l'imperatore era sulla strada per il nord Italia, passò per Montecassino dove fu ospitato dell'abate Bertario con cui era da tempo in strette relazioni. Bertario chiese allora in dono qualche prezioso resto e l'imperatore acconsentì memore dell'amicizia con San Benedetto. Lasciò una reliquia, un dito della mano e forse anche il cranio. La o le reliquie furono poste nel monastero di San Salvatore cioè nella chiesa che di lì a qualche tempo prese il nome di Collegiata di San Germano vescovo.

Quelle reliquie lasciate dall'imperatore Ludovico II nell'873 sono andate perdute quasi mille anni dopo, nel corso della Rivoluzione francese. Alla vigilia di Natale del 1798 le truppe del generale francese Championnet invasero il Regno di Napoli e il 30 dicembre occuparono Cassino. Dopo aver depredato il monastero di Montecassino e lasciato una guarnigione in città, i francesi si diressero a Napoli dove instaurarono la Repubblica Partenopea la cui esperienza fu di breve durata perché nella primavera successiva i francesi dovettero far ritorno in patria che era minacciata. Il 10 maggio 1799 le truppe francesi attraversarono di nuovo Cassino. Prima di giungere in città furono però attaccate e subirono delle perdite e per rappresaglia saccheggiarono il monastero di Montecassino nonché incendiarono una parte della città causando un gran numero di morti e probabilmente fu in tale occasione che le reliquie di S. Germano andarono disperse.

Nel 1846 fu l'abate di Montecassino Frisari che chiese e ottenne da Piacenza delle reliquie di San Germano (si trattava di metà della costola con altri ossicini). Anche queste reliquie sono andate poi perse nel corso della seconda guerra mondiale con la totale distruzione subita da Cassino. Per colmare la lacuna sono state portate da Piacenza altre reliquie di San Germano «accolte in forma solenne nella Chiesa madre» il 30 ottobre 1985. Parte delle reliquie, quelle cioè destinate a Cassino, furono poste in un piccolo ostensorio mentre quelle per Montecassino, furono sistemate in un cofanetto a vetri. Quest'ultimo fu esposto il 10 maggio 1998 a Piedimonte San Germano portatovi dall'allora abate di Montecassino, mons. Bernardo D'Onorio[2].

---

[2] A. Molle, *Figura e culto di S. Germano dalla cronachistica medievale alla storiografia moderna fino al Lentini: rassegna bibliografica*, in F. Carcione (a cura di), *Germano di Capua* … cit., pp. 183-185.

Culto di San Germano

Il culto di San Germano è ben presente nella tradizione cassinese per l'amicizia che lo legò a San Benedetto, con la visione dell'anima di Germano che ascende al cielo. Nei *Dialogi* di Gregorio Magno, nei quali viene narrata la vita di San Benedetto, si attesta, oltre all'amicizia tra i due santi, che alla morte del vescovo capuano San Benedetto abbia assistito alla visione dell'anima che penetra in cielo. Infatti vi si racconta che, mentre tutti i monaci erano andati a dormire, San Benedetto si fermò a pregare il Signore vicino a una finestra quando, all'improvviso, guardando nella notte fonda, notò una luce che risplendeva fortissima e poi mentre teneva lo sguardo fisso verso questo «splendore di luce fiammeggiante» vide che l'anima di Germano veniva portata in cielo dagli angeli in un globo di fuoco. Benedetto allora inviò un messo a Capua e seppe che la morte di Germano era avvenuta proprio nel momento in cui aveva avuto la visione dell'ascesa della sua anima in cielo[3].

Oltre a ciò si deve aggiungere la donazione da parte dell'imperatore Ludovico II delle reliquie di Germano che furono poste nella chiesa del monastero del San Salvatore. Reliquie ritenute tanto importanti che indussero a cambiare il nome dell'edificio sacro, originariamente appunto di San Salvatore, al quale fu dato quello di chiesa collegiata di San Germano. Di lì a poco, evidentemente proprio per evidenziare l'importanza, anche l'abitato circostante, che l'abate Bertario aveva voluto si chiamasse con il nome grecizzante di Eulogimenopoli, cioè città di Benedetto, mutò denominazione e la città da allora si chiamò San Germano. Addirittura, in età moderna, a partire dal XVI e fino al XVIII secolo, si ebbe la sostituzione dell'antica e originaria denominazione di *Terra Sancti Benedicti* («Terra di San Benedetto») con quella di «Stato della città di S. Germano» che andò poi perdendosi dopo il 1669[4]. Inoltre la città si scelse come proprio patrono San Germano.

Quando poi si giunse all'Unità d'Italia, ufficializzata il 17 marzo 1861, gli amministratori di San Germano decisero di avvalersi dall'opportunità offerta dalle nuove istituzioni italiane che, al fine di evitare omonimie dei nomi di città e paesi, avevano sollecitato le comunità locali a provvedere ad aggiungere un elemento di caratterizzazione alla denominazione del proprio Comune. A San Germano decisero di modificare integralmente la propria denominazione abbandonando il nome medievale della città, e che per circa mille anni l'aveva definita, per riappropriarsi di quello latino, italianizzandolo. Così il 23 maggio 1863 la città mutò nome passando da quello di San Germano a quello di Cassino[5].

---

[3] F. Pericoli Ridolfini, *S. Germano nei "*Dialogi*" di Gregorio Magno: rapporti con la spiritualità orientale*, in F. Carcione (a cura di), *Germano di Capua* … cit., pp. 68-69.

[4] L. Fabiani, *La Terra di S. Benedetto*, vol. III, Miscellanea cassinese, Badia di Montecassino, Montecassino 1980, pp. 13-17.

[5] G. de Angelis-Curtis, *Le variazioni della denominazione di alcuni Comuni dell'alta Terra di Lavoro: riflessi secondari dell'Unità d'Italia*, Cdsc-onlus, Cassino 2013.

A partire da quel momento San Germano rimaneva ancora il titolare della Perinsigne collegiata e il patrono della città, festeggiato il 30 ottobre.

Nel corso delle drammatiche vicende della seconda guerra mondiale, la Perinsigne collegiata andò totalmente distrutta come tutta la città di Cassino. Avviata la fase di ricostruzione, l'abate Rea si vide costretto, fra l'altro, alla ridefinizione dei territori di competenza delle parrocchie di Cassino, con alcune di esse che furono soppresse o accorpate. Il 6 luglio 1946 fu conferito il titolo di arciprete della Perinsigne collegiata di Cassino a d. Michele Curtis che, contestualmente, fu nominato parroco di S. Pietro in Castro (al Colosseo). Con Bolla del 7 luglio 1946 e successiva dell'1 gennaio 1949, la Perinsigne collegiata di Cassino fu unita alla chiesa di S. Pietro *ad tempus* e *ad personam*.

Successivamente fu formata la parrocchia denominata del SS. Salvatore, S. Maria Assunta e San Germano vescovo, con quest'ultimo rimasto contitolare della denominazione, mentre invece, a ricostruzione avvenuta, la Perinsigne collegiata di San Germano vescovo perse titolo e nome e venne definita Chiesa Madre.

Qualche decennio or sono San Benedetto è stato elevato a compatrono di Cassino assieme a San Germano e il giorno di festività civile riconosciuto dallo Stato italiano, coincidente con il santo patrono della città, è stato spostato dal 30 ottobre al 21 marzo.

Attualmente solo Piedimonte San Germano, che riporta nella sua denominazione il nome del santo vescovo di Capua ed è l'unico Comune dell'area del Cassinate a conservarne il nome, sembra riecheggiare l'antica tradizione di venerazione di questo territorio nei confronti di San Germano.

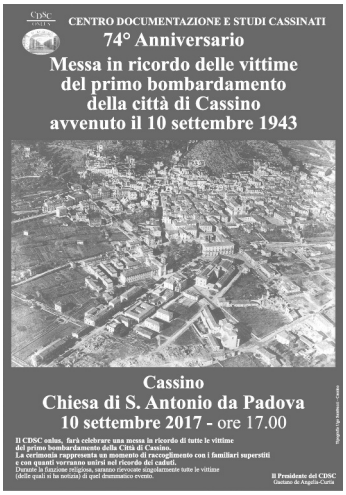
La Perinsigne Collegiata di San Germano Vescovo a Cassino prima del 1944.

Cassino: il Cdsc ricorda il primo bombardamento della città

10 settembre 1943, inizio del calvario di Cassino

di

Adriana Letta*



La città di Cassino non può e non vuole dimenticare i suoi morti e continua a contare gli anni trascorsi dalla sua terribile storia di guerra, morte e distruzione. La data del 10 settembre – primo inaspettato e crudele bombardamento della città – continua ad essere ricordata e celebrata con la fedeltà e la caparbietà di chi vuole conservare la memoria collettiva e farla conoscere alle nuove generazioni che hanno avuto la fortuna di non conoscere direttamente la guerra. E sono arrivati a contare 74 anni.

Dopo la breve ma significativa cerimonia civile del mattino, in cui il Sindaco della città ha deposto un fascio di fiori al Monumento ai Caduti, vicino al Muro del Martirologio, nel pomeriggio, grazie alla benemerita iniziativa del CDSC (Centro Documentazione e Studi Cassinati), nella chiesa parrocchiale di S. Antonio di Padova anche quest'anno, come ormai è tradizione, una Messa in memoria e in suffragio delle prime vittime di guerra, cadute il 10 settembre 1943, è stata celebrata dal parroco Don Benedetto Minchella. Un momento di raccoglimento con i familiari superstiti e con quanti, memori e consapevoli dell'accaduto, continuano, anno dopo anno, ad unirsi nel ricordo dei caduti, perché, come dice Cicerone in *Philippicae* IX, 10 (la frase è citata sulla cartellina che viene distribuita ai presenti): «*Vita mortuorum in memoriam est posita vivorum*» («La vita dei morti è riposta nel ricordo dei vivi»).

Il presidente del CDSC, prof. Gaetano De Angelis-Curtis, ha in modo sobrio e sintetico, rievocato quel 10 settembre 1943, quando «dopo solo due giorni dall'armistizio, la città di Cassino fu colpita dai primi e tragici bombardamenti delle forze anglo-americane. Fu

* http://www.diocesisora.it/pdigitale/cassino-ricorda-le-vittime-del-primo-bombardamento/

l'inizio del drammatico destino, riservato alla Città e al suo Monastero. In quell'occasione persero la vita oltre cento innocenti cittadini, il cui numero tuttora non è esattamente accertato». «Nel 74° anniversario di quel tragico evento, ha continuato, con la Messa odierna il CDSC – come di consuetudine – intende ricordare tutte le vittime del primo bombardamento della Città di Cassino, nonché le altre innumerevoli, civili e militari, dei successivi mesi di guerra che sono immortalate nel Muro del Martirologio della Città. Proprio in questo 2017 si è celebrato, nel giugno scorso, il 40° della consacrazione della Chiesa Madre legata indissolubilmente da 1200 anni alla città originariamente come chiesa del SS. Salvatore, poi come Perinsigne Collegiata di San Germano Vescovo e con la ricostruzione del secondo dopoguerra, appunto, come Chiesa Madre. Quindi l'8 dicembre prossimo verrà celebrato il 70° anniversario della riapertura al culto di questa chiesa di Sant'Antonio. La solenne cerimonia di riapertura fu officiata, in quel giorno dell'Immacolata, dall'abate Ildefonso Rea accompagnato dai canti polifonici e gregoriani della *Schola* del Seminario di Montecassino diretta da don Luigi De Sario. L'edificio religioso fu ricostruito con i muri perimetrali esterni incastonati da reperti architettonici della vecchia chiesa, risparmiati dalla furia bellica e riutilizzati. Un suggestivo progetto che avrebbe dovuto essere seguito anche per la ricostruzione della nuova città da edificare in un sito nuovo lasciando i ruderi e le macerie del vecchio abitato a memoria e monito ai posteri delle atrocità belliche, ma così non fu».

Poi Ivonne D'Agostino, sempre del CDSC, ha dato lettura dei nomi di tutte le vittime delle quali si ha notizia, di quel drammatico evento: un elenco in ordine alfabetico che mette i brividi: 67 vite spezzate in giovane e giovanissima età, molti bambini, un bimbo di un giorno, sei, quattro e tre fratelli… e mancano all'appello ancora circa 40 vittime!

Al termine della Messa, il dott. Carmelo Palombo, che ha fatto le veci del Sindaco, ha porto il saluto e il ringraziamento del Sindaco e di tutta l'Amministrazione comunale, oltre che suo personale, al CDSC, alle associazioni combattentistiche e d'arma, al Celebrante e a tutti i cittadini presenti.

A Fiuggi a trionfare è sempre la … storia

di

Guglielmo Piazza*

Sabato 23 settembre 2017 si è chiusa con la proclamazione di vincitori un'altra straordinaria edizione del premio «Fiuggistoria».

Pino Pelloni e Giovanna Napolitano Morelli, in compagnia di Maurizio Federico (vincitore della passata edizione), con una cerimonia svoltasi nella Sala Consiliare del Comune di Fiuggi, hanno proclamato i vincitori della ottava edizione del «Premio FiuggiStoria Lazio Meridionale».

Il riconoscimento voluto dallo storico Piero Melograni è andato a Gaetano De Angelis-Curtis per il suo *La prima guerra mondiale e l'alta Terra di Lavoro* (Cassino, 2016) e a Gerardo Di Giammarino per la ricerca *Storia dell'Ospedale Umberto I di Frosinone* (Ceccano, Birdland, 2017).

L'edizione di quest'anno, dedicata alla memoria di don Celestino Ludovici, autore di una pregevole *Storia di Anticoli*, ha visto quindici libri in finale a testimoniare la vivacità della pubblicistica storiografica operante nel territorio del basso Lazio, tutta tesa tra memoria, tradizione e ricerca archivistica. E in attesa dell'Edizione nazionale (Sala San Macuto - Camera dei Deputati, prima settimana di dicembre) riconoscenza al lavoro dei nostri collaboratori: Antimo Della Valle, Sebastiano Catte, Vera Manacorda e Luciana Ascarelli. Doveroso grazie ai sedici autori finalisti, agli editori e alle Istituzioni pubbliche e private che hanno agevolato la pubblicazione dei testi e agli allievi ed insegnanti dell'Istituto Superiore «Turriziani» di Frosinone e dell'Istituto Superiore «Pacifici e De Magistris» di Sezze. E alle soluzioni tecniche e registiche di Pino e Federica Ambrosetti della MediaEventi.

Grande la soddisfazione dei vincitori che hanno ricevuto uno dei premi letterari più ambiti in ambito provinciale e non solo.

Copertina del volume premiato *La prima guerra mondiale e l'alta Terra di Lavoro* (sopra) e il premio (in basso)

* «La Provincia», 25 settembre 2017 e http://www.agenziacomunica.net/2017/09/24/a-gaetano-de-angelis-curtis-e-gerardo-di-giammarino-il-fiuggistoria-lazio-meridionale-2017/.

I partecipanti VIII edizione Premio FiuggiStoria Lazio Meridionale 2017
AA.VV, *È inutile più sperare*; Tommaso Bartoli, *Pisterzo nella seconda guerra mondiale*; Mario De Carolis, *Maggio 1799: da Arce ad Isola Liri*; Benedetto Di Mambro, *Sant'Elia Fiumerapido, il Sannio, Casinum e dintorni. Storia, archeologia, epigrafe*; Mauro D'Arcangeli-Antonio Scarsella, *Viaggio nell'Agro pontino*; Felice D'Amico, *Cronache di architettura in una città termale*; Antonio Esposito, *Ciociaria e no, l'isola senza il mare*; Giuliano Fabi, *Gli emigranti siamo noi*; Floriana Giancotti, *Il Cùnsolo*; Costantino Jadecola, *Riflessi della Grande Guerra. Tra Ciociaria e alta Terra di Lavoro*; Sandro Magnosi, *Sembravamo tanti quel giorno. L'occupazione operaia della BPD di Colleferro nel marzo 1950*; Massimiliano Mancini, *L'altra faccia della luna*; Silvano Tanzilli, *Cassino. Architettura, archeologia, arte, storia*; Emiliano Tersigni, *La montagna ciociara, tra valorizzazione e speculazione*.

I vincitori delle passate edizioni
2010: Eugenio Maria Beranger - Massimiliano Paolozzi, *Quelli di Cassino: La peregrinatio rimossa dei profughi nell'Italia centro-settentrionale (1943- 1945)*;
2011: Daniele Baldassarre, *Latium vetus et adiectum*;
2012: Luciano Zanelli, *Felcia Anticoli Fiuggi*;
2013: Roberto Salvatori, *Guerra e Resistenza a sud di Roma. 8 settembre 1943-5 giugno 1944* e Loreto M. D'Emilia, *Un'istituzione e i suoi protagonisti, cento biografie rappresentative di una storia secolare*;
2014: Dario Petti, *La palude rossa* e Giuseppe D'Onorio, *Hoc Opus. Le campane e i campanili di Ferentino nella storia della città* e l'Associazione Antares di Piedimonte San Germano per il documentario *Dopo Cassino, Piedimonte San Germano*;
2015: Lionello Prignani, *Il Ponte Curvo e la sua gente* e Vincenzo Fiocchi Nicolai (a cura di), *Anagni Cristiana e il suo territorio. Dalla Tarda Antichità all'Alto Medio Evo*;
2016: Maurizio Federico, *Frosinone alla fine dell'Ottocento: storia politica e sociale della città tra l'800 e il 900 dall'annessione al Regno d'Italia all'attentato al re Umberto* e Sabrina Pietrobono, *I domini de Aquino, indagini storiche e topografiche sui castelli della Valle Latina*.

Gli organizzatori del Premio FiuggiStoria Lazio Meridionale 2017, Pino Pelloni e Giovanna Napolitano Morelli, con i vincitori del premio, Gerardo Di Giammarino e Gaetano de Angelis-Curtis.

Cdsc-Onlus
CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI-ONLUS

IL DIRETTIVO

Gaetano de Angelis-Curtis, *Presidente*
Alberto Mangiante, *Vice presidente*
Fernando Sidonio, *Tesoriere*
Giovanni D'Orefice, *Componente*
Arturo Gallozzi, *Componente*
Guglielma Sammartino, *Componente*
Sergio Saragosa, *Componente*
Paolo Ciolfi, *Componente*
Franco Di Giorgio, *Componente*
Erasmo Di Vito, *Referente zonale Valle dei Santi*
Domenico Cedrone, *Referente zonale Valle di Comino*
Maurizio Zambardi, *Referente zonale nord Campania e Molise*
Fernando Riccardi, *Referente zonale media Valle del Liri*
Lucio Meglio, *Referente zonale del Sorano*
Guido Vettese, *Socio fondatore*
Presidenti Onorari:
Giovanni Petrucci
Emilio Pistilli

ELENCO DEI SOCI 2017

Alberigo Mario - Cassino
Alonzi Gino - S. Elia F. Rapido
Apruzzese Benedetto - Caira Cassino
Arciero Annamaria - Cervaro
Arciero Mariarosaria - Cassino
Arpino Gaetana - Cassino
Avella Simona - Cassino
Barbato Alessandro - Cassino
Barbato Cosmo - Roma
Barbato Luciano - Roma
Bartolumucci Daniele - Cassino
Bellini Mario - Piedimonte S. Germano
Biagiotti Gaspare - Coreno Ausonio
Bianchi Antonietta - Cervaro
Bianchi Antonio - Cervaro
Bracaglia Danila - Frosinone
Canale Parola Mariarita - Roma
Candido Pino - Roma
Capuano Ermanno - Cassino
Caratelli Flora - Cassino
Carnevale Ilenia - Cassino
Casale Marsilio - Roma
Casmirri Silvana - Roma
Casoni Vittorio - S. Vittore del Lazio
Cataldi Pompeo - Roccasecca
Cavaliere Francesco - Cassino
Cedrone Domenico - S. Donato V. C.
Centro Studi Sorani «V. Patriarca» - Sora
Ciamarra Renato - Cassino
Cicellini Anna Maria - Cassino
Cipolla Giuseppe - Roma
Ciolfi Gaetano - Cervaro
Ciolfi Paolo - Cervaro
Cofrancesco Dino - Genova
Coia Marisa - Cassino
Corradini Ferdinando - Arce
Corsetti Silvia - S. Angelo in Theodice
Cossuto Ernesto - Cassino
D'Agostino Ivonne - Cassino
D'Avanzo Giuseppe - Cassino
D'Orefice Giovanni - Cassino
DART - Università di Cassino e del L.M.

De Angelis-Curtis Gaetano - Cervaro
De Rosa Antonello - Pescara
De Rosa Francesco - Cassino
Del Foco Biancamaria - Cassino
Del Foco Brunella - Cassino
Del Foco Carlo - Cassino
Del Foco Consalvo - Cassino
Del Foco Manlio - Cassino
Del Greco Armando - Cassino
Del Greco Bernardino - Caira Cassino
Delfino Miele Rea Silvia - Cervaro
Dell'Ascenza Claudio - Cassino
Di Blasio Anna Maria - Cassino
Di Cicco Sabatino - Valleluce
Di Cioccio Luigi - Castrocielo
Di Giorgio Francesco - Pignataro Interamna
Di Lonardo Michele - Cassino
Di Manno Mario - Caira Cassino
Di Murro Felice - Garbagnate Milanese
Di Nallo Gisella - Cassino
Di Placido Bruno - Cassino
Di Sotto Grimoaldo - Aquino
Di Vito Erasmo - Cassino
Di Vito Fiorella - Frosinone
Fardelli Mafalda - Caira Cassino
Fardelli Marina - Caira Cassino
Fardelli Marino - Cassino
Fargnoli Giandomenico - Roma
Fargnoli Giovanni - Cassino
Fargnoli Lucia - Roma
Fargnoli Maria - Cassino
Fiorini Dante - Venissieux (Francia)
Franzese Francesco - Cassino
Galasso Franco - S. Vittore del Lazio
Gallozzi Arturo - Cassino
Gargano Domenico - Cassino
Gentile Giuseppe - Cassino
Gigante Franco - Cassino
Gigante Stefania - Cassino
Granai Gioconda - Cassino
Grincia Antonino - Aquino
Grossi Peppino - Cassino
Grossi Tommaso - Cassino
Ianniello Piero - Prato
Iucci Giuseppe - Cassino
Jadecola Costantino - Aquino
Lavalle Antonio - Formia
Leonardi Velleda - Roma
Lena Gaetano - Cassino
Lena Giuseppe - Cassino
Lollo Domenico - Alvito
Mangiante Alberto - Caira Cassino
Mangiante Chiara - Caira Cassino
Mangiante Marco - Caira Cassino
Marandola Remo - Cassino
Mariani Antonio - Cassino
Mariani Domenico - Cassino
Marrocco Vincent - Chaponost (Francia)
Martucci Angelo - Cassino
Matrunola Lisa - Cervaro
Mattei Marco - Cassino
Mattei Valentino - Cassino
Meglio Lucio - Sora
Miele Bruno - Cassino
Miele Pietro - Cassino
Miele Pietro - Caira Cassino
Molle Carlo - Roccasecca
Monaco Donato - Cassino
Montanaro Elena - Piedimonte S. Germano
Montanaro Pasquale Lino - Villa S. Lucia
Monteforte Umberto - Cassino
Morigine Diego - Cassino
Morone Alceo - Cassino
Nardone Silvestro - Caira Cassino
Netti Mirella - Cervaro
Noschese Ettore - Cassino
Orlandi Vincenzo - Atina
Ottaviani Marcello - Fontana Liri
Ottomano Giovanni - Cassino
Ottomano Vincenzo - Cassino
Pacitti Assunta - Cervaro
Paliotta Andrea - Cassino

Paliotta Marco - Cassino
Palombo Bruno - Cervaro
Panzini Salvatore - Caira Cassino
Parravano Lina - Cassino
Patini Fernanda - Cassino
Patini Patrizia - Atina
Petrucci Andrea - Venezia
Petrucci Giovanni - Cassino
Pirolli Marcello - S. Elia Fiumerapido
Pirolli Marco - S. Elia Fiumerapido
Pistilli Emilio - Cassino
Polidoro Luigi - Cassino
Pontone Pierino - Cassino
Purcaro Giampiero - Cassino
Riccardi Fernando - Roccasecca
Rivera Gennaro - Cassino
Rongione Giuseppe - Pieve al Toppo (Ar)
Rosito Gianfranco - Cassino
Rossi Brigante Alfonso - Roma
Rossi Cecilia - Cassino
Ruscillo Claudio - Cassino
Russo Maria - Cassino
Sabatini Francesco - Atina
Salvucci Danilo - Cassino
Sammartino Guglielma - Cassino
Santonastaso Massimo - Vittorio Veneto
Santoro Maria Laura - Cassino
Saragosa Elio - Cassino
Saragosa Giacomo - Cittaducale (Rieti)
Saragosa Sergio - Caira Cassino
Sarra Michele - Cassino
Sbardella Marco - S. Giovanni Incarico
Sidonio Fernando - Cassino
Sidonio Silvio - Cassino
Soave Francesco - Valleluce
Tata Celeste - Alvito
Tata Domenico - Alvito
Thomas Carlo - Roma
Tomasso Mariella - Roma
Tutinelli Giancarlo - Atina
Vacana Gerardo - Gallinaro
Vacca Brunella - Cassino
Valente Benedetto - Cervaro
Valente Giuseppe - Cassino
Varlese D'Aguanno Lidia - Cassino
Vecchiarino Mario - L'Aquila
Vettese Claudio - S. Biagio Saracinisco
Vettese Guido - Cassino
Visocchi Varlese Giuliana - Cassino
Zambardi Maurizio - S. Pietro Infine
Zambardi Otello - Cervaro
Zola Pietro - Cassino

EDIZIONI CDSC

- 1998: *Il libro di Cassino*, Catalogo alla mostra dei libri di Cassino, Sala comunale delle esposizioni, 9-14 ottobre 1998.
- 1999: *Cassino: immagini dal passato*, Catalogo alla mostra fotografica, Sala comunale delle esposizioni, 13-21 marzo 1999.
- 1999: *Cassino. Dal martirio alla rinascita*, Catalogo alla mostra fotografica, sala comunale delle esposizioni, 1-10 ottobre 1999.
- 2000: Emilio Pistilli, "*Il Riparo". La chiesa di S. Maria delle Cinque Torri di Cassino*.
- 2000: Giovanni Petrucci, *Brigantaggio postunitario a Sant'Elia Fiumerapido in Terra di Lavoro*.
- 2001: Emilio Pistilli, *La Rocca Janula di Cassino attraverso gli studi di L. Paterna Baldizzi e G. F. Carettoni*.
- 2001: Giovanni Petrucci, Gino Alonzi (a cura di), *Sant'Elia Fiumerapido - S. Maria Maggiore nella storia.*
- 2001: Sergio Saragosa, *Caira 1943-1944 - Vicende di Caira e dei suoi abitanti durante l'ultimo conflitto mondiale*.
- 2002: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*.

- 2003: Marco Sbardella, *Il Martirologio di San Giovanni Incarico*.
- 2003: Maurizio Zambardi, *Memorie di guerra - Il calvario dei civili di San Pietro Infine durante il secondo conflitto mondiale*.
- 2004: Fernando Riccardi, *Roccasecca 1872 - L'assassinio del sindaco Paolozzi. Analoga sorte per il fratello 11 anni dopo*.
- 2004: Vittore Spennato, *Il martirologio di San Vittore del Lazio*.
- 2004: Emilio Pistilli (a cura di), *La Memoria di Pietra*.
- 2004: Mario Forlino, *Memorie di guerra*.
- 2004: *Memoria e monito*, Catalogo alla mostra itinerante sugli eventi bellici del basso Lazio: Autunno 1943 - primavera 1944.
- 2004: Vittorio Terenzi, *Fuga in montagna. Diario di vita vissuta (25 luglio 1943 - 22 maggio 1944)*.
- 2004: Silvia Corsetti, *Sant'Angelo in Theodice. Le radici della nostra terra*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Padre Leonardo Palombo da Sant'Elia Fiumerapido (1877-1938)*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Gli affreschi di S. Maria Maggiore in Sant'Elia Fiumerapido*.
- 2005: Giuseppe Di Fazio, *Sant'Angelo in Theodice – Da un passato tranquillo alla tragedia della guerra*.
- 2005: Maurizio Zambardi, *San Vittore del Lazio a sessant'anni dalla guerra*, Album delle celebrazioni.
- 2005: *Cassino e Montecassino nelle antiche stampe*: Calendario 2006.
- 2006: Alessandrina De Rubeis, *Scuola e istruzione in Val di Comino nel XIX secolo*.
- 2006: AA.VV.: *S.O.S. Disagio: Lavori in corso. Esperienze con e per gli adolescenti.*
- 2006: Luigi Serra, *I diritti di passo nel Regno di Napoli e le tariffe su pietra nel Molise.*
- 2006: Emilio Pistilli, *I confini della Terra di S. Benedetto, dalla donazione di Gisulfo al sec. XI.*
- 2006: Marco Mattei, Valentino Mattei, *Enrico Toti, l'eroe originario di Cassino.*
- 2006: Emilio Pistilli, *Il teatro Manzoni di Cassino, dal vecchio Teatro alla sala Polivalente.*
- 2007: Erasmo Di Vito, *Dalla RIV alla SKF: 1956-2006. I primi 50 anni a Cassino. Storia di sviluppo industriale e mutamento sociale*.
- 2007: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino dalla distruzione della guerra alla rinascita nella pace – Una esperienza che si fa memoria*.
- 2007: Giuseppe Gentile, *Provincia di Cassino: cinquant'anni di proposte istitutive: 1956-2006*.
- 2007: Emilio Pistilli, *Le chiese di Cassino. Origini e vicende.*
- 2007: Sergio Saragosa, *Il catasto onciario di Caira (1742).*
- 2007: Costantino Jadecola, *Il paese dei bracciali - Aquino tra Settecento e Ottocento secondo i catasti "onciario" (1752) e "murattiano" (1812).*
- 2007: Giovanni Petrucci, *La frazione Olivella in Sant'Elia Fiumerapido*.
- 2008: *La vecchia funivia di Cassino: 1930-1943 - Dal progetto alla distruzione*.
- 2008: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, 2a ediz. aggiorn. ed emendata.
- 2008: Giovanni Petrucci, *Il Santuario di Casalucense in Sant'Elia Fiumerapido*.
- 2009: Elfisio Miele, *La grotta dei pipistrelli. Un bambino nella bufera della guerra*, a cura di Stefania Pinchera.
- 2009: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino. La ricostruzione e la politica per la pace.*
- 2009: Francesco Di Giorgio, Giuseppe Gentile, *La FIAT e gli anni di piombo in provincia di Frosinone.*
- 2009: Emilio Pistilli, *Il privilegio di papa Zaccaria del 748. Alle origini della signoria cassinese.*
- 2009: *Dal Teatro Manzoni al Cinema Teatro Arcobaleno: cento anni di spettacoli, cinema ed eventi a Cassino.*
- 2010: Giovanni Petrucci (a cura di), *Angelo Santilli (1822-1848); tra impegno politico e culturale.*

- ❒ 2010: Domenico Cedrone (a cura di), *Gli ebrei internati a San Donato V. C. (FR) 1940-1944 Accoglienza e solidarietà*.
- ❒ 2010: Giuseppe Gentile, *Un testimone della ricostruzione di Cassino. Quando giocavamo dentro corte.*
- ❒ 2011: Mario Alberigo, *Ildefonso Rea abate ricostruttore.*
- ❒ 2011: Robert Schomacker, *Quanto si sa di un passato ebraico a Cassino? Spunti per l'apertura di una storia mai ricercata*.
- ❒ 2011: Franco Di Giorgio, *Alle radici della gastronomia della Terra di Lavoro. L'antica cucina di una provincia che non c'è più*.
- ❒ 2011: Emilio Pistilli (a cura di), *Pier Carlo Restagno 11.11.1966 - 11.11.2011, nel 45° della sua scomparsa*, Catalogo della mostra.
- ❒ 2012: Erasmo Di Vito, *La nuova via per lo sviluppo del Lazio meridionale-Cosilam: dalla nascita ad oggi*.
- ❒ 2012: Mario Alberigo, *Squarci di ricordi. Episodi di vita vissuta.*
- ❒ 2012: Mario Alberigo, *Partono i bastimenti ... per terre assai lontane.*
- ❒ 2012: Giuseppe Troiano, *Quel 10 settembre del 1943. Cassino dalla distruzione alla rinascita.*
- ❒ 2012: Domenico Celestino, *Giovanni da Gallinaro Vescovo di Gravina (sec XIV)*.
- ❒ 2012: Ada Palombo, *Come eravamo ... col vento nei capelli! I miei ricordi.*
- ❒ 2012: Tullia Galasso*, Canto naturale. I miei versi orfici e altri scritti.*
- ❒ 2012: Gaetano de Angelis-Curtis*, Gaetano Di Biasio (1877-1959). Carattere di impertinente ribelle e di sognatore.*
- ❒ 2012: Emilio Pistilli*, La Torre campanaria di Cassino,* 2a edizione riveduta e ampliata.
- ❒ 2013: Maurizio Zambardi, *Le società di Mutuo Soccorso a San Pietro Infine tra '800 e '900*.
- ❒ 2013: Gaetano de Angelis-Curtis, *Le variazioni della denominazione dei Comuni dell'alta Terra di Lavoro. Riflessi secondari dell'Unità d'Italia.*
- ❒ 2013: Francesco Di Giorgio, Erasmo Di Vito, *L'aeronautica militare nel cassinate dal Regno alla Repubblica*.
- ❒ 2013: Antonio Galasso, *Italiani di Cefalonia. Le truppe italiane di Grecia dopo l'8 settembre 1943. Diario postumo*, 2a edizione.
- ❒ 2014: Mariella Tomasso, *Raccontami papà*.
- ❒ 2014: Andrea Paliotta, *La diaspora cassinate*.
- ❒ 2014: Emilio Pistilli, *Appunti per una storia che non sarà scritta. Retroscena di microstorie cassinati*.
- ❒ 2014: Gaetano de Angelis-Curtis, *Terrazza Cervaro: la trincea del fronte*.
- ❒ 2015: Domenico Gargano, *Per la mia terra e la mia gente*, a cura di Erasmo Di Vito.
- ❒ 2015: Francesco Di Giorgio, Erasmo Di Vito, *Memorie di un popolo*.
- ❒ 2015: Peppino Tomasso, *Diario di guerra*, a cura di Mariella Tomasso.
- ❒ 2016: Gaetano de Angelis-Curtis, *La Prima guerra mondiale e l'alta Terra di Lavoro. I caduti e la memoria*.
- ❒ 2016: Gaetano de Angelis-Curtis, *Liberatori? Il Corpo di spedizione francese e le violenze sessuali nel Lazio meridionale nel 1944*.
- ❒ 2016: Emilio Pistilli, *Santa Maria dell'Albaneta. Prepositura di Montecassino*.
- ❒ 2016: Maurizio Zambardi, *San Pietro Infine, la storia per immagini*.
- ❒ 2017: Stefano di Palma, *La pala d'altare della Cattedrale di Aquino e la produzione artistica di Pasquale De Angelis tra Arpino, Roccasecca e Posta Fibreno nel secolo XVIII*
- ❒ 2017: Alberto Mangiante, Chiara Mangiante, *Perinsigne Collegiata di S. Germano Vescovo*

- ❒ STUDI CASSINATI - *Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale*, N. 1 giugno 2001, prosegue